

ENVER HOXHA

I TITISTI

«I TITISTI» è una nuova opera della serie di memorie e riflessioni storico-politiche del compagno Enver Hoxha. Scritta in prevalenza negli anni 1981-1982, contiene appunti storici, ricordi e analisi dettagliate dell'autore sulla storia delle relazioni fra il PCA e il PCJ ed anche fra lo Stato albanese e quello jugoslavo. La maggior parte del libro comprende il periodo che va dai primi contatti diretti (1941) alla rottura definitiva del PCA con Tito e i titisti (1948). Un importante spazio è dedicato anche alla lotta condotta dal PLA per scoprire e sbaragliare l'incessante attività antimarxista e antialbanese della direzione titista e dei suoi agenti, nel periodo che va dal 1949 fino ai nostri giorni.

Questo libro viene pubblicato in albanese e in diverse lingue straniere. I riferimenti e le note in calce ad ogni pagina del volume sono dell'Istituto che ne ha curato l'edizione.

ENVER HOXHA

I TITISTI

Appunti storici

**ISTITUTO DI STUDI MARXISTI-LENINISTI
PRESSO IL CC DEL PLA**

**EDIZIONI «8 NËNTORI»
TIRANA, 1983**



ENVER HOXHA

AL DI SOPRA DELLE VECCHIE INIMICIZIE

Al posto dell'introduzione

Breve sguardo storico ■ La decisione dei comunisti albanesi di prendere contatto con il PCJ ■ I re di Serbia e i principi del Montenegro, principali responsabili nel passato delle amare relazioni fra il popolo albanese e i popoli serbo, montenegrino ecc. ■ Una delle maggiori ingiustizie del secolo in Europa — nel 1913 l'Albania fu arbitrariamente divisa in due parti ■ Il genocidio granserbo nelle regioni albanesi di Jugoslavia nel periodo tra le due guerre ■ Perché i comunisti albanesi stabilirono legami con il PCJ durante la Lotta di Liberazione Nazionale?

La decisione presa dai comunisti albanesi nell'estate del 1941 di stringere relazioni internazionaliste con il Partito Comunista di Jugoslavia, era una testimonianza della maturità raggiunta in quel periodo dal movimento comunista in Albania. Sin dal 1939, i migliori rappresentanti dei gruppi comunisti avevano iniziato la lotta contro gli occupanti fascisti. Così come si elevavano con coraggio e determinazione al di sopra dei dissensi e delle divisioni che esistevano fra loro per avviarsi con fermezza verso la fondazione del Partito Comunista d'Albania, con altrettanto coraggio e maturità essi si stavano elevando al di sopra delle vecchie inimicizie e discordie, al di sopra del profondo fossato che si era venuto

a creare nel corso dei secoli nelle relazioni del nostro paese con i vicini jugoslavi.

E' un fatto ben noto, incontestabile e ammesso da tutti che le relazioni tra i nostri due paesi prima del 1941 offrivano un quadro, a dir poco, ben triste. Nel loro insieme, queste relazioni erano fatte di drammi e tragedie tra i più terribili, di aggressioni, di massacri e rapine, di fatti di sangue e delitti, perpetrati alla luce del sole nell'Europa «moderna», sulle terre e ai danni di un popolo piccolo, ma coraggioso e indomito, del popolo albanese.

La responsabilità di questo doloroso fardello creato nel corso di interi decenni non poteva essere attribuita ai popoli, e tanto meno al popolo albanese. Essa era dovuta alla politica di rapina e antialbanese dei re di Serbia e dei principi del Montenegro, alla politica di violenza, di espansione e di genocidio che essi, istigati e sostenuti apertamente o di nascosto dalle Grandi Potenze di quel tempo, avevano seguito nei confronti del popolo albanese e dei suoi territori.

Non è assolutamente il caso di addentrarsi troppo nei meandri della storia passata, perché tutti sono a conoscenza della nuova e cruenta tragedia di cui fu vittima il popolo albanese, particolarmente a partire dalla seconda metà del secolo scorso.

Quando si vide chiaramente che il «malato del Bosforo» era in fin di vita, crebbero rapidamente le speranze e le possibilità del popolo albanese di conquistare la sua indipendenza, per la quale si era da secoli battuto con le armi in pugno, ed anche la sua lotta e i suoi sforzi per avvicinare il più possibile questo giorno. Ma proprio quando sembrava ormai prossima l'ora in cui l'Albania avrebbe scosso il giogo del dominio ottomano, nuovi e feroci nemici, che nutrivano le stesse mire degli ottomani, credettero giunto il momento di far cadere nei loro tentacoli la piccola Albania. I sovrani d'Italia e di Austro-Ungheria, di Grecia e di Serbia, del Montenegro e di Bulgaria si precipitarono a strappar via tutto ciò che si poteva da quella che essi chiamavano la «periferia dell'Impero Ottomano». Era questa una «ricompensa» troppo

pesante e dolorosa con cui i vicini gratificavano il coraggioso e indomito popolo albanese, che aveva versato il suo sangue a torrenti e si era eretto come un'insormontabile barriera per arrestare l'ulteriore avanzata delle orde ottomane verso l'Europa. Era questa la più profonda ingratitudine verso questo popolo, che sia nelle battaglie condotte dai popoli vicini per difendersi dagli attacchi ottomani, sia nei loro movimenti e insurrezioni per conquistarsi la libertà, non aveva risparmiato i suoi figli migliori e li aveva inviati a offrire la propria vita come se difendessero la libertà del proprio popolo.

Furono in particolar modo le orde serbe e montenegrine, aizzate dalle cricche reazionarie di quel tempo, a precipitarsi sui territori albanesi uccidendo, rapinando e distruggendo tutto quello che trovavano sulla loro via. Le cronache di quel tempo abbondano di eventi raccapriccianti. Bersagliato da molti nemici che si battevano, ora ognuno per proprio conto, ora di concerto per spartirsi il bottino, il popolo albanese affrontò la nuova situazione con una lotta incessante. Ma il rapporto delle forze era tale che le popolazioni albanesi, dopo aver versato fiumi di sangue, furono costrette ad abbandonare con la morte nell'anima interi territori della madrepatria confinanti con la Serbia e il Montenegro. Oltre alle migliaia di albanesi uccisi o privati dei loro focolari bruciati, altre decine di migliaia furono cacciati via dalle loro terre e spinti verso il Sud, oppure furono costretti a prendere la via dell'emigrazione verso l'Europa e l'Asia. I dati confermano che alla fine del secolo scorso, conseguentemente all'occupazione delle regioni più periferiche della Kosova da parte della Serbia, del Montenegro e dell'Austro-Ungheria, nei soli vilayet di Kosova e di Shkodra furono trasferiti con la forza e insediati circa 300.000 albanesi.

Questo inaudito genocidio e questa crescente minaccia che pendeva sull'intera Albania, avrebbero certamente suscitato l'odio più profondo e fatto insorgere tutto il paese per fronteggiare nel contempo gli ottomani e lo «shkja* ancor

* Termine usato dalle popolazioni della Kosova e delle altre regioni

più funesto degli ottomani», come il nostro popolo usava chiamare gli invasori serbi in quel periodo. Proprio in questo grave periodo venne fondata e svolse la sua memorabile attività storica la gloriosa Lega Albanese di Prizren, che aveva come obiettivo la lotta per conquistare la libertà e l'indipendenza della nazione, per difendere la sua integrità territoriale e i diritti legittimi di un popolo minacciato di sterminio.

Cosa non hanno fatto i patrioti e il popolo albanese per prevenire il pericolo che veniva dal Nord! Essi erano disposti a mettere una pietra sul passato e non mancarono quindi di inviare messaggi di amicizia e di sentimenti di buon vicinato ai popoli fratelli serbo, montenegrino, macedone ed altri.

Sta di fatto però che la brama degli sciovinisti, dei re e dei principi dei paesi vicini non conosceva limiti, il che rese ancora più irrefrenabile, più funesto all'Albania il pericolo proveniente dal Nord. Questi re e principi erano sostenuti dalla più nera reazione europea. Con la sua politica la Serbia divenne, nella coscienza dell'albanese amante della libertà, il simbolo del nemico giurato.

Torrenti di sangue vennero versati da entrambe le parti: le gole dei nostri monti e le nostre pianure furono seminate con le ossa di migliaia e migliaia di serbi, montenegrini ed altri. E' naturale che su tutto questo sangue versato non poteva sbocciare il fiore dell'amicizia, ma sarebbero germogliati e cresciuti invece i pruni dell'odio e dell'inimicizia. Non erano stati però gli albanesi a insanguinare le terre di Serbia o del Montenegro, non erano stati loro a invadere e a mettere a ferro e a fuoco i paesi e i popoli vicini. Al contrario, gli albanesi avevano lottato per difendere le loro terre, i loro figli e le loro mogli, le loro case e i loro beni.

Questa situazione si protrasse fino al 1912, allorchè la grande vittoria — l'Indipendenza dell'Albania — fu imme-

albanesi in Jugoslavia per manifestare il loro odio verso la politica di oppressione e di sfruttamento degli sciovinisti serbi, montenegrini, ecc. nei loro confronti.

diatamente seguita da una delle più grandi ingiustizie del secolo in Europa: la divisione dell'Albania in due parti. La Kosova e altre regioni albanesi furono a viva forza annesse alla Jugoslavia. Naturalmente, mutilare così il corpo di un paese e di un popolo ed attaccarne artificialmente una metà a un'altra entità era un atto che non poteva contribuire alla «riconciliazione», all'«amicizia», alla «fratellanza».

E come se tutto ciò non bastasse, anche dopo gli anni 1912-1913 la politica antialbanese dei Karadjeordjević e di tutta la cinica reazione granserba andò intensificandosi sotto ogni forma e in ogni direzione. La politica di sterminio, di discriminazione e di denazionalizzazione della popolazione albanese sottomessa all'occupazione serba, fu seguita da piani segreti per l'annessione delle altre parti dell'Albania. Il trattato segreto di Londra del 1915, scoperto e denunciato due anni più tardi dal grande Lenin, costituisce un altro documento infame della politica antialbanese seguita costantemente in quel periodo non solo dalle Grandi Potenze reazionarie, ma anche dallo Stato jugoslavo, creatura dell'imperialismo. Nemmeno la denuncia pubblica di questo trattato di rapina fece arrossire di vergogna gli sciovinisti granserbi. Poco più tardi la Jugoslavia sancì un'altra volta *de iure* i propri «diritti» sui territori albanesi occupati, e si impegnò con maggior zelo a denazionalizzare la popolazione albanese che aveva sottoposto al proprio giogo.

Nel contempo essa era in cerca di nuove vie per realizzare il suo vecchio sogno: l'annessione di tutta l'Albania. Furono precisamente i re serbi a sostenere Zogu fuggito dall'Albania nel giugno 1924, furono loro ad ospitarlo, a procurargli mercenari, armi e truppe, nonchè a creare al futuro satrapo tutte le condizioni necessarie per realizzare, nel dicembre 1924, la controrivoluzione in Albania. Come ricompensa, inizialmente Zogu offrì in dono ai serbi altri territori albanesi, come il Vermosh e Shën Naum; e a lungo andare avrebbe certamente ceduto loro tutta l'Albania, se il grande gioco delle potenze non avesse definitivamente gettato il re fantoccio

in grembo all'Italia fascista e avviato il processo di colonizzazione del paese da parte del fascismo italiano.

Ma anche in seguito, le mene aperte o mascherate dei governi reazionari jugoslavi, dominati dalla Serbia, nei confronti dello Stato albanese, costituiscono tutta una triste storia.

Quando i governi reazionari serbi si accorsero che la carta di Zogu era finita in altre mani, essi misero in azione le loro reti di spionaggio in Albania e gli emigrati reazionari albanesi in Jugoslavia, moltiplicando i loro sforzi per creare all'interno del regno albanese una situazione esplosiva, affinché con il pretesto di una «insurrezione» contro la tirannia di Zogu gli agenti serbi chiedessero poi aiuto a quegli stessi circoli serbi che anni addietro avevano portato Zogu al potere.

Questi circoli sciovinisti, sempre pronti ad intraprendere un'invasione sotto forma di «aiuto», addestravano e tenevano sul piede di guerra interi reggimenti alle frontiere albanesi. L'avanguardia di questi reggimenti era costituita da avanzi di galera, jugoslavi e non jugoslavi, i quali, vestiti di tutto punto con il caratteristico costume nazionale albanese, nel momento opportuno sarebbero stati i primi ad attaccare i nostri confini. Fatto sta però che questi piani, benché accuratamente preparati, rimasero sulla carta. Accadde così non solo perchè l'Italia fascista e la reazione internazionale che la sosteneva per i propri interessi, non avrebbero permesso, come di fatti non permisero, che la mela albanese servisse a placare la sete dei granserbi, ma anche per il fatto che la rete di spionaggio e la propaganda serba in Albania non potevano trovare un terreno favorevole che in alcuni elementi corrotti e privi di ogni influenza, ma mai nelle larghe masse e tanto meno nel popolo. Per le atrocità che aveva commesso, la Serbia era divenuta nella coscienza degli albanesi l'incarnazione del male.

La politica di denazionalizzazione seguita dai granserbi verso la Kosova e la popolazione albanese del Montenegro e della Macedonia rinfocolava ancor più l'odio degli albanesi,

rendendo più difficile il minimo tentativo di riconciliazione. Dal 1913 a questa parte, il regime sciovinista della borghesia granserba ricorse a metodi e mezzi politici, economici, ideologici e militari fra i più disumani, per la denazionalizzazione e la slavizzazione dei territori albanesi annessi. Soltanto negli anni 1913-1927, ricorrendo alla cosiddetta «denazionalizzazione attraverso l'eliminazione fisica», nella Kosova e in altre regioni albanesi della Jugoslavia furono trucidati più di 200 000 albanesi, incarcerati altre decine di migliaia e rasi al suolo interi villaggi albanesi. Il fascismo in ascesa allora in Europa stava trovando nei granserbi un degno precursore e compagno di viaggio. Il serbo Stojadinović preparò con Mussolini un piano di spartizione dell'Albania.¹

Ma nemmeno il barbaro sterminio in massa, accompagnato da altri mezzi altrettanto feroci, come la «denazionalizzazione attraverso la riforma agraria di colonizzazione»², la «denazionalizzazione attraverso il trasferimento»³, ecc., ecc., non stavano dando ai granserbi i risultati auspicati. Non solo il sen-

1 Si tratta dei mercanteggi del ministro degli esteri dell'Italia fascista, Ciano, con il primo ministro del Regno di Jugoslavia, Stojadinović, i quali, durante i colloqui bilaterali svoltisi negli anni 1937-1939, tramatarono piani per lo smembramento e l'occupazione dell'Albania.

2 Da documenti e dati statistici non completi, risulta che fra le due guerre mondiali 1919-1941 furono insediati in Kosova, in seguito all'applicazione della politica di colonizzazione, più di 58.000 coloni serbi e montenegrini e furono fondati più di 370 villaggi di coloni. (*Le riviste scientifiche «Përparimi» (Il Progresso) N. 4 e 5/1970, N. 10/1971 e «Gjurmime albanologjike» (Ricerche albanologiche) del 1972 pubblicate a Prishtina*).

Inoltre, secondo i rapporti della Direzione superiore della Riforma Jugoslava, durante gli anni 1920-1940, solo in alcuni distretti della Kosova e della Macedonia, 381.245 ettari di terreno furono sottratti agli albanesi e dati in proprietà ai coloni, agli impiegati, ai gendarmi, ai cetnici e ad altri.

3 Negli anni 1913-1941, conseguentemente all'occupazione e al terrore granserbo, furono espulsi a viva forza dalla Kosova e dalle altre regioni albanesi in Jugoslavia, circa 500 mila albanesi (di cui la maggior parte trovò asilo in Turchia e il resto in Albania e in altri paesi).

timento nazionale albanese in Kosova e nelle altre regioni non poteva essere soffocato col ferro e col fuoco, ma il peggior male per i granserbi consisteva soprattutto nel fatto che la popolazione albanese nei propri territori era cresciuta ad un tasso più elevato rispetto all'elemento serbo e montenegrino negli stessi territori.

Non sazi delle loro atrocità, esasperati dal motto degli albanesi «Meglio morire che abbandonare i nostri focolari», i granserbi ricorsero alla «scienza» dello sterminio, all'ideologia e ai mezzi del pogrom. Precisamente a questo periodo appartengono le opere disumane dei granserbi più accaniti quali Vaso Čubrilović, Atanasije Urošević e altri mostri del genere, soci del cosiddetto Club Serbo della Cultura a Belgrado, abominevole creatura della borghesia reazionaria serba negli anni 1937-1939 e, come avremmo appreso molto più tardi, triste precursore delle istituzioni create in base alla stessa piattaforma in Jugoslavia dal 1945 ad oggi. Non è qui il caso, né del resto il proposito di questi appunti, di soffermarsi a lungo sui programmi e le teorie di sterminio di questi neomaltusiani, che in seguito il regime di Tito avrebbe mantenuto ed elevato ai più alti ranghi delle istituzioni scientifiche della Jugoslavia «socialista». Vorrei soltanto sottolineare che i loro scritti recarono alla popolazione albanese un altro danno incalcolabile, rendendo ancor più profondo l'abisso di rancori e di inimicizie che divideva da decenni il popolo albanese dai popoli serbo, montenegrino ed altri.

La verità è che allora noi non conoscevano queste «opere scientifiche» e queste «piattaforme» già elaborate e approvate, tanto meno avevamo sentito parlare dei loro autori, ma stavamo vedendo e apprendendo con rammarico le conseguenze della loro attuazione in pratica. Nelle file dei nostri gruppi comunisti militava allora un certo numero di compagni originari della Kosova. Questi erano o figli di famiglie espulse, o ragazzi che erano riusciti a lasciare la Kosova di nascosto e venire in Albania, nella loro madrepatria, per sfuggire alle persecuzioni dei granserbi, proseguire i loro studi, o trovarvi

lavoro. Il quadro delle relazioni tra i nostri popoli in generale e della situazione in Kosova in particolare, andava via via completandosi attraverso i racconti e i fatti raccapriccianti che questi compagni ci riferivano.

In questa situazione ci trovò l'anno 1941, allorchè in tutto il paese proseguiva la resistenza del nostro popolo contro gli occupanti fascisti e ci si poneva l'impellente necessità di fondare il Partito Comunista d'Albania.

In una simile situazione, come si può ben immaginare, non era facile nè semplice cercare di stabilire contatti con il Partito Comunista di Jugoslavia. Ma per noi, comunisti, il problema era chiaro sul piano dei principi: non potevamo considerare il comunismo alla stessa stregua dello sciovinismo serbo e neppure il Partito Comunista di Jugoslavia alla stessa stregua della politica sciovinistica e reazionaria del governo jugoslavo verso l'Albania.

Infatti sia io che Vasil Shanto, Qemal Stafa e, dopo alcune esitazioni, anche Koço Tashko, che fummo tra i primi a prender l'iniziativa di stabilire contatti con il PCJ, sapevamo ben poco, per non dire nulla, sulla vita, l'attività e la situazione in questo partito. Avevamo sentito dire che era stato creato all'indomani della Rivoluzione Socialista d'Ottobre, che nei primi dieci-quindici anni della sua esistenza aveva conosciuto una serie di peripezie, che c'erano stati dissensi e frazioni al suo interno, che diversi suoi quadri erano stati a più riprese denunciati dal Comintern per i loro atteggiamenti e la loro linea antimarxisti, trozkisti, nazionalisti ecc., che negli ultimi anni era stato riorganizzato e si diceva che si era messo sulla giusta via. Non conoscevamo nessuno dei suoi dirigenti, non sapevamo nemmeno chi erano o come si chiamavano, ma il fatto che il Partito Comunista di Jugoslavia era membro del Comintern, il fatto che si era pronunciato a favore della lotta aperta contro il pericolo fascista e che, dopo la capitolazione del regno jugoslavo, nell'aprile 1941, aveva lanciato l'appello a tutti i popoli di Jugoslavia affinché si alzassero attorno ad esso nella lotta con-

tro l'occupazione nazifascista, tutto ciò ci induceva a legarci ad esso come ad un partito fratello che si batteva per una grande causa, che era anche la nostra.

Da comunisti quali eravamo, noi pensavamo ed eravamo fiduciosi che il Partito Comunista di Jugoslavia dal momento che lottava per una nuova Jugoslavia, si sarebbe sbarazzato e avrebbe distrutto definitivamente tutto il retaggio ereditato dalla vecchia Jugoslavia, quindi anche il suo sciovinismo, nonché il suo antico, feroce e spregiudicato sentimento anti-albanese. Questi erano i motivi per cui ritenevamo i contatti con il PCJ un atto giusto e maturo da parte nostra. Così la pensavamo ed eravamo nel giusto.

Ma, come ho detto, questa era la nostra opinione, l'opinione dei comunisti. Avrebbe però il popolo compreso queste nostre idee e questi nostri propositi? Ci avrebbe esso seguito nel passo che stavamo per compiere? Bisognava distruggere tutto il retaggio creato nel corso di interi decenni e, come ho detto, tale retaggio non aveva a suo fondamento solo parole o dichiarazioni, ma fiumi di sangue versato, villaggi e città distrutti, giovani e ragazze la cui vita era stata troncata nel fiore della gioventù, madri rimaste sole al mondo, albanesi colpiti fino all'osso, nei loro sentimenti più cari, nel loro spirito di attaccamento alla libertà e alla patria. Ed ora noi dovevamo dire loro: Noi, comunisti albanesi, stabiliremo stretti legami di fratellanza con il Partito Comunista di Jugoslavia, nelle cui file militano serbi, montenegrini, macedoni, croati, sloveni, bosniaci, ecc.

Da quanto è stato detto sopra, è facile comprendere la diffidenza degli albanesi nei confronti dei serbi. Ma noi eravamo risolti a compiere questo passo perché lo ritenevamo giusto. Anche se in un primo momento la nostra gente non ci avesse compresi, presto si sarebbe convinta e ci avrebbe dato ragione.

Noi consideravamo i legami con il PCJ come legami naturali, legami tra comunisti, tra fratelli animati da ideali comuni. Avremmo scambiato reciprocamente la nostra esperienza

e ci saremmo aiutati a vicenda nella sacra lotta per la libertà e l'indipendenza dei nostri paesi; avremmo risolto assieme in modo giusto, in base al marxismo-leninismo, ogni strascico deleterio che la storia aveva lasciato nelle relazioni tra i nostri popoli. I popoli nel loro intimo sono attaccati alla libertà. Il nostro popolo in particolare non ha mai fatto torto agli altri ed ha rispettato quegli uomini valorosi e quei popoli che si sono battuti contro gli occupanti. Ora i popoli di Jugoslavia stavano lottando contro lo stesso nemico, contro i nazifascisti stranieri e i reazionari all'interno del paese. Eravamo quindi convinti che il nostro meraviglioso popolo ci avrebbe compresi e sostenuti. Con l'atto che stavamo per compiere, noi facevamo non solo il primo passo verso l'eliminazione di qualsiasi eventuale ostacolo alla mobilitazione dei popoli dei nostri due paesi coinvolti nella lotta per la liberazione, ma anche il primo e vero grande passo per riparare le ingiustizie storiche e liquidare tutte le inimicizie create nel passato.

Ci assumemmo il compito di chiarire il popolo albanese, di esporgli apertamente la nostra opinione, come effettivamente facemmo. Il popolo, questo nostro meraviglioso popolo, che non si è lasciato mai accecare dai morbosi principi dello sciovinismo, ci comprese. Credevamo, anzi eravamo convinti che anche i compagni jugoslavi la pensassero e giudicassero come noi. Ed è per questo che decidemmo di legarci a loro. Il tempo avrebbe confermato fino a qual punto essi erano realmente marxisti-leninisti, se avrebbero tradotto nei fatti tutto ciò che non mancavano di affermare nelle loro dichiarazioni.

Il passo da noi deciso per stabilire legami con il PCJ in quel tempo, veniva intralciato, tra l'altro, anche da un grandissimo ostacolo assai difficile da superare. Sotto lo stivale del fascismo e per i suoi interessi era stata «realizzata» l'idea tanto strombazzata come «liberazione dei territori albanesi dal giogo serbo» e creazione della «grande Albania». Non si può negare che tale demagogia riuscì a confondere le idee a numerose persone in Kosova e trarre in inganno in Albania alcuni di coloro che si autodefinivano nazionalisti.

Naturalmente noi non saremmo caduti, ed infatti non cademmo, in questa trappola del fascismo e dicemmo al popolo chiaro e tondo: Non lasciamoci ingannare da questa specie di «liberazione» e dalla propaganda di questo occupante che si atteggiava a «liberatore» (!), ma che in realtà ha asservito tutta l'Albania. Non illudiamoci di veder risolti i nostri problemi, piccoli o grandi, dal più feroce nemico della libertà e dell'indipendenza dei popoli, il nazifascismo; non dobbiamo mai aspettare nulla di buono dal fascismo che ci tiene nelle grinfie della più nera servitù, che sta massacrando i figli e le figlie migliori del popolo, non dobbiamo aspettare nulla da questa peste che ha per obiettivo l'annientamento dell'umanità. Lotta ad oltranza ovunque e in ogni momento contro di esso, ecco qual'è il nostro compito immediato.

In quei giorni dell'estate 1941, allorché decidemmo di stabilire legami internazionalisti con il Partito Comunista di Jugoslavia, noi discutemmo di tutto ciò e di altre questioni del genere. Eravamo convinti di dare così il nostro valido contributo alla causa della grande lotta contro il fascismo e alla realizzazione, di pari passo con la lotta di liberazione, anche della rivoluzione sociale, che avrebbe risolto tutti i problemi.

Così la pensavamo e così decidemmo di fare, compiendo in tal modo un atto degno di autentici e maturi comunisti, di comunisti dalle idee chiare e dal cuore puro.

Davanti a noi stavano la pratica, la vita, la lotta. Cosa ci avrebbero portato?

In verità, all'inizio i nostri legami con il Partito Comunista di Jugoslavia furono buoni e promettenti. Come spiegherò dettagliatamente più avanti, questo riguardava soprattutto il periodo in cui fra noi si trovava il comunista internazionalista Miladin Popović, cioè soprattutto quel periodo quando gli inviati di Tito non erano ancora giunti in Albania. Ma a partire dal marzo 1943, allorché il primo inviato di Tito, Blažo Jovanović, avrebbe formulato la prima assurda asserzione anti-

marxista nei confronti del nostro Partito e nei cinque-sei anni successivi, passo dopo passo saremmo entrati in conflitto con gli uomini di Tito, ci saremmo scontrati con loro e contrapposti a vicenda. Furono questi cinque-sei anni di reciproca conoscenza, e ciò attraverso una lotta molto aspra, ardua e complessa piena di insidie e complotti tramati dalla direzione jugoslava, per soggiogarci e fare di noi i suoi docili strumenti.

Tutti i fatti documentati comprovano che i dirigenti del PCJ, con Tito alla testa, avevano architettato dei piani per sottomettere il Partito Comunista d'Albania, per imporgli direttamente la loro tutela, conseguentemente per mettere la nostra Lotta di Liberazione Nazionale a rimorchio della loro lotta. Con la liberazione dell'Albania, essi avevano pensato e progettato di avere ovunque i loro uomini e di agire con l'Albania a loro piacimento in tutti i campi, politico, economico, militare, organizzativo e perfino sul piano internazionale. Naturalmente tutta questa attività veniva dissimulata dietro gli obiettivi comuni della lotta di liberazione nazionale contro gli occupanti, condotta sotto la direzione dei nostri due partiti comunisti che erano carne e unghia con l'Unione Sovietica, con il Partito Bolscevico e Stalin.

Gli jugoslavi si erano talmente montati la testa e si erano fatti sul loro conto e sulla loro lotta tali idee megalomani, da sottovalutare la nostra lotta e arrivare al punto di pensare che senza di loro in Albania non sarebbe esistito un partito comunista e non ci sarebbe stata nemmeno una lotta di liberazione nazionale. E tale presunzione spingeva la direzione jugoslava a minimizzare la nostra lotta, a non darsi la briga di conoscere e studiare effettivamente le nostre condizioni oggettive, la nostra situazione sociale ed economica, la lotta di classe, le forze sulle quali poggiava l'occupante, il glorioso passato rivoluzionario del popolo albanese. La mancanza di una simile analisi da parte sua era dovuta non solo ai sentimenti e ai disegni secolari antialbanesi dei serbi, ma in generale anche all'espansionismo panslavista. La direzione jugoslava adottò lo stesso atteggiamento nei confronti degli al-

banesi di Kosova. Non solo non li aiutò a partecipare più attivamente alla lotta contro gli occupanti, ma sabotò la loro lotta, li sottopose ad un permanente regime di terrore fatto di massacri e di torture.

Tutti gli uomini che Tito e la direzione del Partito Comunista di Jugoslavia inviavano da noi, a loro dire per aiutarci e procedere ad uno scambio di esperienza con noi, portavano con sé dei piani già prestabiliti, delle «direttive» che ci avrebbero dettato e che noi avremmo dovuto eseguire, venivano dai loro «apprendisti» quali «maestri della rivoluzione e della lotta di liberazione nazionale». L'alterigia e l'arroganza di tutti questi inviati, a cominciare da Blažo Jovanović, Vukmanović Tempo, Dušan Mugoša, Velimir Stoinić, Nijaz Dizdarević e fino a quelli che vennero dopo la Liberazione, come Josip Djerđja, Savo Zlatić, Sergej Krajger, il generale Kuprešanin ed altri, non conoscevano limiti.

Sin dai nostri primi contatti con questa gente ci siamo trovati in opposizione ed abbiamo avuto dei battibecchi su molte questioni di principio. Da parte nostra tutto ciò veniva fatto, ben inteso, unicamente per motivi di lavoro e in modo amichevole, perchè consideravamo ingiustificate e inadeguate alle nostre condizioni molte loro idee e valutazioni riguardanti sia la situazione nell'esercito, sia l'organizzazione del Partito e la sua politica, sia il Fronte, ecc. Costoro invece, come apparve chiaro dalla loro attività, ci odiavano e cercavano di individuare e reclutare tra noi gli elementi più adatti alla realizzazione dei loro piani. La direzione jugoslava lavorava da tempo in tal senso e per aver mano libera, aveva deciso di cacciare dalla nostra direzione chiunque si fosse opposto ai suoi piani.

Specialmente dopo il 2° Plenum del CC del PCA tenutosi a Berat nel novembre 1944, e durante tutto il periodo che va dalla liberazione a questa parte, i loro sforzi e tentativi anti-marxisti e antialbanesi cominciarono a diventare sempre più palesi e più feroci.

Per coloro che non hanno vissuto soprattutto il periodo

che va fino al 1948, è difficile comprendere e farsi un'idea esatta della lotta estremamente complicata che abbiamo dovuto condurre contro i titisti in quegli anni. Era necessario quindi scoprire la lotta sovversiva di cui eravamo oggetto da parte di coloro che fingevano e si vantavano di essere nostri amici, scoprire i veri e feroci nemici non solo del nostro Partito e del nostro popolo, ma anche i nemici giurati del marxismo-leninismo, della teoria e della pratica della rivoluzione.

Noi ci eravamo appena messi sulla via dell'edificazione della società socialista e mancavamo ovviamente di esperienza in questo campo. Era molto facile compiere qualche passo falso per mancanza di esperienza. Approfittando di questo fatto, gli «amici», offrendoci con scopi ben determinati il loro «aiuto», la loro «esperienza», cercavano in tutti i modi di imbrogliarci, di cacciarci in vie erranee e fatali. E questo male l'avremmo superato e lo superammo a prezzo di molti sforzi e sacrifici.

Era questo il nostro primo scontro con il revisionismo moderno. Ma anche qui mancavamo di esperienza. La lotta diventava ancora più difficile per il fatto che questi nemici li avevamo, come si suol dire, «dentro casa». Eravamo stati traditi gravemente nella fiducia che avevamo in loro, nella nostra buona fede comunista, nella sincerità proletaria dimostrata nei loro confronti. Il ragno titista aveva esteso così la sua tela anche all'interno delle nostre file. Quello che Tito e i suoi uomini non riuscivano a fare dall'«esterno», avevano cura di farlo i loro agenti. Da tempo preparati e sguinzagliati da Dušan Mugoša, Vukmanović Tempo e Velimir Stoinić, essi lanciavano attacchi nelle file stesse del nostro vertice, del nostro Ufficio Politico. Dovevamo quindi scoprire, individuare e sgominare il complotto titista nelle condizioni non più di una semplice mancanza di unità nella direzione, ma di un'aspra lotta dal di fuori e dentro il corpo sano del nostro Partito. Anche questa lotta la conducemmo e portammo a termine con successo.

E' stata una grande fortuna per il nostro Partito, per la

nostra patria e il socialismo in Albania, che il complotto titista, proprio allora quando sembrava essere vicinissimo al traguardo, venne denunciato e sgominato. I nostri rapporti con il Partito Comunista e la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia erano giunti a un punto di estrema tensione. Le lettere di Stalin dirette al PC di Jugoslavia fecero luce sulla linea e l'attività antimarxista e revisionista della cricca titista. Molte cose che Tito e soci avevano fatto e continuavano a fare ai danni del nostro Partito e del nostro paese, divennero ormai del tutto chiare. Le difficoltà, gli scontri, gli errori e i successi di quella lotta si sarebbero tramutati, e infatti si tramutarono, in una grande scuola di formazione politica e ideologica dei comunisti e del popolo albanese, in un'esperienza colossale che ci sarebbe servita, come ci servì, nelle nuove battaglie che ci sarebbero state imposte nel futuro e fino ai nostri giorni, nel corso delle quali bruciammo anche le ultime carte che la rete di spionaggio jugoslava teneva in serbo per i giorni migliori o peggiori che l'avvenire le avrebbe riservato.

Quanto al modo in cui il nostro Partito svolse questa grande e aspra lotta per identificare e colpire il revisionismo titista, esso è illustrato da un'intera storia. In numerosi documenti e materiali principali del nostro Partito, che appartengono a quel tempo e a tutto il periodo successivo, si trova analizzato e sintetizzato l'intero processo dialettico di tale lotta sin dai primi contatti e fino al momento in cui rompemmo definitivamente ogni legame e rapporto con il Partito Comunista di Jugoslavia. Io stesso, quale diretto partecipante a questa lotta fin dai suoi primi momenti, sono spesso tornato con la memoria a questo periodo. Gli insegnamenti che abbiamo tratto da quel periodo di scontri e di conflitti di principio, sul piano ideologico, politico, economico, organizzativo e persino militare, rimangono sempre attuali e inesauribili. Il passato va posto sempre al servizio del presente e del futuro. E' per questo motivo che ritorniamo a quel periodo di sei o sette anni, dove, dietro l'«eminente dirigente Tito»,

noi scoprimmo l'inveterato rinnegato Tito; dietro il suo «internazionalismo» e quello dei suoi uomini, il nazionalismo e lo sciovinismo; dietro la loro «amicizia», le catene di una nuova schiavitù; dietro il loro «comunismo», la revisione del marxismo-leninismo nella teoria e nella pratica.

Questa lotta contro i revisionisti jugoslavi cominciata da tempo, l'abbiamo proseguita e portata sempre avanti, senza fermarci o tirarci indietro sia negli anni '50 quando Krusciov e soci imboccarono la via del tradimento e si abbracciarono con Tito, sia negli anni '70 quando Mao Tse-tung si inginocchiò di fronte al vecchio rinnegato di Belgrado. Non abbiamo ceduto né ci siamo ritirati nemmeno nel 1981, quando, dopo gli eventi in Kosova, provocati dalla dura oppressione sciovinista granserba, i successori di Tito, nell'intento di fronteggiare questa situazione all'interno della Jugoslavia e agli occhi dell'opinione mondiale, ordirono il più mostruoso complotto per destabilizzare la situazione in Albania e rovesciare la sana direzione del nostro Partito, così come avevano già voluto fare i titisti a Berat nel novembre 1944, alla vigilia della Liberazione del paese.

Per quasi 40 anni i revisionisti jugoslavi si sono sbagliati, hanno fallito nei loro piani palesi e nei complotti segreti contro l'Albania e non si rendono conto tuttora che la fortezza del nostro Partito e dell'Albania socialista non può essere presa né dall'esterno con la forza delle armi, le pressioni e le provocazioni di ogni genere, e nemmeno dall'interno, tramite i loro agenti, di qualsiasi calibro siano, preparati e tenuti in serbo da più di 40 anni, o presi in prestito dalla CIA, dal KGB, dall'Intelligence Service o da qualche altro servizio di informazione.

Il nostro Partito ha condotto e condurrà sempre in modo coerente la lotta ideologica contro i revisionisti jugoslavi, poiché conosce bene il loro vero volto di antimarxisti, di sciovinisti e di agenti incalliti dell'imperialismo. Tutta la storia dei rapporti fra il nostro Partito e la direzione jugoslava, è stata e resta la storia degli incessanti complotti della cricca titista

per sottomettere il nostro Partito e liquidare l'indipendenza del nostro paese, la storia dell'eroica resistenza del Partito del Lavoro d'Albania e del nostro popolo ai piani diabolici di questa cricca, alle sue minacce e ai suoi ricatti senza fine.

Precisamente a questa storia, e particolarmente al suo primo periodo, sono dedicati questi miei appunti.

Luglio 1982

I

DAI PRIMI CONTATTI AI PRIMI SOSPETTI E ATTRITI

La prima lettera di Tito, lettera dei «consigli tardivi» ■ La verità sull'asserzione titista secondo cui il PCA sarebbe «stato creato dal PCJ» ■ Svetozar Vukmanović Tempo in Albania: «Ho in testa un'idea che coinvolge la Jugoslavia, l'Albania, la Bulgaria e la Grecia». Violenta lite con Tempo nell'estate del 1943. Koçi Xoxe — la prima «recluta» di Tempo ■ Tito cerca di conservare i possedimenti della vecchia Jugoslavia. La questione dell'Istria e la questione della Kosova ■ La conferenza di Bujan del dicembre 1943 ■ Dušan Mugoša percorre per il lungo e per il largo la base e comincia il suo lavoro di reclutamento di agenti al servizio degli jugoslavi.

I nostri primi contatti con i comunisti jugoslavi avevano tutta l'apparenza di un inizio promettente. Nell'autunno del 1941 venne ad unirsi a noi il comunista internazionalista montenegrino Miladin Popović.

Eletto segretario dell'appena creato Comitato Regionale del PCJ per la Kosova, nell'estate 1941, dopo un'azione a Mitrovica, egli era stato arrestato dai fascisti e mandato in un campo di concentramento in Albania. In quel periodo quando noi, quali rappresentanti dei tre principali gruppi comu-

nisti in Albania (di Korça, di Shkodra e dei «Giovani»), ci eravamo messi d'accordo in linea di principio di fondare il PC d'Albania, una delle prime azioni comuni che intraprendemmo per cementare i legami tra i gruppi, fu anche quella di liberare Miladin Popović¹ dalle grinfie del fascismo. Come l'ho già descritta dettagliatamente nel mio libro di memorie «Quando nacque il Partito», quest'azione fu felicemente conclusa e sin dai primi momenti in cui facemmo la conoscenza di Miladin, egli ci fece l'impressione, confermata in seguito, di un comunista ben temprato, animato da un vivo spirito ardente e combattivo. Noi vedemmo in lui un vero amico del nostro Partito e del nostro popolo, pronto a sacrificare anche la vita per il trionfo della nostra causa. A Miladin Popović mancava l'esperienza di un dirigente di alto livello, ma non gli mancavano né la volontà di imparare, né la disponibilità di esprimere il proprio pensiero con maturità e riflessione, senza però darsi delle arie, senza ingerirsi nei nostri affari e senza imporsi. Constatando queste qualità ed altre ancora di Miladin, era naturale che noi provassimo per lui un rispetto sempre maggiore, e ciò non poteva non accrescere il nostro rispetto anche per il Partito Comunista di Jugoslavia. Fino alla fine del 1942, noi non avevamo incontrato né avuto contatti diretti o indiretti con alcun dirigente del PCJ, ma, come ho già detto, dopo aver conosciuto Miladin, talvolta dicevamo tra di noi: Chissà che quadri maturi e sperimentati

1 Appena i comunisti albanesi furono informati che Miladin Popović si trovava in un campo di concentramento in Albania, essi, su proposta dello stesso compagno Enver Hoxha, decisero di liberarlo. «Liberare dal campo di concentramento un comunista e quadro di un altro partito comunista, dissi ai compagni», scrive il compagno Enver Hoxha, «è un dovere internazionalista che noi non dobbiamo trascurare». Dopo la sua liberazione, il compagno Enver Hoxha scriveva: «Miladin era felice di trovarsi in mezzo ai compagni comunisti albanesi... Egli esprime il suo affetto e la sua ammirazione verso il popolo fratello albanese... Egli era montenegrino, ma valutava e giudicava da comunista le virtù del nostro popolo». (Enver Hoxha, «Quando nacque il Partito» (Memorie), pp. 118, 124 della seconda ed. alb., Tirana 1982).

deve aver quel partito, dal momento che nelle sue file milita un comunista come Miladin Popović.

In questo stesso periodo si trovava da noi anche Dušan Mugoša, che conoscevamo poco e che in principio ci aveva fatto buona impressione. Senza dubbio, Dušan non poteva essere paragonato a Miladin né per esperienza, né per maturità e capacità e, tanto meno, per quello che riguarda le qualità organizzative o direzionali. Ma per questo nessuno poteva rimproverarlo. Sembrava un tipo deciso, attivo e gli piaceva recarsi alla base, nelle diverse regioni del paese. Appena sentiva che qualcuno dei nostri compagni del Comitato Centrale Provvisorio doveva partire per qualche regione, Dušan chiedeva di accompagnarlo «per conoscere la base e familiarizzarsi con la lingua», come diceva. In quel tempo non vedevamo nulla di male in queste sue «passioni», al contrario eravamo felici di appagare i suoi desideri. Alle volte i compagni ci riferivano che ovunque si recasse aveva la smania di farsi notare, di parlare a proposito e a sproposito, anche quando non avrebbe dovuto aprir bocca; a Vlora, per esempio, confuse i nostri consigli di liberazione nazionale con i soviet,¹ ma ciò non costituiva un motivo plausibile per sospettare di lui. Partendo dalla buona impressione che avevamo della sua persona, dicevamo fra noi «fa quel che può» e cercavamo di porre rimedio ai guai che ci procurava con il suo fare precipitoso, la sua avventatezza e il suo settarismo. Ma, come ho detto, egli stava pochissimo con noi, e così anziché di pensare se dietro i suoi atti, spesso strani, non si nascondesse qualche altra cosa, noi temevamo invece che per imprudenza finisse per cadere nelle mani del nemico. Insomma, fino alla fine del 1942, noi avevamo le migliori impressioni sia dei due com-

¹ Nel momento in cui la reazione accusava il Movimento di Liberazione Nazionale come venduto ai «rossi», Dušan Mugoša, calorosamente fiancheggiato da Mehmet Shehu, lanciò la parola d'ordine perché i consigli di liberazione nazionale fossero chiamati «soviet» come in Unione Sovietica. Il CC del PCA respinse questa proposta e diede ordine che questa denominazione non fosse assolutamente adottata, perché avrebbe aiutato la propaganda nemica.

pagni jugoslavi che si trovavano presso di noi, e particolarmente di Miladin, sta del PC di Jugoslavia.

Proprio in questi momenti fummo informati che un inviato del CC del Partito Comunista di Jugoslavia era entrato in Albania e presto sarebbe giunto da noi. Non sapevamo il suo nome, ci dissero soltanto che era un quadro che veniva direttamente dal principale stato maggiore della direzione jugoslava e che portava con sé importanti informazioni per il nostro Partito. Questa notizia ci rallegrò, perché, come spiegherò più avanti, già da 7-8 mesi aspettavamo, se non attraverso un delegato, almeno per ogni altra via possibile, una risposta alla nostra richiesta presentata al Comintern, tramite la direzione jugoslava, per il riconoscimento del nostro giovane Partito Comunista. Prendemmo tutte le misure per rendere quanto più sicuro il viaggio del nostro amico, che, negli ultimi giorni del dicembre 1942, giunse sano e salvo a Labinot di Elbasan. Il delegato del CC del PCJ si chiamava Blažo Jovanović.

L'arrivo di questo delegato in Albania segnò il primo contatto ufficiale della direzione del nostro Partito e dello stesso Miladin Popović con la direzione del Partito Comunista di Jugoslavia. Purtroppo, questo primo contatto segnò anche l'inizio degli attriti e degli scontri tra i nostri due partiti.

Chi era dunque e che cosa ci portava il primo inviato di Tito, Blažo Jovanović?

La verità su una pretesa assurda

Nella Prima Riunione Consultativa dei quadri del PCA, tenutasi nell'aprile 1942,¹ noi avevamo deciso di informare il Comintern della fondazione del Partito Comunista d'Albania,

¹ «Storia del Partito del Lavoro d'Albania», pp. 85-87 della seconda edizione italiana. Tirana 1982.

dei primi risultati ottenuti nell'organizzazione e nel rafforzamento delle sue file e della sua vita, nonché degli indirizzi generali del suo programma di lotta. In quell'occasione presentammo alla direzione del Comintern la richiesta di ammissione del PCA all'Internazionale Comunista ed anche il nostro progetto di organizzare in un prossimo futuro la Prima Conferenza Nazionale del PCA. Giudicammo che la migliore via di comunicare al Comintern queste nostre decisioni e proposte fosse quella di utilizzare i buoni uffici della direzione del PC di Jugoslavia, affidando ai compagni Vasil Shanto¹ e Dušan Mugoša il compito di portarle a destinazione. Nel contempo esprimemmo al CC del PCJ il desiderio di mandarci, se possibile, un suo delegato per partecipare, in qualità di invitato, alla Prima Conferenza Nazionale del nostro Partito.

Dušan Mugoša andò in visibilo quando lo informammo della missione affidatagli. Pensai che a renderlo più contento fosse il fatto che così avrebbe avuto modo di incontrarsi con i principali dirigenti del suo Partito e di vantarsi davanti a loro del viaggio molto difficile e rischioso che aveva compiuto, nonché dell'alta missione che gli avevamo affidato. Quanto a Vasil Shanto, questo vero maestro delle azioni segrete sempre ben riuscite, egli accolse, come al solito, con calma e serietà, il compito che gli fu assegnato e cominciò a prepararsi per il viaggio.

I nostri compagni partirono dunque per la Jugoslavia sin dal maggio di quell'anno, ma a luglio, per nostra sorpresa, Vasil Shanto era già di ritorno:

— Com'è possibile? — gli chiesi. — Così presto avete portato a termine la vostra missione?

— Solo la prima parte! — rispose tranquillamente. — Il mio compito si è ridotto al costume dei nostri montanari.

¹ Uno degli ex capi del gruppi comunisti partecipanti alla Riunione di fondazione del PCA. Nella Prima Conferenza Nazionale del Partito fu eletto membro supplente del CC del PCA. Rimase ucciso vicino a Šhkodra nel febbraio 1944 in uno scontro con il nemico. Eroe del Popolo.

Condussi Duq¹ sano e salvo finché incontrammo un reparto di partigiani jugoslavi nel Montenegro. Dopo di che lui mi disse: «Torna indietro! Porterò a termine la missione da solo».

Benché fosse molto contenuto, di spirito aperto e franco, notai nella sua risposta una certa insoddisfazione.

— Hai fatto molto bene a ritornare, — dissi dandogli una pacca sulle spalle. — Abbiamo tanto lavoro da sbrigare qui!

— D'accordo, compagno Taras², — mi rispose — penso però che se il nostro Comitato Centrale ha deciso di inviarmi, intendeva che a presentare le sue importanti proposte fosse un comunista albanese. . .

Sentivo che Vasil aveva ragione. Nonostante ciò non vidi alcuna grave infrazione nell'atteggiamento di Dušan. Senza dubbio, pensai, sarà stata la sua solita mania di farsi notare, di assumersi compiti «difficili» e «speciali» (nel caso concreto però si trattava di una semplice missione di stafetta), di attirare su di sé tutta l'attenzione di coloro che avrebbe incontrato, ecc., ad averlo spinto a dire a Vasil Shanto «torna indietro». Più tardi mi sarei convinto che sia questo episodio, sia le sue strane gite alla «base» da noi, sia la sua lunga «scomparsa» di 5-6 mesi dopo che aveva raggiunto lo stato maggiore di Tito, nascondevano oscuri disegni e azioni sospettosi, ben meditati e progettati con cura da Dušan e dai suoi mandanti. Tutto ciò però l'avremmo appreso e valutato a dovere solo più tardi. Eravamo agli inizi e non avevamo avuto ancora occasione di stabilire contatti e legami diretti con la direzione del PC di Jugoslavia.

Ed ecco arrivare da noi, dopo tanti mesi di attesa, il primo inviato della direzione jugoslava, il quale, a dire il vero, ci portava informazioni davvero importanti e liete: il riconoscimento del nostro Partito da parte del Comintern e le direttive del Comitato Esecutivo dell'Internazionale sulla nostra Lotta di Liberazione Nazionale. Blažo Jovanović era anche latore

¹ Pseudonimo di Dušan Mugoša.

² Uno degli pseudonimi del compagno Enver Hoxha durante la Lotta di Liberazione Nazionale.

di una lettera di Tito per il CC del nostro Partito, come pure del mandato di rappresentante del CC del PCJ alla Prima Conferenza Nazionale del PCA. Egli ci portò, se non sbaglio, anche uno o due opuscoletti e, naturalmente, anche Dušan Mugoša.

Ricevemmo dunque l'ospite a Shmil¹ con tutti gli onori che potevamo rendergli nelle difficili condizioni della clandestinità, e soprattutto in una povera capanna coperta di foglie seccate. Gli parlammo da amici descrivendogli in grandi linee la situazione da noi, come del resto anche egli ci mise al corrente della situazione del suo Partito e della lotta in Jugoslavia, e particolarmente della difficile situazione nel Montenegro.

Naturalmente, in quell'occasione lo ringraziammo di tutto cuore per aver intrapreso quel viaggio così difficile e faticoso venendo da noi a compiere questo compito internazionalista.

A sentirlo parlare sembrava attento e ragionevole e, eccettuato un piccolo attrito che avemmo nei primi giorni, tutto procedette normalmente. L'attrito concerneva le raccomandazioni e i consigli che Tito ci dava nella sua lettera.

— La lettera del compagno Tito, — ci disse Blažo due o tre giorni dopo il suo arrivo, — contiene importanti orientamenti e consigli che vi saranno utili. Io sono al corrente di tutto ciò, quindi possiamo discuterne insieme.

— Sì, — gli dissi, — noi l'abbiamo letta. Abbiamo studiato attentamente anche i consigli del compagno Tito e lo ringraziamo. Però, compagno Blažo, siccome rimarrete qui fino alla Conferenza del nostro Partito, avrete a vostra disposizione tutto il tempo necessario per vedere e conoscere meglio la nostra situazione. E vi posso assicurare che tutto vi sarà perfettamente chiarito.

— Bene, bene, — insistette Blažo, — ma qui si tratta degli orientamenti e dei consigli del compagno Tito. Li approvate o no?! — egli mi chiese poi nel tono di chi si rivolge ad un

¹ Villaggio nel distretto di Elbasan.

suo dipendente. (Era commissario o comandante di un'unità partigiana nel Montenegro).

Non volevo in nessun modo turbare l'atmosfera amichevole che si era venuta a creare e, passando sopra alla brutta impressione che la sua domanda aveva suscitato in me, gli dissi ridendo e con calma:

— Non solo adesso che il nostro Partito è ancora giovane, ma anche in futuro ascolterò sempre con attenzione e rispetto i suggerimenti e i consigli dei nostri amici. Ciò senza dubbio vale anche per la lettera del compagno Tito. Ma, compagno Blažo, noi ci rendiamo ben conto delle circostanze in cui è stata scritta questa lettera. Come sapete è stata scritta alla fine di settembre, l'avete portata da noi a dicembre e si riferisce a problemi che si ponevano al nostro Partito prima dell'aprile 1942. Per di più si tratta di problemi da noi stessi sollevati durante la Prima Riunione Consultativa dei nostri quadri tenutasi in aprile e della quale abbiamo messo al corrente anche la direzione del vostro Partito per il tramite di Dušan Mugoša.

— Allora, secondo voi, il compagno Tito non avrebbe fatto altro che ripetere quello che voi stessi avevate già sollevato! — disse Blažo irritato.

— Non ho detto questo. Nei materiali che vi abbiamo inviato per il Comintern, noi spiegavamo come stavano le cose da noi. Basandosi su questi materiali, Tito ci dà una serie di consigli. Noi lo ringraziamo per questa sua premura e questo suo interessamento.

— E' forse tutto qui il valore della sua lettera? — chiese Blažo sempre nello stesso tono.

— Vi prego di comprenderci bene, — gli dissi. — Adesso siamo nel gennaio 1943 e, si capisce, dall'aprile 1942 a questa parte noi non abbiamo segnato il passo. Al contrario, abbiamo cercato di risolvere correttamente, non solo i problemi di quel periodo, ma anche quelli emersi più tardi, ed ora, confrontando il nostro operato con le direttive del Comintern, che voi ci avete appena portato, non possiamo che rallegrarci di aver effettivamente agito a dovere.

A seguito del nostro colloquio, mi fermai concretamente

su quello che Tito ci scriveva nella sua lettera, spiegai al mio interlocutore l'evolversi degli eventi e devo dire che Blažo ci ascoltò e si convinse di tutto quanto gli dicemmo. E così questo problema fu considerato chiuso e per anni interi non si sentì più parlare della «prima lettera» di Tito. Forse sarebbe stato inutile parlarne anche qui, ma il fatto che in seguito la propaganda jugoslava l'avrebbe vantata come un «messaggio di salvezza», come un «notevole contributo di Tito a favore del Partito e della Lotta di Liberazione Nazionale Albanese», ecc., ecc., mi induce a soffermarmi un'altra volta su questo presunto documento pregevole.

Devo dire che il miglior apprezzamento che si possa fare di questa prima¹ lettera di Tito è di chiamarla «la lettera dei consigli tardivi». Praticamente: Nel dicembre 1942, quando ci pervenne questa lettera, Tito «consigliava» al nostro Partito di epurare le sue file dagli elementi affetti dallo spirito di gruppo e frazionistici che erano riusciti ad infiltrarsi e a saldare i conti con loro!

Com'è noto, sin dalla Riunione Consultativa del Partito in aprile, poi alla Conferenza Straordinaria del Partito tenutasi nel giugno 1942 (quando Tito forse non sapeva nemmeno che il PCA era stato fondato), noi avevamo già assolto coerentemente questo compito.

Cercate di stabilire legami con i rappresentanti dei vari gruppi e delle correnti cittadine e di creare insieme a loro il Fronte di Liberazione Nazionale! — ecco qual'era l'altro consiglio di Tito.

Ma sia nel dicembre 1942, quando ci giunse la lettera di Tito, che il 22 settembre 1942, data in cui era stata scritta, questo suo «consiglio» non poteva suscitare in noi altro che sorrisi. Noi avevamo lanciato la parola d'ordine dell'unione del popolo sin dal 7 aprile 1939. Il nostro popolo e la nostra

¹ Questa lettera viene conservata nell'ACP. Nell'ambito della sfrenata propaganda antialbanese, la stessa direzione jugoslava l'ha pubblicata tra l'altro anche nel cosiddetto «Libro Bianco sulle relazioni jugoslavo-albanesi». Docum. N. 83, Belgrado, 1961.

gioventù si erano sollevati in manifestazioni di protesta; il primo appello ufficiale, nel novembre 1941, del Partito appena formatosi, invitava il popolo ad unirsi nella Lotta Antifascista e, in seguito, esso impartì direttive precise che portarono al conseguimento di successi importanti in questo senso. E' un fatto storicamente noto che sin dal 16 settembre 1942 noi avevamo organizzato anche la Conferenza di Peza, dove furono gettate le basi politiche e organizzative del Fronte di Liberazione Nazionale e del futuro potere popolare ed avevamo eletto il Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale mentre l'Organizzazione del Fronte cresceva e si rafforzava di giorno in giorno!

Naturalmente, noi non potevamo rimproverare Tito di essere all'oscuro della nostra situazione, ma neanche noi, d'altronde, non eravamo colpevoli di non aver aspettato i suoi consigli prima di metterci all'opera! Al contrario, restare inattivi in attesa di «orientamenti» da fuori, sarebbe stato imperdonabile da parte nostra.

Ma se l'«orientamento» che ci fu impartito sulla questione del Fronte ed anche quello sui consigli di liberazione nazionale ci fecero solo sorridere, qualche altro passo susseguente della sua lettera fece addirittura scoppiare in una risata tutti noi compagni della direzione ed anche Miladin.

Nel settembre 1942, da Glamoč, Tito ci orientava di smascherare il trozkista Zai Fundo davanti ai membri del PCA facendo loro sapere che egli era un nemico dichiarato dell'Internazionale e del Partito!

I paperi menano a bere le oche! Noi stessi avevamo denunciato Fundo come trozkista sin dal 1939 quando giunse in Albania e, da allora, avevamo definitivamente saldato i conti con lui¹.

Probabilmente Tito sarà stato all'oscuro di tutto questo, — pensammo in principio, — e ci ha scritto in quel modo per ignoranza dei fatti.

¹ Enver Hoxha. «Il pericolo angloamericano in Albania», pp. 327-347 dell'ed. italiana. Tirana, 1982.

Ma ben presto ci ricordammo di avergli inviato la Risoluzione della Riunione Costitutiva del Partito in cui Zai Fundo veniva esplicitamente definito «nemico dichiarato di classe». Nella sua lettera Tito ci scriveva di aver letto la Risoluzione. Ma allora come si spiegava tutto ciò? Non aveva forse letto quel paragrafo? Oppure, dovendo scriverci qualcosa, scrisse la prima cosa che gli venne in mente?! Strano! Ma a proposito del caso Tito-Fundo ancora più grande sarebbe stata la nostra sorpresa nel settembre 1944. Le forze del nostro Esercito di Liberazione Nazionale che si battevano per la liberazione dell'Albania del Nord catturarono allora Zai Fundo, che si trovava con un gruppo di banditi capeggiato da Gani Kryeziu e da alcuni inglesi. Immediatamente impartimmo l'ordine di infliggergli la pena che si meritava. Ma all'improvviso, quello stesso Tito e i suoi uomini, che nel 1942 ci avevano dato il consiglio tardivo di saldare i conti con Fundo, adesso prendevano le sue difese e, per di più, ci chiedevano di consegnarlo a loro.

Ho già scritto altrove ed anche nel mio libro «Il pericolo angloamericano in Albania» come agimmo in quell'occasione, e quindi ritengo inutile dilungarmi in proposito. Eravamo rimasti alla lettera del 1942. Questa era effettivamente, dal principio alla fine, una lettera di consigli troppo tardivi. Solo verso la fine, come di sfuggita e «giacché ci siamo», Tito ci diceva: «La risoluzione che voi formulerete alla Conferenza deve essere il più breve possibile ... Inviatemi anche i nomi dei nuovi membri del Comitato Centrale insieme ai loro curriculum perché dobbiamo trasmetterli al Comintern» (!).

Fummo colpiti da questa richiesta. Ci chiedevamo a che potessero servire al Comintern i curriculum dei membri del CC del PCA (!) e non sapendo come spiegarlo, trovammo una «giustificazione»: Tito sa quel che fa! Può darsi che egli stesso abbia ricevuto qualche direttiva in tal senso!

Ecco dunque qual'era il tenore della lettera di Tito che la propaganda jugoslava vanta come un «contributo importante» per l'attuazione di una linea giusta da parte del nostro Partito! E ciò «a sostegno» della loro tesi, secondo cui il PCA

dovrebbe a loro la sua crescita! Ma la loro cecità e i loro incontrollati istinti sciovinistici sono tali da condurli all'auto-smascheramento. Se si fossero mostrati più calmi, almeno nell'interesse stesso della loro assurda pretesa ostile, non avrebbero dovuto mai menzionare quella lettera.

Questa è una incontestabile prova del fatto che almeno fino alla fine del 1942, tempo in cui ci pervenne la lettera, il Partito Comunista d'Albania non aveva ricevuto da parte del CC del PCJ alcun aiuto, alcuna istruzione, alcun orientamento. Nel contempo essa testimonia che anche i «consigli» e gli «orientamenti» inviatici verso la fine del 1942, giunsero in Albania molto tardi come il soccorso di Pisa e, conseguentemente, erano privi di qualsiasi valore.

Ma torniamo agli inizi del 1943, ai giorni quando in mezzo a noi si trovava Blažo Jovanović, e vediamo quale fu il suo «contributo». Dopo averci trasmesso quello che gli avevano detto, egli si mostrò cauto e si tenne per così dire «in disparte» nell'attesa di assolvere anche l'ultima missione per la quale era venuto: salutare a nome del CC del PCJ la Prima Conferenza Nazionale del nostro Partito. Egli vedeva come noi eravamo impegnati nel lavoro e nella lotta giorno e notte, vedeva come ci spostavamo in mezzo a tanti pericoli da Elbasan a Tirana e viceversa, vedeva le riunioni e gli incontri che organizzavamo e, a dire il vero, non manifestò il minimo segno di scontentezza. Naturalmente, a volte anche lui interveniva alle nostre conversazioni su questo o quel problema, anzi noi stessi sollecitavamo la sua opinione su alcune delle questioni che sarebbero state trattate nei rapporti della Conferenza, ed egli si esprimeva apertamente. Non eccelleva in quel che diceva e presto mi convinsi che non era gran che preparato specie per quel che riguardava i problemi di organizzazione e di direzione del partito, e della sua vita nell'insieme. Forse questo era dovuto al fatto che egli si era principalmente occupato di problemi militari. Fatto sta però che nel periodo che ci separava dalla Conferenza, Blažo si mantenne entro i limiti delle sue competenze; non cercò di imporci niente, come del resto non aveva nulla di interessante

da dirci quando ci rivolgevamo a lui. In breve, egli restò 2-3 mesi presso di noi mantenendo rapporti normali, spesso senza far sentire affatto la sua presenza, ma comunque in un clima di amicizia.

Ed ecco che alla Prima Conferenza Nazionale¹ e in mezzo ai delegati convenuti da tutta l'Albania, precisamente questo stesso Blažo Jovanović si alzò in modo del tutto inaspettato per lanciare questa perla:

— Il Partito Comunista d'Albania è stato creato da due comunisti jugoslavi!

Alludeva a Miladin Popović e a Dušan Mugoša.

Miladin Popović non lasciò durare a lungo l'incresciosa impressione suscitata da questa assurda dichiarazione. Appena finito Blažo, egli si rivolse a tutti, sia a lui che a noi:

— Nessuno deve pensare, — sottolineò Miladin tra l'altro, — che siamo stati noi, due compagni del Partito Comunista di Jugoslavia, ad aver creato il Partito Comunista d'Albania. No, la verità è che siete stati voi stessi, i comunisti albanesi, a creare il Partito Comunista d'Albania; quanto al ruolo svolto da me o da qualsiasi altro straniero, esso consiste solo in quello che nelle relazioni fra i partiti fratelli si chiama aiuto e sostegno internazionalisti, fraterni. Voi avreste creato il vostro Partito Comunista, come l'avete del resto creato, anche se noi non ci fossimo trovati qui².

Dopo questa ferma dichiarazione, Blažo Jovanović impallidì, distorse le labbra, ma non aprì più bocca né in quel momento, né durante quei pochi giorni che rimase ancora fra noi dopo la conclusione della Conferenza.

¹ Svolse i suoi lavori a Labiot nei pressi di Elbasan dal 17 al 22 marzo 1943. Questa fu la Prima Conferenza del Partito. Suo principale argomento fu la questione della preparazione del popolo all'insurrezione generale e alla sua organizzazione. La Conferenza decise la creazione dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese. Essa elesse il Comitato Centrale del PCA, il suo Ufficio Politico e a Segretario Generale del PCA, il compagno Enver Hoxha. («*Storia del Partito del Lavoro d'Albania*», pp. 109-117 della seconda edizione italiana. Tirana, 1982).

² Verbali della Prima Conferenza del PCA. ACP.

Noi stessi, malgrado la sorpresa e la brutta impressione suscitata dalla sua allusione, non prendemmo sul serio le sue parole. Da veri comunisti e dal nostro modo di concepire le cose, considerammo tutto ciò come un lapsus accidentale. Non ci parve dunque opportuno cercare oltre per sapere come e perché Blažo si era lasciato scappare una simile asserzione. Conoscendo ormai sia le sue capacità che la sua indole, pensammo che anche questa assurdità rientrava nell'ambito di quelle asserzioni e tesi campate in aria che di tanto in tanto era solito lanciare.

Malgrado tutto, ciò non mancò di far sorgere in noi una serie di interrogativi. Blažo si trovava in mezzo a noi da più di due mesi, ci eravamo spesso intrattenuti insieme e, come ho già detto, c'era stato fra noi anche un'attrito. Allora come mai questa gaffe non se l'era lasciata scappare in questi due mesi e più, ma proprio alla Prima Conferenza del Partito?! Se si fosse trattato di una formulazione o di un'«idea» venuta «di botto» a lui solo, sarebbe stato più naturale che gli fosse venuta casualmente durante una conversazione o un diverbio qualsiasi. Egli aveva invece dichiarato ciò precisamente quando non parlava e discuteva a nome suo, ma quando stava salutando la Conferenza a nome del CC del PC di Jugoslavia. Allora di che si trattava? Si trattava di qualche cosa che si era lasciato scappare, oppure Blažo aveva ricevuto l'istruzione di agire così, fosse anche come per caso, davanti al più alto consesso del nostro Partito?

Ma questi erano solo degli interrogativi che ci venivano in mente in quei giorni e non avevamo alcun motivo, né disponevamo di alcun altro fatto per ritenere che tale affermazione non era proprio sua. Nella lettera di cui ho parlato, Tito non faceva la minima allusione in tal senso, e lo stesso Blažo, dopo la pronta risposta di Miladin, chiuse la bocca. Dal canto nostro, non spingemmo più in là le cose, pensando che si trattasse semplicemente di una svista del delegato jugoslavo.

Le cose avrebbero seguito il loro corso e sarebbe venuto il giorno in cui ci saremmo convinti che, sia la brutta impressione, sia i nostri interrogativi del marzo 1943 circa l'allusione

di Blažo Jovanović, non erano privi di fondamento. Sarebbe dunque venuto il giorno in cui Tito e i suoi uomini, apertamente e ferocemente, nell'ambito di tante e tante accuse e calunnie lanciate contro di noi, avrebbero strombazzato anche una delle loro asserzioni più assurde e più ciniche — che sarebbero stati loro, gli jugoslavi, ad aver creato il Partito Comunista d'Albania!

Dal momento in cui tale pretesa ci fu apertamente avanzata e fino ad oggi, noi abbiamo respinto quest'invenzione dei titisti non solo con indignazione, com'è giusto rispondere a simili assurdità, ma anche con saggezza e con l'appoggio di argomenti; abbiamo spiegato loro il perchè delle cose e soprattutto abbiamo messo a nudo e denunciato i disegni sinistri, megalomani ed egemonici che si nascondevano dietro questa pretesa. Lo testimoniano tutti i documenti del nostro Partito relativi a questo fatto. Io stesso, in una serie di discorsi, rapporti, articoli e appunti, ho trattato ampiamente quest'argomento per gettarvi luce sopra. Ma siccome principale oggetto di questi miei appunti e ricordi sono le nostre relazioni con i titisti, ritengo opportuno soffermarmi ancora una volta sulla veridicità di tale pretesa. Ciò diventa ancor più necessario per il fatto che questa pretesa è servita ai titisti da base, da chiave di volta in tutta la loro propaganda e attività antialbanese.

Innanzitutto, la pretesa dei titisti di avere creato il Partito Comunista d'Albania non regge dal punto di vista teorico, perchè non conforme ai principi. Sotto questo aspetto, essa costituisce una flagrante violazione della legge di sviluppo nel suo insieme e dei principi in base ai quali nascono, crescono e si rafforzano i partiti comunisti, in particolare.

Com'è noto, il marxismo-leninismo considera come essenziale e determinante la causa, il fattore interno nella nascita e l'evoluzione di ogni fenomeno. Da questa legge non può far eccezione neppure il processo di nascita e di formazione del partito comunista, conseguentemente anche il processo di fondazione del nostro Partito Comunista. Se non fosse esistito il fattore interno, il fattore albanese, se non

fossero esistite e giunte a maturità le condizioni interne, allora non sarebbe bastato a creare in Albania il Partito Comunista non solo l'arrivo di due o dieci dei suoi membri, ma nemmeno di tutta la direzione jugoslava. Il PCA non fu dunque creato per capriccio o per volere di un certo Tito di Jugoslavia, ma perchè la sua nascita era sentita come un'assoluta esigenza dal popolo albanese, dal movimento comunista albanese che da più di un decennio si batteva per raggiungere questo obiettivo, perché si trattava di un'esigenza imposta dal momento storico che stava attraversando il paese, dal passato, dal presente e dal futuro stesso dell'Albania.¹

Ciò viene comprovato anche dalla seguente considerazione: se Tito e soci erano tanto «bravi» e «capaci» da creare dall'«esterno» un partito comunista in Albania, perché non l'avevano fatto, diciamo, nel 1935 o nel 1937, nel 1939 o nel 1940?! O fu forse solamente nel 1941 che essi «scoprirono» l'esistenza, ai loro confini, di una Albania la quale aspettava che il «creatore» Tito dicesse: «sia fatto il Partito», così come secondo la Bibbia il mondo aspettava che «il sommo creatore» dicesse: «sia fatta la luce»?!

Se è il caso di dire qualche cosa sotto quest'aspetto del problema, allora non è colpa nostra se qui si può fare solo dell'ironia. La logica assurda di simili «creatori» non merita altro.

Nel caso concreto, la pretesa dei titisti è infondata non solo dal punto di vista teorico. La stessa pratica della fondazione del Partito Comunista d'Albania costituisce un altro argomento che può essere sbattuto loro in faccia. E' veramente ridicolo il fatto che i titisti da un lato si fanno avanti con la «mastodontica» pretesa di «essere stati loro a fondare» il Partito Comunista d'Albania, mentre dall'altro tirano fuori a sostegno di tutto ciò «un argomento» lillipuziano: il fatto che alla Riunione Costitutiva del nostro Partito fu presente e partecipò ai suoi lavori anche il comunista jugoslavo Miladin Popović, accompagnato da Dušan Mugoša in qualità di interprete.

¹ «Storia del Partito del Lavoro d'Albania», pp. 49-76 della seconda edizione italiana. Tirana, 1982.

Il nostro Partito non ha mai cercato di nascondere o negare la presenza di questi due compagni alla sua Riunione di fondazione, come non ha mai negato e nascosto in seguito qualunque altra cosa riguardante la loro attività e il loro comportamento in Albania. Sono stati Tito e soci invece ad avere scientemente nascosto e negato gli aspetti principali del problema. In concreto:

Primo, la direzione jugoslava ha sempre passato sotto silenzio il fatto essenziale che **Miladin Popović non fu inviato in Albania né da Tito, né dalla direzione del PC di Jugoslavia.** Proveniente dai ranghi dei montenegrini-albanesi, egli era passato alla clandestinità in Kosova. Arrestato dai fascisti italiani nell'estate 1941, fu inviato in Albania, a Peqin, in un campo di internamento. L'abbiamo liberato grazie ad un colpo di mano proprio nel momento in cui noi, i rappresentanti dei tre principali gruppi comunisti, ci eravamo messi d'accordo di riunirci per fondare il Partito Comunista d'Albania. Come ho dettagliatamente narrato nel mio libro di ricordi «Quando nacque il Partito», noi avevamo in quel periodo preso l'iniziativa di stabilire contatti con il Partito Comunista di Jugoslavia e gli avevamo espresso il desiderio di mandarci un compagno per assistere e dare il suo apporto a questo grande avvenimento che stavamo preparando. Ma poiché il caso volle che fossimo noi a liberare Miladin Popović e dal momento che questi si trovava in Albania, lo pregammo di fermarsi per un certo tempo ancora presso di noi come osservatore imparziale. Dopo esserci messi d'accordo con lui, chiedemmo a questo proposito anche l'autorizzazione della direzione del PC di Jugoslavia. L'autorizzazione ci fu portata da Dušan Mugoša verso la fine dell'ottobre 1941. Dopo di che Miladin Popović si legò più strettamente a noi, si familiarizzò con i nostri problemi, e, in questo quadro, partecipò anche alla Riunione Costitutiva del Partito.

Secondo, non solo Miladin Popović non era stato inviato presso di noi dallo stato maggiore di Tito, ma non aveva ricevuto alcun orientamento, alcuna direttiva o istruzione ecc. dalla direzione jugoslava per svolgere qualche «ruolo partico-

lare» durante la Riunione Costitutiva del nostro Partito. Siamo stati noi stessi comunisti albanesi, partecipanti alla riunione, a dirigere e a condurre i lavori dall'inizio alla fine, secondo gli insegnamenti del marxismo-leninismo. Non ricevemmo in quella occasione alcun «orientamento» o «istruzione» dall'esterno, né dal partito jugoslavo e nemmeno dal Partito Comunista dell'Unione Sovietica o di qualche altro paese. La stessa propaganda antialbanese dei titisti, almeno fino a questo giorno, non ha mai fabbricato qualche «documento» che «provi» il contrario.

Allora come può un partito comunista essere creato da un membro di un altro partito, tanto più quando questi non è un inviato diretto del proprio partito né ha ricevuto alcuna direttiva o istruzione in tal senso?!

Queste sono cose che solo la logica dei titisti può spiegarle.

Terzo, lo stesso Miladin, come ho detto sopra e come lui stesso ha più volte affermato durante la sua permanenza in Albania, non si è mai attribuito «meriti» che non gli spettavano e non potevano spettargli. Al contrario, egli ha rigettato con sdegno e determinazione ogni allusione o lusinga maliziosa degli inviati di Tito per attribuirgli un ruolo che non una sola persona, ma neanche un intero partito, sono in grado di esercitare dall'esterno.

Insomma, il Partito Comunista d'Albania è stato creato solo da coloro che erano in grado e avevano il diritto di crearlo, dai comunisti albanesi.

La pretesa degli jugoslavi su questo punto non è che un tentativo di attribuirsi meriti immeritati.

Ma nella costante ostinazione dei revisionisti di Belgrado di assumersi un ruolo che non hanno avuto, non bisogna vedere semplicemente una fanfaronata, una mania di vantarsi, per servirsi di tale merito come di un ciondolo in più da attaccare sui loro petti coperti di medaglie per le loro «gesta eroiche». No, come l'ha confermato tutta una storia, essi si sono attribuiti il ruolo di «creatori» del PCA affinché la loro «creatura» si comportasse verso di loro come il figlio verso i genitori, che fosse educato e crescesse nel loro spirito,

per diventare uno strumento cieco e docile nelle mani del «partito padre», il PC jugoslavo. Tutta la storia delle relazioni tra il PCA e il PCJ, specialmente a partire dall'estate 1943 fino all'inizio del 1948, ed anche in seguito, è la storia della nostra lotta contro le mire, i tentativi e i complotti del PCJ e dello Stato jugoslavo, da una parte, per sottomettere ed asservire il nostro Partito e il nuovo Stato popolare albanese e dall'altra, dell'eroica resistenza della direzione di questo Partito e di questo Stato non solo per non sottomettersi, ma anche per colpire di petto il tradimento incessantemente e con fermezza. Ed è quello che vedremo più avanti.

Qui vorrei sottolineare quanto assurda e infondata sia non solo la pretesa degli jugoslavi di attribuirsi il merito di aver creato il PCA, ma anche l'altra loro pretesa secondo cui il nostro Partito dovrebbe al PC di Jugoslavia la sua crescita, il suo rafforzamento e la sua linea durante gli anni della Lotta di Liberazione Nazionale. Anche a sostegno di questa asserzione essi si riferiscono al ruolo dei loro inviati in Albania.

Come ho già detto, fino alla fine del 1942, né la direzione del PCA, né Miladin né qualcun altro di noi abbiamo avuto alcun incontro o ricevuto qualche lettera o qualsiasi altro documento dal PCJ, anzi non avevamo nessuna informazione su quello che facevano i compagni di questo partito fratello né sapevamo come andavano le cose da loro.

Con ciò non voglio affatto dire che ci eravamo indispettiti per il fatto che per più di un anno essi non si erano fatti vivi né ci avevano dato alcun aiuto. No, noi comprendevamo le difficili condizioni nelle quali erano costretti a combattere e desideravamo e ci auguravamo di cuore che tutto procedesse sempre meglio per il bene dei popoli fratelli jugoslavi, per il bene del Partito Comunista di Jugoslavia, per il bene della lotta di liberazione della coalizione antifascista mondiale. Naturalmente, con ciò non voglio dire che non sentivamo il bisogno di avere uno scambio di esperienza con dei compagni ai quali ci univa lo stesso ideale, tanto più che il nostro Partito era ancora giovane, i nostri compagni inesperti e le condizioni nelle quali lottavamo estremamente difficili.

Però non aver fatto nulla e pretendere di aver fatto tutto, come nel caso concreto della direzione del PCJ, questo non l'abbiamo accettato né l'accetteremo mai.

I banditori di Tito, nei loro sforzi per persuadere gli altri del «loro contributo», avrebbero menzionato anche il ruolo di Blažo Jovanović, soprattutto alla Prima Conferenza Nazionale del PCA. Anche questa è una pretesa alla quale gli uomini di buona fede e dalla mente lucida non dovrebbero mai accennare. Blažo Jovanović, eccettuato quello che disse circa la fondazione del PCA, non ha dato alcun altro «contributo» non dico a nostro favore ma nemmeno a favore di coloro che lo avevano inviato.

Siamo stati noi, comunisti albanesi, ormai organizzati nelle file di un partito che aveva più di un anno di esperienza acquisita nel fuoco della battaglia, ad occuparci come di tutto il resto, anche dei lavori per la preparazione e l'organizzazione della Prima Conferenza Nazionale del Partito. Ho già scritto in modo dettagliato sul lavoro preparatorio da noi svolto per la tenuta di questa Conferenza¹, è inutile quindi che vada a ripetere quello che già si sa. Vorrei soltanto aggiungere un fatto: più tardi, specie nella grave situazione che ci crearono gli uomini di Tito prima e durante il Plenum di Berat nel novembre 1944, tra l'altro, si parlò di un «grave» errore che io ed altri compagni avremmo permesso nella Prima Conferenza Nazionale del Partito e che riguarderebbe la procedura seguita per l'elezione del Comitato Centrale del Partito!

In che consisteva realmente questo «errore» talmente gonfiato che l'inviato di Tito, Velimir Stoinić, appena giunto in Albania alla fine di agosto 1944, ce lo rinfacciava come se noi avessimo fatto chissà che cosa?!

¹ Nel libro «Quando nacque il Partito» (Memorie), il compagno Enver Hoxha scrive tra l'altro: «Il compito di organizzare nel momento opportuno questa Conferenza l'avevamo già posto fin dalla prima Riunione Costitutiva del Partito. Poi avevamo aperto in merito un dibattito nelle diverse riunioni dei quadri del Partito... e in seguito a ciò crebbe il numero delle azioni armate nelle campagne e nelle città, i reparti e le unità partigiane videro ingrossare le loro file, i consigli di libera-

La verità è che la procedura da noi seguita per le elezioni nella Prima Conferenza Nazionale del PCA, specie nelle condizioni di quel tempo, non costituiva un errore così grave e l'importante qui è che non ci fu alcun *parti pris** nella scelta di tale procedura. I candidati furono presentati ai delegati non nominalmente, ma in forma segreta; le caratteristiche di ogni candidato erano indicate su un'apposita scheda in cui si diceva per esempio che il compagno proposto ha questa e quest'altra qualità, che è meglio preparato per tale settore, ha questo passato, ha questi lati buoni e questi difetti. I delegati scelsero coloro che furono giudicati essere i migliori.

Ammettiamo pure che questa fosse una procedura sbagliata, ma alla fin fine ciò era un'affare interno del nostro Partito e per giunta impostaci dalle condizioni di estrema clandestinità nelle quali operavamo.

L'importante era che noi partivamo dal principio che ogni comunista è un dirigente e poi eravamo sinceramente convinti che la procedura di non citare il nome del candidato, ma le sue qualità, fosse più democratica ed evitasse l'espressione di giudizi soggettivi. Pensavamo che questo era il miglior modo di agire ed agimmo di conseguenza. Nel contempo dobbiamo ammettere che ci mancava la dovuta esperienza nelle procedure da seguire per le elezioni a così alte istanze. Non immaginammo nemmeno, né noi né Miladin, di commettere un errore. L'unica persona tra noi che aveva una certa esperienza in materia era Blažo Jovanović, ma questi non disse nulla. Ma il tempo avrebbe chiarito perché Tito e i suoi inviati si erano tanto aggrappati a questo «errore». A loro poco importava che noi avessimo violato le «regole procedurali». La vera ragione era un'altra: questa procedura segreta da noi seguita non permetteva a Tito di conoscere, come ne aveva fatto la richiesta, i nomi, i cognomi e i curriculum vitae dei membri del nostro Comitato Centrale.

zione nazionale si consolidarono ulteriormente e fu fatto un più intenso e più consistente lavoro politico e ideologico fra le vaste masse del popolo, ecc».

* In francese nel testo: partito preso.

Con questo noi involontariamente avevamo pestato i calli a Tito e così, quando egli mandò in seguito Stoinić in Albania, non mancò di raccomandargli di rimproverarci severamente per l'«errore» che avevamo commesso nel marzo 1943.

Le cose giunsero al punto che quando a Stoinić si unirono anche Nako Spiru, Koçi Xoxe, Sejfulla Malëshova¹ ed altri, questo «errore di procedura» finì per oscurare completamente l'indiscutibile successo della Conferenza stessa. Com'è noto, la Conferenza venne organizzata secondo le regole e i delegati, malgrado le avverse circostanze, furono eletti seguendo tutte le norme in vigore e secondo una procedura democratica. I rapporti e gli interventi erano permeati di giudizi sani, ognuno aveva il diritto di prendere la parola, di interpellare, di intervenire, di criticare, di fare delle proposte.

Ma l'accusa di Tito sulla «procedura delle elezioni» si riferisce ad un altro periodo di cui parlerò in modo dettagliato più avanti. Qui ho voluto solo sottolineare questa verità, e cioè che fino alla conclusione della Prima Conferenza Nazionale del PCA, ossia sino alla fine di marzo 1943, il CC del PCJ non aveva dato nessun aiuto al nostro Partito. Naturalmente, noi non avremmo in nessun modo menzionato tale fatto se Tito e i suoi uomini non avessero preteso e strombazzato il contrario.

L'«ambasciatore itinerante» di Tito estende i fili della sua rete nei Balcani

Avevamo appena concluso felicemente i lavori della Prima Conferenza Nazionale ed eravamo impegnati nell'adempimento

¹ Ritornò in Albania all'inizio dell'estate 1943. Approfittando del fatto che era stato emigrato politico sin dalla fine del 1924 e aveva trascorso la maggior parte di questo periodo in Unione Sovietica, dopo il suo ritorno cercò di farsi passare per un inviato del Comintern, pretendendo che tutto quello che diceva fosse l'opinione ufficiale di Mosca.

mento dei grandi compiti da essa fissati. I delegati erano partiti verso i loro distretti, verso i loro distaccamenti e i loro battaglioni. E così la maggior parte dei compagni eletti al Comitato Centrale e all'Ufficio Politico del Comitato Centrale del Partito, dopo essere stati istruiti e orientati a dovere, si erano recati alla base per dirigere personalmente i lavori. Proprio in uno di quei giorni, mentre stavo redigendo un materiale (se non sbaglio, le ultime correzioni al testo della Risoluzione della Conferenza), sbucò fuori a Labinot di Elbasan, all'improvviso e in circostanze del tutto sconosciute, uno jugoslavo. Dico «sbucò fuori» non tanto per il fatto che fino a quel momento non sapevamo chi fosse, da dove venisse, quali fossero i suoi fini e la sua destinazione in quei tempi difficili, ma soprattutto per gli innumerevoli guai, intrighi, accuse e tranelli che ci avrebbe procurato, fin dal primo momento della sua apparizione e così per anni di seguito. Antialbanese e antimarxista incallito, sciovinista granserbo fino all'osso, megalomane e feroce, tale sarebbe stato per noi la sua immagine sia tre-quattro mesi dopo il nostro primo incontro, sia durante il difficile autunno di quell'anno, sia nel 1945 e nel 1947. Questo mafioso politico (e non esagero affatto definendolo così), come «del tutto improvvisamente» era penetrato nella primavera e l'estate del 1943 nella direzione del Partito gettandovi il seme della discordia e della diversione, così, di nuovo del tutto «improvvisamente», avrebbe trovato dopo la Liberazione il modo di penetrare persino negli organi supremi del nostro esercito e dettarvi legge. Sarebbero passati degli anni, gli eventi avrebbero seguito il loro corso e proprio quando noi l'avevamo del tutto dimenticato, egli, di nuovo improvvisamente, come nel marzo del 1943, sarebbe riapparso in un'altra notte oscura, questa volta però a migliaia di chilometri di distanza dall'Albania, a Mosca. Tardi, a mezzanotte passata, il telefono avrebbe squillato in modo allarmante e la voce di Anastas Mikoyan mi avrebbe avvisato che Svetozar Vukmanović Tempo¹, l'uomo del marzo 1943, chiedeva di vedermi!

¹ Enver Hoxha. «I kruscioviani» (Memorie), pp. 141-145 dell'ed. italiana. Tirana, 1980.

Molto presto però mi sarei convinto che quel suo fare grave e presuntuoso al momento della presentazione, non era dovuto al fatto che lo avevo lasciato aspettare un po' (come ho detto, avevo in mano un materiale). No, era fatto così.

— Rientrando dalla Macedonia e dalle zone greche per recarmi nel Montenegro e in Kosova, ho saputo che vi trovavate qui. Vediamo un po' che cosa stanno facendo questi albanesi mi son detto ed ho deciso di farvi una breve visita, — disse dandosi delle arie e aspettando, evidentemente, i miei ringraziamenti. Non aprii bocca per fargli capire che avrebbe dovuto correggere il suo modo di esprimersi... «questi albanesi».

Ma egli non si offese affatto. Ci disse (in confidenza!) che era il principale inviato della direzione del PCJ e dello Stato Maggiore Generale dell'ELN di Jugoslavia per la Macedonia, poi proseguì:

— Siccome la Macedonia per la sua stessa storia passata e presente resta la questione «chiave» dei Balcani, bisogna che io, in un modo o nell'altro, mi occupi di tutte queste regioni dove vengono ad intrecciarsi la Bulgaria, la Grecia, la Macedonia, l'Albania e la Serbia. I tempi sono difficili e i problemi estremamente delicati, ma non ci possiamo far nulla, comunque riusciremo a spuntarla, — concluse il suo preambolo, nello stesso tono con cui l'aveva iniziato, e poi si mise ad osservarci per vedere quale impressione avesse suscitato in noi il fatto di averci comunicato quale «pesante fardello» la storia aveva posto sulle spalle di questo trentenne!

Un presuntuoso, un vanitoso — questa fu la prima impressione che suscitò in me, lì per lì, l'«uomo dei Balcani». Comunque, era venuto da noi quale ospite, e poi forse la fatica e le difficoltà del viaggio l'avevano talmente provato che in quel momento non riusciva a controllarsi. Allora per mitigare un po' il clima, presi a parlare. Lo ringraziai di quella visita di occasione, gli dissi che era un piacere per noi incontrarci con comunisti dei partiti fratelli e che, indipendentemente dalle funzioni che espletavano nel loro partito, noi ritenevamo molto importante intrattenerci e scambiare opinioni con loro, aiutarci a vicenda e conoscerci meglio.

— Non vorrei trattenermi a lungo poichè avete un lungo viaggio da fare, — gli dissi e poi continuai: — Dovreste però tener presente una cosa: se vi capita di passare nuovamente per l'Albania, non vagate così come avete fatto questa volta. Ci dispiacerebbe venir a sapere che i fascisti hanno catturato in qualche punto del nostro territorio un comunista di un partito fratello, e a maggior ragione un compagno investito di tutti quegli incarichi, a cui avete accennato poc'anzi. «Arrendetevi» a noi — gli dissi scherzando, — e i nostri compagni, che si trovano ovunque, vi condurranno dove vorrete.

Fu palesemente contento. Mi ringraziò dell'aiuto offertogli e subito aggiunse:

— Io sono sempre in viaggio, vado da una regione ad un'altra. Non avevo previsto questo incontro, ma sarebbe molto utile per il mio lavoro poter conoscere in qualche modo la situazione qui da voi. Potremmo scambiare opinioni anche sulla situazione in Macedonia, in Bulgaria e in Grecia. Arrivo appunto da quelle parti e non credo che i loro problemi non vi interessino affatto. Va bene?!

Non avevo alcun motivo di oppormi ad un libero scambio di opinioni, tanto più che dopo le mie parole egli aveva abbassato un po' la cresta.

Cominciai a tracciargli un quadro sommario della vita e dell'attività del nostro Partito sin dalla sua fondazione, gli parlai brevemente del nostro lavoro con il Fronte, con i consigli di liberazione nazionale, i reparti, i battaglioni e le altre unità partigiane. Mi soffermai un po' più a lungo sui lavori della Prima Conferenza Nazionale del Partito e sulle sue importantissime decisioni, specialmente sulla nuova fase, più alta, in cui era entrata la nostra lotta, sull'organizzazione e il rafforzamento del nostro Esercito di Liberazione Nazionale, sulla prossima formazione dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito e così via.

Gli parlai, e non senza un secondo fine, con calma e sincerità, avendo cura di rilevare non solo i successi conseguiti e la lotta condotta a tal fine, ma anche le lacune e i di-

fetti constatati nonché il nostro atteggiamento critico nei loro confronti. Agii così per aprir la via all'ospite e fargli comprendere con quale spirito amichevole noi parlavamo agli amici e che desideravamo che anch'essi agissero allo stesso modo. Tutto ciò però non rimase che un pio desiderio.

— Dall'esposizione fatta dal compagno Segretario Generale, — prese a parlare Tempo come se si trovasse ad una riunione di partiti, — vedo che avete fatto dei progressi. E me ne rallegro. Ho alcune osservazioni (faceva da interprete, se ben ricordo, Ramadan Çitaku) sul lavoro da voi compiuto finora, ma prima vorrei tracciarvi un quadro della situazione in Macedonia e spiegarvi il modo come viene concepito il carattere della lotta da parte dei compagni bulgari e greci.

Da tutte le frottole che ci raccontò in questo primo incontro, così come in altre due-tre occasioni, nel corso della stessa estate, capii che voleva atteggiarsi non semplicemente ad «esperto» in questioni balcaniche, ma anche ad un «gran politico» dei Balcani, ad uno che fosse capace di trarre su due piedi «conclusioni» e prendere «decisioni importanti e definitive»! Sia dal tono che usava, sia dal suo modo perentorio, da «ultima istanza», di esprimersi, traspariva il desiderio di farsi passare per l'uomo che teneva in mano i fili dei Balcani e di far vedere che il presente e il futuro dei paesi della penisola non dipendevano che da lui!

Profonda impressione suscitò in noi soprattutto la sua totale mancanza di rispetto verso le direzioni dei due partiti fratelli, quello bulgaro e quello greco, nonché l'uso continuo, dall'inizio alla fine, dei termini «stereotipo» e «stereotipismo». Non avremmo tardato a capire dove volesse andare a parare.

— I compagni bulgari, — disse tra l'altro, — non agiscono secondo le situazioni, ma imitano in modo stereotipato l'esperienza del passato, appresa dai libri. Essi stanno in attesa che scoppino prima scioperi e dimostrazioni nelle città, come in Russia nel 1917, per iniziare poi la seconda fase, l'insurrezione armata! Questo significa farla finita con la lotta contro gli occupanti ancor prima di averla cominciata. Lo stesso stanno facendo anche i greci. Si sono ammassati nelle città

nella speranza di impadronirsi del potere più tardi, attraverso i dibattiti parlamentari. Queste sono stupidaggini! — sbuffò impudentemente (presto ci saremmo abituati con siffatta terminologia che questo serbomontenegrino usava a proposito e a sproposito). — Si sa che un uomo ragionevole, — egli riprese, — deve guardare oltre il suo naso, non però in modo stereotipato, senza scorgere o trascurando quello che ha, per così dire, sotto il naso. Ho in mente, — disse con presunzione, — l'esperienza del nostro Partito e del nostro Stato Maggiore Generale. Noi ci siamo già dati alla macchia, stiamo conducendo una grande lotta, senza aspettare gli scioperi e le dimostrazioni come i bulgari e i greci! Ecco l'esempio che va seguito, specialmente nelle condizioni del Balcani, — proseguì, — e noi siamo disposti a fornirlo a tutti!

Tacque un'attimo e poi si rivolse a me:

— Ecco, per esempio, mi fa piacere che anche da voi è cominciata la lotta nelle montagne, la lotta partigiana. Questo è un buon indizio, ma dovete affrettare l'andamento delle cose. Siete rimasti ancora allo stadio dei gruppi e delle unità di guerriglia. Lasciate le unità di guerriglia nelle città e riempite le montagne di partigiani. Poiché, come ho già detto, se la lotta va concentrata unicamente nelle città, questo significa cadere nello stereotipismo, seguire ciecamente l'esperienza altrui, sia pure quella di qualsiasi rivoluzione...

Andava troppo forte questo comunista presuntuoso! Era una sua abitudine questa di parlare con tanta brutalità e tracotanza, o ci considerava ancora «giovani» e credeva quindi di poterci raccontare tutto quello che gli passava per la testa? Non potevo più permettergli di continuare su quel tono e in quel linguaggio, perciò intervenni:

— Noi non conosciamo da vicino i partiti fratelli di Bulgaria e di Grecia e non abbiamo avuto l'opportunità né la possibilità di essere informati dettagliatamente della loro situazione attuale. Non ritengo quindi opportuno parlare qui di loro e della loro linea. Ma siccome avete espresso il vostro parere, tengo a dirvi anche la mia.

— Li ho menzionati solo come esempio, senza aver inten-

zione di discutere di loro, — cercò di giustificarsi Tempo. — Questa non è altro che una libera conversazione.

— Proprio per questo vi parlerò liberamente, — ribattei proseguendo: — Noi abbiamo provato e proviamo nei riguardi di questi due partiti comunisti, membri del Comintern, gli stessi sentimenti che proviamo verso il vostro partito e ogni altro partito comunista, e li giudichiamo alla stessa stregua. Specialmente per dirigenti come il compagno Dimitrov abbiamo avuto e abbiamo la migliore considerazione. Vi dico questo perché non potevamo non rimanere stupiti dal modo come voi avete parlato della direzione del Partito Comunista bulgaro.

— Anche noi nutriamo rispetto per il compagno Dimitrov, — intervenne Tempo, — però, nel caso concreto, anche lui sostiene una linea stereotipata a proposito della lotta contro l'occupante. Forse ciò è dovuto al fatto che egli lavora a Mosca, presso il Comintern, e non conosce nessun'altra esperienza all'infuori di quella delle precedenti rivoluzioni e della lotta dell'Esercito Rosso. E' precisamente in questo che consiste lo stereotipismo...

— Non vi pare di usare un po' troppo la parola «stereotipismo»? A quanto sembra, con ciò voi intendete prima di tutto l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre, — gli dissi seccamente. — O mi sbaglio?!

— In un certo modo anche questa rivoluzione, ma intendiamoci...

— Scusatemi, — lo interruppi, — ma per noi la Rivoluzione d'Ottobre e tutta la sua esperienza rappresentano qualcosa di sacrosanto. Forse noi non siamo andati così a fondo alle cose come avete fatto voi, — aggiunsi non senza una punta d'ironia, — ma vi è una cosa che sappiamo bene. La rivoluzione, e in particolare quella di Ottobre, è un fatto di grande rilievo, un nome, un fenomeno di portata mondiale che rievoca prima di tutto i profondi sconvolgimenti avvenuti nella società. Non è fatta solo di scioperi e dimostrazioni, come affermate voi, ma comprende soprattutto la lotta finale condotta con mezzi decisivi come i fucili, i cannoni, le mitragliatrici. La rivoluzione per noi è quindi una lotta che si svi-

luppa gradualmente senza discontinuità in tutte le forme, in tutti i modi e con tutti i mezzi, dai più elementari fino all'insurrezione armata generale.

— Questo non lo neghiamo, — egli intervenne, — ma voi siete entrato nella teoria mentre io parlavo della lotta attuale.

— Di questa lotta precisamente sto parlando anch'io, — gli dissi, — e non lo sto facendo semplicemente sul piano teorico. Ho voluto dire che tutta la nostra linea poggia innanzi tutto sull'insostituibile esperienza della Rivoluzione d'Ottobre e trae da essa insegnamento; naturalmente noi cerchiamo di conoscerla quanto meglio e di adattarla ai nostri tempi, alle circostanze e alle condizioni della situazione attuale.

Notai che non vedeva l'ora che io finissi. Con una verga di corniolo in mano colpiva ripetutamente, con nervosismo e impazienza, gli stivali.

— Ci siamo del tutto fraintesi, — disse. — Stavo parlando di altra cosa, ma lasciamo perdere. Il problema è che...

— Vorrei aggiungere ancora qualche cosa, — lo interruppi, — su quello che avete detto a proposito dei compagni bulgari e specialmente del compagno Dimitrov. Tengo a ripeterlo, noi non abbiamo avuto nessun contatto diretto con loro e non conosciamo concretamente la loro situazione né come stanno le cose nel loro paese. Ma penso che vi sbagliate dicendo che il compagno Dimitrov non approva l'estensione immediata della lotta armata contro l'occupante nazifascista.

— Ho parlato solo di cose viste e sentite, — rispose Tempo.

— Pochi mesi fa, — obiettai, — ci sono pervenute le direttive del Comintern sulla linea che il nostro Partito deve seguire nella Lotta di Liberazione Nazionale. Sono convinto che il giudizio del compagno Dimitrov è stato determinante nella definizione degli orientamenti e delle direttive inviateci dal Comintern.

— Non ne dubito affatto! — disse Tempo. — Egli se ne occupa direttamente.

— Ma allora, — ribattei, — come dobbiamo comprendere quello che ci avete detto. Le direttive inviateci non ci dicono

assolutamente: «Aspettate nelle città» e «occupatevi solo di scioperi», al contrario ci sollecitano a «sviluppare e approfondire la lotta, a mobilitare tutte le forze nella lotta armata contro l'occupante fascista»!

Tempo arrossì ed insistette nella sua sottolineando che non conosceva le direttive che ci erano state inviate, ma «la realtà concreta della linea dei compagni bulgari».

Non permisi che si parlasse oltre degli altri e lui stesso se ne astenne ripetendo di non aver abordato quel tema per parlar male degli altri, ma semplicemente per procedere ad «uno scambio di idee tra compagni».

Poi ci fece «alcune osservazioni» sul nostro lavoro. Fin dalle sue prime «osservazioni» mi resi conto che, contrariamente a quanto aveva voluto farci credere all'inizio, egli era al corrente della nostra situazione. Tanto per «farci piacere», cominciò col parlare dei nostri successi, poi al momento opportuno si mise ad enumerare le sue «osservazioni»:

— Per prima cosa, — prese a parlare, — si sono fatti strada atteggiamenti e tendenze settari nel vostro Partito per quanto riguarda la collaborazione o l'avvicinamento con strati e gruppi di persone che hanno una certa influenza sulla popolazione; secondo, il carattere della lotta di liberazione va collegato più strettamente con la questione della liquidazione del vecchio regime, cioè con la creazione dei consigli di liberazione nazionale; terzo, i reparti e le unità partigiane non devono essere considerati come «reparti del Partito»; quarto...

— Dobbiamo denunciare il trotskista Zai Fundo come un nemico del Partito! — gli troncai la parola in bocca.

Tempo turbato dal mio intervento tentò di riprendersi.

— Sì, — disse, — parlerò anche di lui!

— Compagno Tempo, — gli dissi con calma, — quello che stato dicendo, l'abbiamo già letto due o tre mesi or sono nella lettera inviataci dal compagno Tito e ne abbiamo discusso a lungo con Blažo. A quanto pare, anche voi siete ben informato in merito. Non possiamo che rallegrarci dell'interesse che tutti voi portate alla nostra causa.

— Che, forse il nostro interessamento non vi garba? —

chiese irritato. — Non avete bisogno di aiuto? O forse ritenete inopportune le nostre osservazioni?

Indicai molto brevemente anche a lui in quale spirito noi avessimo discusso e valutato quello che ci scriveva Tito e per fargli abbassare un po' la cresta, gli dissi chiaro e tondo:

— In linea di principio queste osservazioni potrebbero anche reggere, ma ci sono giunte troppo tardi, nel momento cioè in cui non costituivano più problemi per noi. Tanto meno vale la pena di parlarne adesso.

— Può darsi, — disse Tempo, — ma prima, quando avete parlato della linea del Partito, avete sempre usato l'espressione «le nostre unità partigiane», «i nostri reparti». State parlando come Segretario Generale del Partito o no?

— Sicuro! — gli risposi.

— Allora ne segue che i reparti e i battaglioni li considerate ancora come delle «unità del Partito»? Proprio questo è un errore di carattere settario. Queste unità costituiscono la forza armata del popolo e non semplicemente del Partito...

— Non facciamo giochi di parole, — lo interruppi. — Quando diciamo «i nostri reparti» e «le nostre unità» abbiamo sempre in vista il popolo e il Partito. E' ovvio che essi costituiscono la forza armata del popolo, poiché è appunto il popolo, sono i contadini, gli operai, i giovani ad ingrossarne i ranghi. Noi però, — proseguì, — non riteniamo affatto un errore, anzi non riusciamo a discernere l'errore che voi vedete nel fatto che i reparti e le altre unità partigiane siano strettamente legati al Partito. Il nostro Partito Comunista è il creatore, l'organizzatore e la guida unica e insostituibile di tutte queste forze. Noi non abbiamo ereditato nulla dal vecchio esercito dell'ex re, nemmeno una squadra di soldati, figuriamoci poi delle unità più grandi. Tutte le forze insorte, che hanno gremito le montagne, sono quindi il risultato della giusta linea del nostro Partito, sono sue creature e, in tal senso, non commettiamo alcun errore se tali unità partigiane le consideriamo nostre. Ora abbiamo di fronte altri importanti compiti: organizzare grandi unità militari, a cominciare dalle brigate, e creare poi lo Stato Maggiore Generale del nostro

Esercito di Liberazione Nazionale. Queste formazioni e questi organi non possiamo in nessun modo concepirli come staccati dal Partito, dal suo ruolo di fondatore e di guida.

Questo mio interlocutore aveva una strana abitudine: ogni volta che si trovava alle strette, diceva «bene, bene» e poi subito saltava sfacciatamente su un'altra frasca. Così è successo in tutti i colloqui che abbiamo avuto con lui.

— Non intendo negare il ruolo del vostro Partito, ma è sbagliato parlare come fate voi — egli obiettò, — perché ne consegue che le unità sono costituite unicamente da comunisti.

— Questo è assurdo, — gli dissi. — I nostri reparti e battaglioni contano nei loro ranghi numerosi combattenti e le loro fila si stanno ingrossando sempre più. Come fate a pensare che tutti questi siano dei comunisti! No, compagno Tempo, questo non può essere. I comunisti sono l'avanguardia, la prima linea dei combattenti, sono i loro eminenti dirigenti, ma non costituiscono l'intero l'effettivo dei combattenti.

— Ne segue quindi che almeno i vostri stati maggiori sono composti unicamente da comunisti! Questa è un'altra osservazione che vi facciamo. Dal momento che l'esercito è popolare, anche i non comunisti devono far parte degli stati maggiori e non bisogna affidare tale compito ai soli comunisti.

— Anche questo è un «errore» inconsistente, — ribattei subito. — Anzi vi posso dire che la maggior parte di coloro che fanno parte dei comandi delle nostre unità militari non sono comunisti, ma onesti patrioti e combattenti che desiderano la libertà e l'indipendenza della patria e che hanno abbracciato in piena coscienza la linea del nostro Partito Comunista. Naturalmente, in tutto questo noi riteniamo essenziale il fatto che lo Stato maggiore centrale, lo Stato maggiore dirigente che definisce la linea, che dirige il Fronte, il lavoro dei consigli di liberazione nazionale e tutta la lotta, è il Partito. Questo non lo neghiamo, anzi lo consideriamo come il fattore fondamentale, la più importante vittoria che abbiamo conseguito.

Mi sarei presto convinto che a Tempo poco importava come avevamo agito con il Fronte, e tanto meno del la-

voro da noi compiuto con i nazionalisti o del ruolo dei comunisti e degli elementi senza partito negli stati maggiori. Egli non fece che ripeterci quello che avevamo letto nella lettera di Tito, presumibilmente per mostrarci che «sapeva fare osservazioni concrete», ma di fronte alle nostre obiezioni preferì non entrare in dibattiti. A ben altro mirava Tempo.

— Occorre senz'altro creare dei grandi stati maggiori, — egli proseguì — poichè non se ne può fare a meno. Voi, compagno Enver, avete detto che lo Stato Maggiore dirigente centrale è il Partito. Va bene, però il Partito è partito e lo Stato Maggiore è stato maggiore! Le funzioni e il ruolo di quest'ultimo riguardano soprattutto il controllo e il coordinamento delle operazioni militari. Voi non siete andati oltre gli stati maggiori dei reparti e dei battaglioni. Siete in forte ritardo. Dove sono i vostri stati maggiori di brigata, dov'è il vostro Stato Maggiore Generale?!

— Vi stiamo ascoltando, compagno Tempo, — intervenni seccamente, — soltanto non dimenticate, vi prego, in quale sede e di che cosa state parlando. Vi ho informato in modo amichevole dello sviluppo della nostra lotta e delle formazioni partigiane fino alla Prima Conferenza Nazionale. Vi ho parlato anche dei compiti concreti fissati da questa Conferenza circa la formazione di più grosse unità militari e, in questo ambito, anche della prossima creazione dello Stato Maggiore Generale del nostro Esercito.

— Va bene, ma dove sono?! — intervenne nuovamente con una impazienza inspiegabile.

— Nelle nostre montagne! — gli risposi alzando il tono della voce. — Nelle campagne e nelle città d'Albania, ovunque combatte, si organizza e si mobilita un popolo intero, con il Partito alla testa. Non preoccupatevi tanto, compagno Tempo, del buon andamento dei fatti nostri. Tutto verrà fatto a dovere, a suo tempo, e non secondo il mio capriccio, il vostro o quello di chicchessia.

— Vi comprendo, vi comprendo, compagno Enver, — egli disse abbassando improvvisamente il tono. — Ma statemi a sentire un po': E' da un pezzo che sto rimuginando una gran-

de idea. Essa riguarda la Jugoslavia, l'Albania, la Bulgaria e la Grecia.

— Grande davvero, dal momento che coinvolge tutti i Balcani, — lo interruppi non senza una punta di ironia.

— Sì, tutti i Balcani! — egli ripeté non riuscendo a dissimulare la sua soddisfazione e poi proseguì: — Ho in mente l'idea di un grande Stato Maggiore, non so come spiegarvelo, di uno Stato Maggiore al di sopra di tutti gli altri, di un'organizzazione generale, voi mi comprendete?

— Vi stiamo seguendo, vi stiamo seguendo, — assentii, per non dirgli che non capivo nulla di quello che mi stava dicendo.

— Sarà uno Stato Maggiore *interbalcanico* o, per dirla in breve, *balcanico*; a mio parere dovrà essere composto dai rappresentanti degli stati maggiori generali di tutti i paesi balcanici. Gli verranno affidate importanti funzioni, gli verranno...

Sentii che non era il momento né di canzonare né di sorvolare su quello che stava dicendo, perciò mi concentrai per ascoltare la sua «idea» con tutta l'attenzione che meritava. Avendo evidentemente notato questo mio cambiamento improvviso, egli abbassò subito il tono euforico del suo discorso:

— Intendiamoci, — disse, — vi ho parlato di quest'idea solo perché mi si è offerta l'occasione di passare da queste parti. Ce l'ho ancora in testa, in fase di progetto, se mi posso esprimere così. Ho scambiato alcune idee con un compagno del partito greco e con un altro del partito bulgaro, ma anche a loro, come qui, l'ho prospettata di sfuggita. Tanto per stimolare il pensiero. Devo ancora maturarla, rielaborarla e poi presentarla come si deve. Ma, — proseguì — per concludere il discorso che abbiamo fatto, insisto ancora su quello che vi ho detto: voi dovete creare quanto prima i vostri stati maggiori, soprattutto lo Stato Maggiore Generale. Ciò è di grande importanza. Ammettiamo per un momento che riusciamo a metterci d'accordo con i compagni bulgari e greci e a concretare l'idea dello «Stato Maggiore balcanico». Supponiamo pure che anche voi siate d'accordo. Ma senza uno Stato Maggiore Generale, come potreste aderirvi?! Precisamente questo avevo

in mente, — egli disse, — e mi fissò negli occhi per vedere la mia reazione.

— L'essenziale è che noi abbiamo il nostro Stato maggiore dirigente, il Partito, — gli dissi. — Sotto la sua direzione, al momento opportuno saranno creati anche i comandi e gli stati maggiori delle nuove unità gerarchicamente superiori in conformità ai bisogni e ai ritmi di sviluppo della nostra lotta. Quanto al momento della loro formazione, penso che questo non me lo chiederete, ed io stesso non ho alcuna ragione di dirvelo. E' una questione di pertinenza del Comitato Centrale del nostro Partito e del Consiglio Generale del Fronte di Liberazione Nazionale.

— Credo che mi abbiate frainteso! — intervenne Tempo, che fino a quel momento mi aveva ascoltato con gli occhi abbassati. — Tutto questo l'ho detto nell'ambito dell'idea che ho per la testa. E' quella che mi assilla...

— A dire il vero, una simile idea non ci è mai venuta in mente — ribattei, — in modo che non posso assumere alcuna posizione non solo a nome del CC del Partito, ma nemmeno a titolo personale. Tanto più che voi stesso, come avete detto, non l'avete ancora elaborata, ma la state rimuginando come un progetto di idea. Può darsi che più tardi riuscirete a concretarla meglio, dopo averla discussa anche con i compagni del vostro Partito e degli altri partiti fratelli.

— Senz'altro, come no! — disse Tempo.

— Soltanto non su due piedi e di sfuggita! — dissi scherzando. — Dal canto nostro, — continuai, — se tale problema ci si presenterà noi lo discuteremo ed esprimeremo il nostro parere. Quanto alla vostra ultima preoccupazione, e cioè che voi tutti entriate a far parte di questo «Stato Maggiore» e noi ne restiamo esclusi, perchè non abbiamo ancora lo Stato Maggiore Generale del nostro Esercito, statevene tranquillo! Poi, — prosegui sempre ridendo, — la partecipazione o meno del nostro Stato Maggiore non credo che mandi all'aria la vostra idea.

— Eh, no! Si tratta di una unità balcanica. Per una unione fraterna tra i nostri popoli e i nostri paesi...

— Noi non ostacoleremo mai tutto ciò che può giovare alla nostra lotta comune contro gli occupanti nazifascisti, — gli dissi. — Lasciamo per ora tale questione. Voi stesso avete detto che è ancora prematuro parlarne. Quanto a noi, abbiamo dei problemi più urgenti da sistemare.

— Va bene! Ci rivedremo, — disse Tempo, che si alzò e si mise lo zaino a tracolla.

Sembrava più scuro in faccia di quanto era arrivato. Probabilmente si era aspettato soltanto degli «amen» da parte nostra. Fatto sta che durante questo nostro primo incontro ci comportammo molto amichevolmente con lui, forse più del necessario; ci mostrammo pazienti e comprensivi nei suoi confronti e verso quello che ci diceva. Egli se ne andò all'improvviso com'era venuto. Se non sbaglio, dopo un po' riapparve nel nostro Stato Maggiore e di nuovo scomparì in direzione della Macedonia o della Grecia, per far ritorno ancora un paio di volte verso la fine di luglio o l'inizio di agosto di quello stesso anno. Non ho saputo mai precisamente quante volte Tempo sia entrato e uscito da noi nell'arco di tempo fra il marzo e l'agosto del 1943. Può darsi che ciò sia dovuto al fatto che in questi suoi viaggi egli trattava e ritrattava sempre un solo problema, ripeteva sempre una parola — lo «Stato Maggiore balcanico!». In una di queste ricomparses, verso la fine di giugno se non vado errato, mi disse:

— E se venisse in Tessalia con me anche il compagno Koçi Xoxe¹? Potremmo aver un incontro con i compagni greci

¹ Alla Prima Conferenza Nazionale del PCA del marzo 1943, Koçi Xoxe, benché si trovasse in prigione, fu eletto membro dell'Ufficio Politico del CC del PCA, gli furono assegnate le mansioni di Segretario del Partito per l'organizzazione. Subito dopo essere uscito dal carcere, all'inizio dell'estate di quello stesso anno, durante i viaggi fatti con Vukmanović Tempo in Grecia, fu arruolato da quest'ultimo diventando così uno strumento cieco e un docile agente della direzione di Belgrado. Svolse con conseguenza la sua attività spionistica antialbanese e antimarxista fino al momento in cui fu scoperto e ricevette dal Partito la pena meritata alla fine del 1948. Nel 1949 venne condannato dagli organi della giustizia popolare.

e parlare con loro dello «Stato maggiore»; e poi ha pur bisogno di sgranchirsi un po' le gambe, dopo quella sua lunga permanenza in carcere!

Non c'era motivo di negargli questo piacere. E così andarono in Grecia, non si fecero vivi per un paio di settimane e poi un bel giorno furono di ritorno in Albania. A quanto pare si erano ben intesi fra loro, poiché, alcuni giorni dopo, quando Tempo «dovette» fare un'altra scappatina in Grecia per il problema dello «Stato Maggiore», chiese di nuovo di prendere con sé Koçi Xoxe.

— Stai facendo anche di Koçi un «balcanico»! — gli disse Miladin scherzando.

— Adesso che abbiamo iniziato questo lavoro, — gli rispose Tempo, — dobbiamo pur proseguirlo.

Fecero ritorno verso la fine di luglio o l'inizio di agosto. In quel periodo ci trovavamo a Kucakë nella regione di Korça. Fu questo l'ultimo mio incontro che ebbi con Tempo negli anni della Lotta di Liberazione Nazionale. Ma fu anche l'incontro nel corso del quale ci toccò aver aspre discussioni con lui, sentire dalla sua bocca accuse fra le più pesanti contro la linea del nostro Partito. Questo incontro segnò l'inizio delle ingerenze e delle pressioni aperte e organizzate del PCJ contro di noi, ingerenze e pressioni che a noi sembravano ancora fatte di propria testa dai suoi inviati, ma che in realtà, come fu confermato più tardi, questi facevano secondo le istruzioni e le direttive impartite dal vertice della dirigenza jugoslava, da Tito e soci. Ma di questo parlerò più avanti. Resta ancora da chiarire quale fu in seguito la sorte dell'idea «mobile» di Tempo, la sorte dello «Stato Maggiore Balcanico».

Dopo aver «concretato la sua idea» percorrendo monti e valli attraverso i Balcani (fatto sta che si spostava molto, s'impegnava con la massima determinazione e senza pensarci due volte in qualsiasi impresa per quanto pericolosa fosse, dando l'impressione di uno che è convinto di quello che dice, testardo come un mulo e intrepido, insomma, un secondo Dušan Mugoša, solo più capace e molto più abile nel compiere la sua missione), dopo aver «concretato» dunque la sua idea,

un bel giorno ricomparve in Albania con fare superbo insieme ad un altro compagno:

— Il rappresentante del Comitato Centrale del Partito Comunista di Grecia, — ce lo presentò. Questi aveva un nome o uno pseudonimo di cui non mi sono mai più ricordato.

Salutammo i nuovi arrivati e per creare a Tempo un'«atmosfera», gli domandai in tono scherzoso:

— Ebbene, che c'è di nuovo nei Balcani?!

— Sono in fermento, — disse Tempo dimostrando apertamente la propria soddisfazione. — In fermento e in ebollizione.

— Attenzione che possono anche esplodere! — ribattei.

Tempo, sempre grave, burbero e presuntuoso, raramente era disposto ad un colloquio disteso. Tutto, perfino i saluti di benvenuto, prendevano in lui l'aspetto di formule ufficiali. Quando parlava o spiegava un'idea, si aveva l'impressione che stesse dettando un verbale. Così fu anche questa volta.

— L'idea lanciata qualche tempo fa a proposito della creazione dello «Stato Maggiore balcanico» ora è maturata, — prese a parlare, — e in questo incontro io ritengo che spetti a noi, i rappresentanti dei tre partiti, nonostante l'assenza del fratello bulgaro, compiere qui il primo passo essenziale per tradurre nei fatti questo Stato Maggiore. Con i compagni bulgari ci siamo già intesi ed essi certamente saranno presenti al prossimo incontro. Ed ora, ecco come io vedo la questione...

Capii che mirava troppo in alto. Inoltre, adesso egli ci metteva di fronte al fatto compiuto circa un problema, al quale non avevamo dato nessunissima importanza. Perciò intervenni con cautela:

— Compagno Tempo, siete appena arrivato da un lungo e spossante viaggio. Riposatevi prima, poi troveremo il tempo di ascoltare la vostra idea.

— No, — egli obiettò subito, — qui non si tratta di ascoltare soltanto me. Questo è un incontro importante per un problema cardine.

— Allora, — gli dissi, — come possiamo riunirci così,

del tutto improvvisamente, per un problema che anche noi consideriamo molto importante? Voi stesso conoscete bene le norme di organizzazione del...

— Ma quali norme! — egli replicò con la sua solita prepotenza. — Ora siamo in guerra e non è il tempo di rispettare le procedure!

— Mi dispiace molto per il modo come impostate il problema — gli dissi. — Se ci attenessimo alla procedura, io non dovrei partecipare a questo colloquio. Ma lasciamo perdere. Il problema da voi prospettato è estremamente importante e non mi è lecito sedermi attorno allo stesso tavolo con i rappresentanti di due partiti fratelli senza sapere chiaramente di che si discuterà e senza avere anche il parere e gli orientamenti dei miei compagni, almeno dei compagni dell'Ufficio Politico...

Continuammo per un bel po' a contraddirci vicendevolmente, finchè ci mettemmo d'accordo che questo colloquio venisse considerato come una consultazione, uno scambio preliminare di pareri di carattere del tutto amichevole, senza il minimo impegno ufficiale e specificando bene che tutte le idee che avremmo potuto esprimere nel corso di questa consultazione non dovrebbero assolutamente essere ritenute come prese di posizioni ufficiali. Dopo tutto questo sembrò svegliarsi anche il compagno del PC di Grecia, il quale fino a quel momento non aveva aperto bocca. Come avremmo appreso in seguito, questi era un uomo che Tempo aveva incontrato durante i suoi viaggi «attraverso i Balcani» e che si era impegnato in quest'impresa senza l'autorizzazione del CC del PCG, senza che la sua direzione ne fosse al corrente. Chissà come Tempo fosse riuscito a persuaderlo e trascinarlo in quest'impresa avventurosa! Del resto, come ne fummo informati in seguito, questo «rappresentante del CC del PCG» non era nemmeno un quadro semplice del PC di Grecia. Se era stato Tempo a lasciarsi imbrogliare, oppure ce l'avesse portato per imporci la sua idea «a nome di due partiti», questo non l'avremmo mai saputo. Ma poco importa.

Iniziammo dunque questa «consultazione» amichevole, che

ci fece perdere tante ore preziose per una cosa che sarebbe finita così come era cominciata, un'«idea mobile» nella testa e nelle intenzioni di un uomo che girava con propositi tenebrosi per i Balcani.

Non intendo dilungarmi sull'essenza e il carattere di quel che Tempo chiamava «Stato Maggiore balcanico», e tanto meno sul modo in cui si svolse questa consultazione e su quello che vi fu detto. Ma dal momento che si è parlato spesso di questa questione e soprattutto degli oscuri disegni di Tito e soci che essa nascondeva, e dato che Tempo per di più anche recentemente ha cercato ignobilmente di coinvolgere il nome del nostro Partito e il mio in questa questione, sento il dovere di fare alcuni chiarimenti:

Come ho detto, sin dall'inizio considerammo quest'incontro con Tempo e il «compagno» del PC di Grecia come una semplice consultazione preliminare tra compagni e nulla di più. Concordammo inoltre che le idee espresse nel corso di questa consultazione fossero prima di tutto arricchite anche con gli eventuali pareri dei compagni del PC bulgaro; e che solo dopo questo le avremmo presentate alle rispettive direzioni dei quattro partiti fratelli non come conclusioni o orientamenti, ma semplicemente come suggerimenti da essere analizzati da ciascuno per conto suo e in modo indipendente. Ci mettemmo d'accordo anche di comunicare a tutti e quattro i partiti fratelli i risultati delle analisi fatte da ciascun partito e, se poi tale idea fosse approvata da tutti, solo allora si potevano riunire i rappresentanti dei quattro partiti per esaminare ufficialmente il problema e decidere in merito.

Ma l'evolversi degli eventi fece sì che la direzione del nostro Partito non procedesse mai all'analisi di questo problema. Perché?

Primo, nell'esposizione che Tempo ci fece della «sua idea» non era difficile intravedere una serie di punti oscuri, a proposito dei quali, dopo i miei interventi per chiedergli spiegazioni, egli o non era stato in grado di dare chiarimenti, o aveva avuto istruzione di eluderli. Ma qui si trattava di questioni essenziali. Per esempio, noi non eravamo assolutamente

contrari ad impegnarci, sia pure tramite un organismo comune, a sostenere le azioni militari degli eserciti partigiani di ciascun paese, facilitare lo scambio di esperienza e di informazione, propagandare i rispettivi successi, organizzare anche delle operazioni congiunte, specie nelle zone di confine e programmare attacchi simultanei contro il nemico da parte di ciascun paese in vari punti di interesse comune, ecc., ecc. Tempo però, che aveva «rimuginato» troppo questa sua idea, si spingeva molto più in là:

— No, — diceva, — questo dovrà essere uno Stato Maggiore investito di competenze più ampie e più importanti. Dovrà essere uno Stato Maggiore interbalcanico che abbia la prerogativa di decidere delle operazioni «a vasto raggio» di tutti gli eserciti dei Balcani...

Proprio su questo punto noi non eravamo né chiari e né concisivi. Uno Stato maggiore che avrebbe alle sue dipendenze gli eserciti partigiani dei quattro paesi! Era giusto che fosse così? Era mai possibile realizzare tale progetto nelle condizioni estremamente difficili di quel tempo?! Quali sarebbero state in tal caso le funzioni degli stati maggiori generali di ciascun paese? Come sarebbe stato realizzato il coordinamento delle operazioni? Chi avrebbe comandato questo «super-stato maggiore»? Se ciascun Stato Maggiore, in ogni singolo paese, era diretto dal CC del Partito del rispettivo paese, allora a quale partito sarebbe spettato il compito di dirigere lo «Stato Maggiore balcanico»? O forse bisognava creare uno «Stato maggiore di partiti»? Oppure bisognava seguire l'idea di Tempo, secondo cui «il Partito è partito — lo stato maggiore è stato maggiore», e, di conseguenza, negare e respingere il ruolo dirigente del Partito sugli stati maggiori e sui comandi militari?!

Non posso dire che fin da quel momento avessimo indovinato che dietro l'idea di questo «Stato maggiore» si nascondevano le mire megalomane ed egemoniche della dirigenza del PCJ sui Balcani. Questo l'avremmo capito più tardi, ma fin da quel momento, oltre ai grandi sospetti che suscitò in noi il carattere di questo «Stato Maggiore», anche alcune

espressioni di Tempo non ci fecero buona impressione. Non faceva altro che portare alle stelle la «meravigliosa esperienza» dello Stato Maggiore dell'ELN di Jugoslavia, la sua «sperimentata capacità» di intraprendere e portare avanti con successo operazioni a vasto raggio, la «disponibilità» di questo Stato Maggiore «a fornirci il dovuto contributo per la realizzazione della nuova idea», e via di seguito. Arrivò al punto di considerare l'esperienza dell'ELN di Jugoslavia come «senza precedenti», quale «modello della lotta sulle montagne», come l'«unica forma fruttuosa di lotta nelle condizioni dei Balcani», ecc., ecc. Tutto ciò fece nascere in noi il sospetto che dietro l'idea dello «Stato Maggiore unificato», egli intravedesse la possibilità di porre questo «Stato Maggiore» alle dipendenze dello Stato Maggiore jugoslavo e, conseguentemente, gli eserciti dei paesi balcanici alle dipendenze della Jugoslavia.

Non potevamo però estendere tale sospetto oltre alla sua persona. In quel tempo non potevamo immaginare che la direzione stessa di un intero partito propendesse a posizioni sciovinistiche ed egemoniche. D'altra parte, Tempo persisteva nel dichiarare che si trattava di un'idea «esclusivamente sua».

Proprio tali sospetti ci convinsero più di ogni altra cosa a non occuparci mai seriamente di questa faccenda. Intanto eravamo in attesa di vedere l'atteggiamento che avrebbero assunto gli altri partiti fratelli, compreso qui il «parere» dello stesso CC del PCJ. Ma nell'autunno del 1943, insieme a Tempo si dileguò anche il suo piano fallito. Non ci fecero mai più allusioni all'idea di uno «Stato Maggiore balcanico», e più tardi avremmo appreso che a giusta ragione anche gli altri partiti l'avevano bocciata.

Così dunque cominciò e si concluse questa storia nell'estate del 1943 e, come ho detto, dopo che tutto cadde nell'oblio, non mi rimase in mente che l'immagine arrogante di Tempo, dell'uomo dello «Stato Maggiore» fallito. Quando si metteva a parlare e a sentenziare in modo perentorio sulle «prodezze» che avrebbe fatto nei Balcani il suo «fantomatico Stato Maggiore», si aveva l'impressione che il dio della guerra in persona fosse sceso e venuto a renderci visita a Kucakë.

Con la sola differenza che il «dio» che avevamo di fronte non scagliava dalla bocca e dallo zaino né fiamme né fuoco, ma solo ordini e direttive.

L'abitudine che avevo sin da quando ero giovane di prendere degli appunti quanto più esatti possibile sui problemi che mi preoccupavano, sui vari eventi, sui colloqui e consultazioni alle quali partecipavo, la sviluppai ancora di più soprattutto negli anni di guerra, nonostante le difficili condizioni. Mi ricordo che anche durante quell'incontro riassunsi lì per lì le più importanti idee espresse, pensando che ci sarebbero servite in caso di una disamina del problema nella direzione del Partito. Ma prima che si rimettesse in viaggio «attraverso i Balcani», Tempo mi venne vicino e mi disse:

— Compagno Enver, ho notato che durante i nostri colloqui avete preso molti appunti. Io purtroppo non l'ho fatto, perché ho soprattutto parlato. Ora dovrò discutere con i compagni bulgari ed altri. Vi dispiacerebbe darmi i vostri appunti per poterli utilizzare in questi miei incontri?

— No, affatto, — risposi, — ma prima di tutto sono scritti in albanese e poi sono più un riassunto delle idee espresse qui che un vero e proprio verbale.

— Meglio ancora, perché così i traduttori non dovranno faticare — disse rasserendosi in viso.

Più tardi pensai che anche questi miei appunti sarebbero andati perduti come la stessa idea perduta di Tito e di Tempo. Ma mi sbagliavo. Tempo li aveva conservati negli archivi per tirarli fuori un bel giorno e aggiungere così al libro jugoslavo di mille e una calunnia un'altra ancora: Enver Hoxha sarebbe stato d'accordo con le idee di Tempo! «Eccovi qui anche il manoscritto»!

Ma dal serbo-gesuita Tempo non si poteva attendere altro che accuse, calunnie e azioni senza scrupoli a bizzeffe. Come ho detto sopra, sin dal nostro primo incontro, quest'uomo non ci aveva fatto una buona impressione. Quattro o cinque mesi più tardi, verso la fine di luglio o l'inizio dell'agosto 1943, avremmo avuto aspre liti con lui. Ritornò dunque nuovamente a Kucakë, prepotente e superbo come sempre. Stavolta però

non buttò sul tappeto la questione dello «Stato Maggiore balcanico». Venne incollerito con un'altra missione — colpire duramente la linea seguita dal nostro Partito. Era accompagnato da Koçi Xoxe, nel quale, durante i due viaggi fatti allora in Grecia, aveva trovato il suo uguale ed erano quindi diventati amici¹.

Il «preambolo» era ormai diventato una formula che conosciamo a memoria:

— Tornando dalla Grecia e dovendo passare da queste parti, sono venuto a vedervi ancora una volta prima di recarmi in Kosova, Macedonia e Bulgaria. Anche il compagno Xoxe ha insistito perchè venissi. «Vieni, mi diceva, altrimenti i compagni se la prenderanno a male».

— Il compagno Tempo ha dato una buona lezione alla direzione greca, — intervenne a bruciapelo Koçi Xoxe. — Foste stati lì a vedere come ha parlato e come li ha messi alle strette! Proprio con le spalle al muro! L'ho invitato apposta perchè ve ne informasse per esteso.

— Ma perchè fai perder tempo al compagno nel lungo cammino che ha da percorrere? — disse Miladin a Koçi Xoxe. — Avresti potuto informarci tu stesso se lo ritenevi necessario.

— Ah sì? E come potrei io raccontare le cose come il compagno Tempo? — obiettò ingenuamente Koçi. — E' stato lui a condurre tutta la discussione.

Intanto Tempo, fingendo di non essersi accorto dell'insinuazione di Miladin, storse la bocca, mise lo zaino sulle ginocchia e si lasciò trasportare ai suoi soliti sfoghi. Dopo

¹ S. V. Tempo nel suo libro «Revolucija koja teče» (La rivoluzione che cammina) Memoari. Beograd, 1971, scrive: «Dopo la riunione del CC del PC di Macedonia, partii di nuovo per la Grecia. Come la volta precedente, venne con me Koçi Xoxe. In questo modo noi due diventammo «esperti» della Grecia. Nel contempo stavamo diventando amici. Benché non parlasse molto nelle riunioni con i rappresentanti greci, constatai che Xoxe mi sosteneva non solo perchè ero membro del CC del PCJ, nel quale aveva grande fiducia, ma anche perché avevamo le stesse opinioni», pp. 356-357.

aver fatto scorrere un fiume di osservazioni sulla linea del PC di Grecia (purtroppo aveva trovato dove appigliarsi, poiché in quel tempo i grossi errori di principio del PC di Grecia erano evidenti e noti a tutti noi), riversò il resto del suo rancore su di noi:

— Sapete perché vi ho detto questo?! — chiese ad un tratto, come fanno i maestri pedanti, e ci degnò di uno sguardo dall'«alto». — Ve ne ho parlato poiché ho delle osservazioni anche al vostro indirizzo, a proposito della vostra linea. Il vostro atteggiamento verso il Balli Kombëtar non è giusto, è sbagliato.

— E come? In qual senso? — gli domandai.

— In poche parole, — disse in tono grave, — è stato e resta un'atteggiamento opportunistico, inammissibile.

— La vostra osservazione è troppo grave, è un'accusa, — mi rivolsi adirato a Tempo. — Su quali argomenti vi basate affermandola?

— Sulla vostra moderazione e tolleranza verso il Balli sin dal momento della sua comparsa in scena, — disse Tempo come al solito. — Vi siete lasciati cogliere di sorpresa e in seguito non avete saputo quale atteggiamento assumere nei suoi confronti. Invece di dichiarargli guerra, l'avete invitato al tavolo dei negoziati.

Miladin Popović si tormentava i baffi con un movimento delle dita che, più che l'indifferenza verso il nuovo arrivato, tradiva il suo disappunto verso quello che egli stava dicendo; Nako Spiru, con lo sguardo fisso per terra e le mani in continuo movimento, spezzettava un fuscellino; Sejfulla, atteggiandosi a «professore», prendeva delle pose *ex cathedra*; mentre Koçi Xoxe se ne stava davanti al «balcanico» come un allievo all'esame.

— Compagno Tempo, — gli dissi, — nutriamo rispetto per il PCJ ed anche per voi che siete uno dei suoi quadri. Ma cercate di comprendermi, non possiamo assolutamente approvare quello che ci state dicendo. Nonostante ciò, non vi riteniamo molto colpevole, poiché non avete avuto l'occasione né la possibilità di conoscere meglio l'evolversi degli

eventi da noi. Secondo il vostro punto di vista, ci siamo lasciati cogliere di sorpresa dalla comparsa in scena del Balli. Non so come fate a trarre questa conclusione. Forse non è questo il momento di discuterne, ma, perché possiate proseguire il vostro viaggio in tutta pace, vi dirò solo poche parole: Non è verso la fine del 1942, quando si manifestarono i primi segni della comparsa sulla scena del Balli, ma ancor prima della fondazione del Partito e poi, particolarmente dopo il novembre 1941, che noi abbiamo analizzato a fondo e intrapreso molteplici tentativi per attirare alla linea del Partito non solo le masse del popolo, ma anche altri elementi patrioti, nazionalisti, tentennanti, dalle idee confuse, ecc. Molti di loro ci hanno compreso e si sono uniti a noi imboccando la via della lotta, altri hanno continuato ad esitare ed altri ancora, nonostante i nostri sforzi, si sono opposti a noi e hanno cercato di ostacolarci. Non abbiamo smesso di lavorare con questi ultimi, ma anche il fascismo e la reazione dichiarata cercava di lavorarseli in senso opposto. Ormai era chiaro che non si sarebbero avvicinati a noi, era chiaro anche che si sarebbero organizzati da soli, oppure sarebbe stato il fascismo ad organizzarli come un contrappeso alla nostra linea, al Fronte di Liberazione Nazionale, alla Lotta di Liberazione Nazionale. Come si può allora parlare di «sorpresa»?! Quanto al modo come si sarebbero organizzati concretamente e al nome che avrebbero dato al loro raggruppamento, questo non potevamo indovinarlo. Non credo però che voi possiate chiamare questo un effetto di «sorpresa».

— Bene, lasciamo da parte quest'aspetto della questione.
— Intervenne Tempo, — e guardiamo più in là. Non sanno forse di opportunismo il vostro atteggiamento remissivo verso il Balli e i tentativi di accordarvi con esso?

— No, — gli risposi subito, — questo non può in nessun modo essere definito opportunismo. In realtà mai e poi mai siamo scesi né intendiamo scendere a compromessi con il Balli, non c'è mai stato da parte nostra qualche passo opportunistico e riconciliante nei suoi confronti. Anzi per noi, sin dall'inizio, le ragioni della creazione di quest'organizzazione

erano del tutto chiare, le abbiamo indicate al Partito e al popolo e non ci siamo mai fatti delle illusioni al riguardo. Ma voi dovrete tener presente la piattaforma della nostra Conferenza di Peza. Non so se ne siete a conoscenza.

— Ne ho sentito parlare, — egli disse freddamente.

— A Peza, nel settembre 1942, il nostro Partito ha organizzato una conferenza dove sono state gettate le basi politiche e organizzative del Fronte di Liberazione Nazionale. Sempre a Peza è stato creato il Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale, e vi sono state definite e prese importantissime decisioni. Per chiarirvi meglio la cosa, vi dirò che nel settembre 1942 noi abbiamo fatto a Peza ciò che avrebbe fatto il vostro Partito a Bihač due mesi più tardi, verso la fine di novembre 1942!

Tempo sbuffò pieno di nervosismo. Non gli piacque affatto il paragone di cui mi servii non a caso. Ma non disse nulla perchè non aveva nulla da dire.

— In questa Conferenza, — proseguì, — abbiamo prospettato a ragione la piattaforma dell'unione politica e organizzativa di tutto il popolo in un unico Fronte, ponendo alla base di tale unione una premessa fondamentale: la lotta contro l'occupante. Il Balli Kombëtar, che fu creato in seguito come reazione al Fronte di Liberazione Nazionale, indipendentemente dai suoi veri scopi, venne fuori, per motivi demagogici e mistificatori, con parole d'ordine sulla «lotta», l'«indipendenza», l'«Albania etnica» ecc. Questi slogan riuscirono naturalmente a trarre in inganno un certo numero di persone. I capifila del Balli diedero vita anche ed alcuni «reparti» e cercano tuttora di crearne altri. E' vero che non hanno intrapreso alcuna azione contro gli italiani e non lo faranno nemmeno, ma la loro demagogia non è stata priva di effetto. In queste circostanze rivolgere subito le armi contro di loro, avrebbe avuto conseguenze gravi e amare. Non si tratta qui di quei 10 o 20 capi del Balli che avremmo perduto. Tali per noi lo erano sin dall'inizio, perchè non sono stati e non saranno mai con noi. Ma eravamo preoccupati di quella parte della popolazione ingannata ed anche di quelli elementi del

ceto medio, che hanno aderito alle parole d'ordine del Balli e che noi ad ogni costo dobbiamo attirare dalla nostra parte. Se avessimo, sin dall'inizio, tagliato tutti i ponti con il Balli, avremmo suscitato una brutta impressione in questa gente, ci saremmo attirati la loro inimicizia. Come mai potete considerare sbagliato questo atteggiamento?

— Ma come si può accettare un simile andamento delle cose? — fece Tempo. — Giungere alla fusione delle due parti? Questo proprio non lo comprendo; questo per me non è altro che opportunismo, come ho detto sin dall'inizio.

— Ma che «fusione»?! — replicai. — Questo non è successo e non succederà mai. Se abbiamo cercato di convincere le forze nazionaliste e i loro gruppi ad impegnarsi nella lotta, questo non significa che il Partito intende fondersi con loro, e tanto meno all'interno del Fronte. E' il Partito a dirigere il Fronte e, che il Balli Kombëtar vi entri o no, il nostro Partito non accetterà mai di condividere il suo ruolo guida con chicchessia.

— Può darsi, può darsi, — disse Tempo, — ma io insisto su quello che ho già detto: dovevate alzarvi contro il Balli sin dall'inizio con tutti i mezzi di cui disponevate, mentre voi lo avete coccolato.

Gli animi stavano per riscaldarsi ma conservai la calma.

— Non è affatto vero, — dissi. — Se avessimo agito come dite voi, noi saremmo caduti nella trappola del Balli e di coloro che l'hanno creato. Avremmo finito per fare il gioco del fascismo, il quale si è adoperato in tutti i modi a frenare la nostra lotta, cercando di dividere il popolo, di suscitare inimicizie nelle masse contadine, nell'intelligenza, nella gioventù, ecc., nonchè di coinvolgerci in una guerra fratricida. Questo dovevamo evitarlo e ci siamo riusciti. La nostra tattica è stata la seguente: «Va bene, riconosciamo l'esistenza della vostra organizzazione, ma qual'è la piattaforma in base alla quale agite? La lotta?! Se è così, allora venite a combattere insieme a noi in un unico fronte, nel Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale, l'organizzazione che raggruppa tutto il popolo in armi, tutte le correnti e le organizzazioni che sono

per la lotta ad oltranza ed immediata contro l'occupante. La pietra di paragone, compagno Tempo, è la lotta, la lotta contro l'occupante, — una lotta immediata, ininterrotta, organizzata, — la quale è stata e resta la nostra arma per smascherare il Balli Kombëtar e sconfiggere la politica dei suoi capifila. Questa è la pietra di paragone per tutti. E questa linea ha avuto ed ha sempre grandi effetti. I capifila del Balli sono rimasti isolati. Il popolo, che non può sopportare il fascismo, ci comprende e ci comprenderà meglio ogni giorno di più. Coloro che sono stati tratti in inganno, vedendo che i loro capi non fanno altro che menarli in giro e dar la caccia ai polli, li piantano in asso e vengono ad unirsi a noi. Ecco dunque qual'è la nostra linea. E non credo che sia storta nè errata.

— Beati voi! — disse Tempo a corto di argomenti. — Comunque, continuo ad insistere su quello che ho detto. In questo modo finirete o per fondervi con il Balli, o per ridurvi in un pugno di uomini, e allora sarà il Balli a porvi davanti all'alternativa: O con noi o vi puntiamo il fucile.

— Non finiremo per ridurci ad un pugno di uomini, siatene certo. Anzi mi rincresce che abbiate pensato ad una simile eventualità. E quanto al fatto che il Balli possa spingersi al punto di puntare le armi contro di noi, sappiate bene che anche noi abbiamo pronti i cannoni.

— Lasciamo al tempo di pronunciarsi in merito!! — disse Tempo come un oracolo di malaugurio.

— Senz'altro, e siate certo che il tempo darà ragione a noi.

— Oppure a me! — aggiunse Tempo con cattiveria e colpi adirato con la verga i suoi stivali.

— Sì, oppure a voi! — risposi. — Ma penso che come comunista non desiderate assolutamente veder avverata la vostra profezia. Non è vero?

— Naturalmente, no! — borbottò fra i denti.

Il colloquio volgeva alla fine. Entrambi eravamo irritati e il malcontento reciproco era palese. Ma non potevo lasciarlo andare via così.

— C'è un'altra cosa che mi ha colpito, — gli dissi con calma. — In questi quattro o cinque mesi ci siamo incontrati «per caso» diverse volte. All'inizio ci avete rimproverato per la nostra «linea settaria» nei confronti di quegli stessi elementi verso i quali ora ci muovete l'accusa di «opportunismo». Noi vi abbiamo detto che non ritenevamo fondata né l'una né l'altra delle vostre accuse. Ma trattandosi di due accuse opposte sullo stesso argomento, credo che rinuncerete almeno ad una di esse. Quale delle due pensate ritirare, l'accusa di «settarismo» o quella di «opportunismo»?!

— Voi fate dell'ironia! — esclamò, — e questo è inammissibile tra compagni. Ma io vi risponderò senza ironia: insisto su tutt'e due!

— Non l'ho affatto detto con ironia! — gli risposi. — Si tratta di due valutazioni opposte a proposito della stessa linea, dello stesso problema e per giunta espresse dalla stessa persona. E ciò non regge.

— Dal punto di vista dialettico penso che il compagno jugoslavo ha ragione, — intervenne con una voce sottile «il professore» Sejfulla Malëshova. (Non erano passati ancora uno o due mesi dal giorno del suo ritorno dall'esilio. L'avevamo accolto calorosamente e persino cooptato come membro supplente del Comitato Centrale del Partito. Parlerò più avanti di lui, del suo passato e delle sue «gesta», ma qui mi limiterò semplicemente a questo episodio).

— Un atteggiamento che in un certo momento è settario, — proseguì «il professore», — può diventare in seguito opportunistico e viceversa. Sto parlando sul piano teorico, poichè, certamente, non mi sono ancora impegnato in queste questioni nella pratica. . .

Presto sarebbe venuto il momento in cui Sejfulla Malëshova si sarebbe impegnato in queste questioni «anche nella pratica», ma questo l'avremmo constatato più tardi. Quello che mi preoccupava in quel periodo era la ricerca di una spiegazione esatta a questo atteggiamento non giusto e arrogante degli «inviati» del PCJ, a queste «osservazioni» e accuse, che in modo del tutto arbitrario si mutavano improv-

visamente in accuse opposte. Maggiore preoccupazione avrebbero destato simili questioni poco più tardi, quando, avendo il Balli Kombëtar colmato la misura ed essendosi addirittura buttato nelle braccia del fascismo, noi cominciammo la lotta aperta contro di esso. Infatti lo stesso Tempo e, insieme a lui, i suoi compagni che nel luglio e nell'agosto del 1943 ci avevano tacciati di «opportunismo», nel settembre e nell'ottobre dello stesso anno ci tacciarono di «settarismo»! Come potevamo spiegare questi atteggiamenti diametralmente opposti?!

Sentivo crescere sempre più in me il sospetto che gli inviati del PCJ venivano da noi con l'idea preconcepita di «coglierci» ad ogni costo in fallo, di trovare degli errori anche dove non c'erano e, se non vi riuscivano, di inventarli. Erano pronti a capovolgere tutto, considerare bianco quel che era nero, pur di «scoprire» qualche errore e di mettercelo bene in vista! Mi chiedevo che cosa li spingesse ad agire in questo modo. Non riuscivano forse a comprendere la verità? Non conoscevano la nostra reale situazione? Forse coloro, che li informavano, riferivano le cose a rovescio? Oppure, siccome venivano da lontano, volevano farci comprendere che venivano dall'«alto», dal «centro», dall'«Olimpo» del marxismo-leninismo?!

Tutte queste cose, a mio avviso, erano altrettanti motivi che influivano sul loro atteggiamento, ma la principale ragione che spingeva gli uomini di Tito a scagliare difilato le loro accuse su di noi, quelle accuse assurde e campate in aria, era soprattutto la loro mania di farsi notare, di darci delle lezioni, di presentarsi a noi come dei pozzi di scienza. In questi casi, ovviamente, noi continuavamo a perseverare nel nostro modo di vedere senza peraltro modificare né deformare la nostra linea per fare piacere agli amici che ci avevano inviato! Se avessimo agito diversamente, tutto sarebbe andato a monte. Prendevano appunti e redigevano rapporti, si stringevano forte gli zaini per paura di perderli, ma noi sapevamo che tutti questi rapporti finivano allo stato maggiore di Tito. Ebbene, scrivessero pure quel che volevano e come volevano.

Nutrivamo rispetto per Tito e per la direzione del CC del PCI, e non potevamo pensare male di loro. Ma c'era una cosa che ben sapevamo. Alla fin fine non spettava nè a Tito nè a qualcun'altro giudicarci dall'esterno se le nostre azioni erano giuste o sbagliate. Eravamo responsabili davanti al Partito, davanti al nostro popolo. Se avessimo commesso degli errori, solo a loro avremmo dovuto render conto fino all'ultimo. La via della lotta per la vittoria, verso la quale stavamo conducendo risolutamente il nostro popolo, sarebbe la migliore e la più irrefutabile delle spiegazioni. Così cercavamo di giustificare i motivi per cui gli inviati jugoslavi sparavano tutte quelle frotole contro di noi; intanto, naturalmente, noi proseguivamo il nostro cammino, convinti che non c'era niente di vero nè nelle loro accuse di «opportunismo» nè in quelle di «settarismo».

Il tempo confermò in pieno che il nostro giudizio comportava un solo errore: quello di aver attribuito inizialmente la colpa ai soli inviati jugoslavi, e non ai loro mandanti, cioè a Tito e soci. Il tempo confermò ugualmente che avevamo ragione di pensare che dietro queste accuse si nascondevano disegni oscuri, nient'affatto comunisti, e questi disegni risultarono essere molto più gravi e più ostili di quanto non avessimo pensato nei primi momenti.

Ma se all'inizio noi ci eravamo indignati perchè convinti che se la prendevano ingiustamente con noi, in seguito avremmo appreso cose molto più gravi. Avremmo precisamente appreso che mentre noi stavamo discutendo con dei patrioti e dei nazionalisti indecisi cercando di attirarli sulla via della nostra lotta (e per questo eravamo secondo loro degli «opportunisti!» sic), «gli accaniti avversari dell'opportunismo», Tito e soci, non solo avevano intavolato conversazioni e concludevano accordi con i rappresentanti del governo reale jugoslavo in esilio, ma avevano avviato dei negoziati... perfino coi nazisti tedeschi, i più grandi criminali dell'umanità, per addivenire ad un accordo con loro!

In Albania fu quel miserabile Ali Këlcyra ad entrare in contatto con il generale fascista Dalmazzo e a concludere un

«accordo di armistizio»¹ con lui per proseguire congiuntamente la lotta contro di noi; dal canto nostro, appena saputa quest'infamia, ci mettemmo a suonare a martello per denunciare la collaborazione di questo infame bey con i capi del fascismo!

Quanto alle circostanze nelle quali Tito e soci intrapresero quest'azione, non spetta a me chiarirle. Questo è un affare che riguarda esclusivamente gli jugoslavi, e com'è noto, essi stessi, nella loro lotta intestina che non è mai cessata, giungono in un momento a mettere reciprocamente a nudo i propri misfatti. Questo l'abbiamo visto recentemente in una serie di documenti che confermano le dichiarazioni pubblicate tempo addietro sui negoziati di Tito con gli occupanti tedeschi².

Quando eravamo in buoni rapporti con il PCJ, noi seguiamo con rispetto le notizie sugli aspri e sanguinosi combattimenti del maggio-giugno 1943 nella valle di Sutjeska. Avevamo sentito parlare degli atti di straordinario eroismo compiuti in quell'occasione dalle brigate partigiane jugoslave, della resistenza e del valore senza pari dei partigiani, comandanti e commissari serbi, montenegrini, croati, sloveni ecc. Si diceva che era stato Tito in persona a dirigere queste forze, e che era rimasto perfino ferito in quei giorni.

In seguito però avremmo appreso che tutto il sangue versato a Sutjeska, le migliaia di valorosi partigiani e partigiane che caddero in quella battaglia, avevano sacrificato la

1 Su autorizzazione del comitato centrale del Balli Kombëtar, uno dei suoi capi, Ali Këlcyra, firmò con il comandante superiore delle truppe fasciste italiane di occupazione, R. Dalmazzo, nel marzo 1943, un protocollo segreto di collaborazione nella lotta contro le forze di liberazione nazionale.

2 Qui si tratta soprattutto del libro di Vladimir Dedijer, biografo ufficiale di Tito, intitolato «Novi prilozi za biografiju J. B. Tita» (Nuove aggiunte alla biografia di J. B. Tito), (2) Rijeka, 1981. Un intero capitolo di questo libro presenta, attraverso documenti autentici, un quadro esatto dell'accordo firmato nel marzo 1943 fra gli inviati dello Stato Maggiore dell'ELNJ su ordine personale di Tito e i rappresentanti del Comando superiore dell'esercito nazista in Jugoslavia.

vita a causa del tradimento dello stesso Tito. I suoi inviati personali, i famigerati Milovan Djilas, Koča Popović, Vladimir Velebit, tre dei principali quadri dello Stato Maggiore Generale jugoslavo, accettando le condizioni imposte dal Comando tedesco e con una bandiera bianca in mano ciascuno erano andati a discutere con i capi dell'esercito tedesco, avevano firmato con loro un accordo di «armistizio» ed erano ritornati da Tito latori della buona fede dei nazisti. Lo «stratega» Tito, ritenendo giunto il momento di saldare i conti con i suoi avversari interni, cetnici e ustascia, fece sapere ai quadri del suo Stato Maggiore che non avevano da temere alcun attacco da parte dei nazisti. Venne a mancare la vigilanza. Gli ustascia furono definiti i nemici principali. E mentre lo Stato Maggiore di Tito stava esultando nell'euforia della vittoria e le brigate partigiane si preparavano a presentare le armi (Tito era in attesa della parata del suo incoronamento), lo Stato maggiore nazista, raggruppate in segreto le sue divisioni, accerchiò il grosso delle forze dell'ELN jugoslavo in una stretta valle. L'euforia che Tito aveva suscitato negli stati maggiori dell'esercito era così grande che persino quando pervenivano loro notizie sul raggruppamento delle forze tedesche, i suoi uomini se ne ridevano di tali informazioni e di quelli che le portavano.

Proprio in quei momenti scoppiò la tragedia. Le truppe fresche dell'esercito tedesco, sostenute dall'aviazione e dall'artiglieria, fecero strage. Il tradimento di Tito fu pagato con il sangue di 8.000 valorosi combattenti serbi, bosniaci, montenegrini, croati e sloveni, ecc. Il principale autore di questa triste storia, Tito, come egli stesso l'ha raccontata, fu salvato per miracolo... da un cane, dal suo cane personale, che coprì con il proprio corpo quello del comandante in capo e finì dilaniato!

Tito sfuggì alla morte per continuare anche il grande complotto che stava tramando ai danni del nostro Partito e del nostro popolo. Ma come ho detto, allora noi non potevamo sapere, né immaginare che cose simili potessero essere compiute da un dirigente, come credevamo fosse Tito. E per quello che sapevamo e che non ci sembrava giusto, riversavamo la

colpa sugli inviati jugoslavi, come nel caso di Blažo Jovanović all'inizio, poi di Tempo nella primavera e nell'estate del 1943 e di altri ancora. Ma andiamo avanti con Tempo.

Dopo l'aspro diverbio avuto con lui a Kucakë su questioni politiche, accadde un incidente, ridicolo se si può dire, anche con sua moglie, Milica, che egli si trascinava dietro come segretaria. Prima di partire, la «testa dei Balcani» cercò di portarci via l'unica ricetrasmittente che avevamo. Naturalmente non potevamo dargliela. Ma mentre Tempo insisteva in modo amichevole e quasi pregando, intervenne Milica cercando con un tono alquanto autoritario di convincerci che a noi non serviva, mentre era molto utile a Tempo. Montai in collera e le dissi in modo scortese:

— Lasciaci in pace e non impicciarti nelle nostre faccende! Credi di essere Geraldina¹...

Essa rimase offesa e si mise a piangere. Le chiesi scusa. Tempo cercò di consolarla dicendole che «Enver voleva scherzare». Così l'incidente si chiuse.

Tempo si allontanò da Kucakë del tutto insoddisfatto. Non servirono a calmarlo né gli interventi accondiscendenti del suo «amico» Koçi Xoxe, né le repliche «teoriche» di Sejfulla Malëshova a suo favore. Questi due furono gli unici tra i nostri compagni a sostenere, in questa o in altra misura, le accuse di Tempo. Avremmo visto più tardi dove sarebbe sfociato tutto ciò.

Dopo questo diverbio e fino alla liberazione dell'Albania, non ebbi più occasione di rivedere la faccia di Svetozar Vukmanović. Conservammo l'uno dell'altro la più cattiva impressione. Fatto sta che egli non venne più o non gli fu più permesso di venire né «per puro caso», né «ufficialmente» al nostro Stato Maggiore. Tempo però non avrebbe rinunciato alla «questione albanese», nell'ambito della «missione balcanica» di cui si era fatto carico. In seguito, tuttavia, nell'impossibilità di scontrarsi direttamente con noi, avrebbe proseguito «da lontano» e indirettamente la sua attività antialbanese

¹ Consorte dell'ex re d'Albania, Ahmet Zogu.

attraverso lettere piene di accuse e di calunnie, andando in giro per le nostre zone di frontiera, litigando con i nostri quadri e i partigiani di tali zone, ecc. Ci avrebbe creato problemi, difficoltà e ostacoli a non finire, avrebbe teso trappole e tramato complotti, ma nel corso della lotta condotta per sventarli avremmo conosciuto meglio la verità sulla «missione di Tempo» e sui suoi mandanti.

Nuvole nere su una vecchia piaga

Indipendentemente dai primi attriti e dalla brutta impressione che ci fecero i due inviati della direzione jugoslava nel periodo che va dalla prima metà del 1943 fino all'agosto dello stesso anno, i nostri precedenti sentimenti e atteggiamenti amichevoli verso il PCJ e la sua direzione non cambiarono affatto. Noi pensavamo sempre che non c'era motivo di confondere la direzione del Partito, e tanto meno lo stesso partito, con uno o due dei suoi quadri, che soffrivano del complesso di megalomania, di arroganza, di prepotenza e della voglia di dettare la propria volontà agli altri.

Precisamente perchè la pensavamo così, ci sforzavamo ad ogni passo di elevarci al di sopra degli attriti e dei malcontenti che si creavano. Noi pensavamo bene ciascuna delle nostre azioni e, con tutta la buona fede comunista, lottavamo per rinsaldare i nostri legami di amicizia con i popoli jugoslavi e il Partito Comunista di Jugoslavia nonché la nostra solidarietà fraterna con la loro giusta lotta. Nella nostra propaganda, nelle riunioni e nelle altre attività che svolgevamo nel Partito o con le masse, noi parlavamo apertamente della nostra amicizia con i popoli dell'Unione Sovietica, con gli altri popoli fratelli e, in quest'ambito, anche con i popoli di Jugoslavia. Diffondevamo con tutti i mezzi di cui disponevamo i successi della loro lotta, considerandoli come nostri.

Questo era molto positivo, ma non bisogna pensare che

tutto procedeva liscio e senza intoppi in questo campo. La propaganda fascista e quella dei governi traditori dei Mustafa Merlika e soci aveva dato libero sfogo alla sua incontenibile bile antislava, faceva risaltare e riproponeva attraverso pubblicazioni le vecchie contese e i vecchi rancori nei rapporti fra i nostri popoli, versava lacrime di coccodrillo sul sangue versato e le sofferenze patite dagli abitanti delle regioni albanesi del Nord a causa del genocidio dei granserbi. E tutto ciò non poteva essere senza effetto. Tale propaganda aveva maggiore incisività per il fatto che la reazione manipolava la cosiddetta «liberazione» fascista di Kosova e il suo ricongiungimento insieme ad alcune altre regioni albanesi al tronco della madrepatria, occupata dai nazifascisti. Un'altra circostanza, a noi molto nociva, venne a crearsi sin dai primi mesi che seguirono la fondazione del Partito, nella primavera del 1942, allorchè nelle mani dei fascisti cadde una delle basi principali della tipografia del CC del Partito a Tirana e il SIM scoperse insieme ai nostri nomi anche quelli di Miladin Popović e di Dušan Mugoša.

I giornalucoli del fascismo e dei collaborazionisti si misero a vomitare il loro fiele contro di noi accusandoci di essere «venduti» a Mosca e ai serbi. Miladin e Dušan furono «promossi» da questi giornalucoli né più né meno «capi» del nostro Partito Comunista (!), mentre noi venivamo accusati di condurre la lotta per «congiungere» l'Albania alla Serbia! (Più tardi il Balli Kombëtar avrebbe fatto totalmente sua questa propaganda abietta e..., quel che è tremendo solo a pensarlo, in seguito, seguendo l'esempio dei fascisti italiani, come Pariani e di quelli albanesi come Merlika e Ali Këlcyra, anche Tito e i suoi uomini si sarebbero serviti degli stessi termini, delle stesse etichette contro il nostro Partito in relazione al ruolo di Miladin e di Dušan!).

Ho fatto menzione a tutto ciò per mostrare che non era facile, che era anzi un'azione molto ardua e coraggiosa quella intrapresa all'inizio dal nostro Partito per dar vita e consolidare l'amicizia internazionalista con i popoli e il Partito Comunista di Jugoslavia. Ci impegnammo in questo lavoro

prendendo in considerazione tutti i rischi e non indietreggiando dinanzi al pensiero che il popolo potesse anche non comprenderci, che le masse potessero allontanarsi da noi, che noi potessimo perdere la nostra influenza e il nostro ruolo guida nel Fronte e nella lotta. Il popolo ti comprende se gli sai dire la verità e, soprattutto, se sei capace di rimanere fedele fino in fondo a tale verità. Fatto sta che la saggia parola del Partito mise radici nel popolo albanese. Sin dagli anni della lotta, noi gettammo solide basi per i futuri rapporti ancora più stretti e più fraterni fra i nostri popoli e i nostri partiti.

Molto più delicato e complesso si presentava in quel periodo il problema degli altri territori albanesi che erano stati annessi con la forza dalla Jugoslavia prima e dopo la Prima Guerra mondiale e che nel 1941 il nazifascismo aveva ricongiunto, per i propri fini, al tronco della madre patria.

Da albanesi e comunisti avevamo sempre considerato e consideravamo in piena coscienza come una grande ingiustizia storica lo smembramento di cui la nostra patria era stata vittima nel 1913. Sempre da comunisti e da albanesi noi non consideravamo, a giusta ragione, come una vera soluzione, ma come una manovra e una grande mistificazione anche l'azione intrapresa nel 1941 dai nazifascisti a proposito della questione nazionale albanese.

La Kosova e gli altri territori albanesi furono ricongiunti al tronco della madre patria, non per riparare un'ingiustizia del passato, ma per una serie di fini ben determinati. Con questa «riunificazione» venivano, innanzi tutto, soddisfatte le vecchie ambizioni e brame dell'Italia fascista di avere sotto il proprio dominio territori quanto più estesi nei Balcani. In secondo luogo, con questa «riunificazione» i gerarchi del fascismo, atteggiandosi a «liberatori», miravano ad allontanare la popolazione albanese, particolarmente quella del Nord, dalla Lotta di Liberazione Nazionale. Attraverso questa «soluzione» si mirava soprattutto a neutralizzare e gettare nel grembo del fascismo quella parte di nazionalisti e di altri elementi patriotti che, nei caffè di Europa e nelle taverne del tempo di Zogu, giuravano e spergiuravano che si rodevano l'anima nell'attesa

di veder la patria riunificata! Ora il fascismo diceva loro: «Ecco, inchinatevi davanti al fascismo e mettetevi al suo servizio, poiché è stato esso a portarvi la riunificazione come una mela ben matura sul comodino della vostra camera da letto...!». Questa «riunificazione» alla maniera fascista era dunque messa a disposizione dei vari governi collaborazionisti albanesi, strumenti dichiarati del fascismo e di tutta la reazione albanese, per servirsene come di un «manto di patriottismo» nella propaganda che dovevano condurre fra il popolo soprattutto contro il nostro Partito Comunista, che faceva appello a grandi e piccoli affinché si levassero nella lotta generale per la libertà.

Nello stesso tempo, con questa «riunificazione» *manu militari*, il fascismo e il nazismo lasciavano aperti tutti i sentieri affinché i vecchi litigi e le vecchie inimicizie fra i popoli vicini dei Balcani si protraessero in eterno. Ciò era dovuto non solo al fatto che la «riunificazione» realizzata era zoppicante, arbitraria e ricca di focolai di litigi e di scontri futuri, lasciati intenzionalmente accesi, ma anche al fatto che questa «riunificazione», nella cornice del fascismo, era priva di qualsiasi fondamento e di qualsiasi garanzia per l'avvenire. Essa si prestava peraltro a facilissime modifiche a seconda degli interessi del fascismo occupatore e delle congiunture del momento. Sotto l'occupazione fascista, le frontiere fra gli Stati e i paesi stessi non avevano alcun valore — gli uni e gli altri erano sottoposti al terrore, minacciati di sterminio ad opera degli imperi hitleriano e mussoliniano.

Per spiegare che cos'era la «riunificazione» attuata dai nazifascisti nel 1941 in Albania si potrebbero enumerare molti altri fattori e motivi, ma ciò, nel quadro storico del tempo, rimane il compito dei nostri storici. Ne ho accennato ad alcuni solo per mostrare come noi, comunisti albanesi, non ci siamo lasciati mai attrarre dalla sfrenata propaganda che fu condotta allora su questa dolorosa questione della nostra storia.

Noi dicemmo apertamente al Partito e al nostro popolo che il nazifascismo non poteva mai risolvere la nostra questione nazionale nel suo insieme e tanto meno quella della

Kosova e delle altre regioni albanesi annesse alla vecchia Jugoslavia. Non si poteva in nessun modo aspettare che le orde che avevano invaso e stavano bruciando e distruggendo tutta l'Albania «liberassero» e «affermassero» una parte dei suoi territori.

Non lasciatevi ingannare, dicevamo al popolo, nemmeno dalle manovre demagogiche dei governanti traditori e dei capifila del Balli Kombëtar, che si sgolano per una «grande Albania» e un'«Albania etnica». Coloro che hanno sempre messo all'asta l'Albania intera per venderla al miglior offerente, non possono mai essere i sostenitori della causa albanese. Il loro «patriottismo» è completamente falso. Non sono e non saranno i servi del fascismo quelli che risolveranno i problemi del nostro paese e la questione etnica.

Solo la lotta senza sosta contro i fascisti e i loro collaboratori, dicevamo nei nostri appelli al popolo, ci condurrà alla soluzione del nostro problema nazionale, parte integrante del quale è anche la riparazione delle ingiustizie storiche. Precisamente a tal fine combatte il nostro Partito Comunista, su una simile strada sta conducendo i popoli del proprio paese anche il Partito Comunista di Jugoslavia.

Il popolo ci comprese e si gettò senza la minima esitazione nella lotta decisiva, avendo piena fiducia nella via in cui lo stavamo conducendo.

Ma per quel che riguarda le popolazioni di Kosova e delle altre regioni albanesi di Jugoslavia, il problema si presentava più difficile. Inaspettatamente queste popolazioni vennero a trovarsi di fronte alla «soluzione» del loro problema cardine: il giogo serbo fu scosso ed esse furono ricongiunte al tronco da cui erano state staccate; un'amministrazione albanese fu messa in piedi, la gente andava e veniva da Tirana a Prishtina e viceversa, furono aperte scuole albanesi, pubblicati libri e giornali in albanese, ecc. Era una specie di «liberazione», ma solo una «liberazione» da un vecchio giogo per ricadere sotto un giogo nuovo, il giogo fascista.

Precisamente in queste condizioni si poneva il problema della mobilitazione delle popolazioni albanesi di queste zone

nella lotta contro un occupante che al tempo stesso si presentava come «liberatore». Per rimediare a questa situazione c'era una sola soluzione di ricambio, molto più energica, più avanzata, più sicura e ricca di speranze, che avrebbe condotto il popolo di Kosova ad alzarsi nella lotta contro l'occupante «liberatore» subito e con tutte le sue forze.

Tale soluzione solo i nostri partiti comunisti erano in grado di assicurarla.

C'erano due vie per raggiungere quest'obiettivo indispensabile:

La prima, che il Partito Comunista d'Albania, scartando totalmente la «soluzione» fascista, penetrasse e si estendesse fra la popolazione di Kosova, rivolgesse ad essa apertamente l'appello a levarsi nella lotta per combattere sotto la sua direzione contro il nuovo occupante, il nazifascismo, a mobilitarsi nelle file del Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale Albanese, a creare dei distaccamenti, dei battaglioni e delle brigate sotto il comando dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese, a condurre dunque la lotta finale per scuotere il giogo del nuovo occupante e di ogni altro invasore.

La seconda via per il popolo di Kosova era quella di levarsi nella lotta sotto la guida del PC di Jugoslavia, in unità con i popoli di Jugoslavia, sotto il comando dello Stato Maggiore Generale dell'ELN di Jugoslavia.

Entrambe queste vie conducevano ad un unico obiettivo immediato: cacciare con la lotta armata l'occupante nazifascista e, grazie a questa lotta, risolvere correttamente una volta per sempre, secondo le aspirazioni e i sogni del popolo, il nostro problema nazionale e in seguito tutti gli altri problemi.

Non v'è dubbio che la scelta della prima via presentava molteplici e grandi vantaggi per la mobilitazione nella lotta della popolazione di Kosova e delle altre regioni albanesi. Ciò naturalmente avrebbe assicurato anche grossissimi vantaggi e possibilità maggiori alla propaganda e alla lotta del nostro Partito in tutte le altre regioni della patria. Al tempo stesso la mobilitazione nella lotta delle masse di kosovari che

avevano dato prova di essere valorosi combattenti in molte battaglie, avrebbe contribuito anche alla lotta dei popoli di Jugoslavia e dei Balcani.

Ma, com'è noto, fu seguita la seconda via. Il Partito Comunista di Jugoslavia chiese che la popolazione di Kosova e delle altre regioni albanesi della Jugoslavia si sollevasse nella lotta sotto la sua direzione e che alla conclusione di questa fosse essa stessa a decidere del proprio futuro secondo il principio leninista dell'autodeterminazione. Questa richiesta noi la ritenemmo ragionevole e fondata.

La giudicammo tale non per il semplice fatto che «ci era stata avanzata dal PCJ». Il PCJ ci poteva chiedere, come in realtà lo fece, molte cose, ma noi sin dal principio risponдемmo positivamente soltanto a quelle sue richieste che ci sembravano giuste secondo la logica marxista. E così fu anche in questo caso. Non fummo influenzati in questo nostro atteggiamento neanche dalla «considerazione» secondo la quale «se il popolo di Kosova si alzasse nella lotta sotto la guida del PCA, questo non sarebbe stato compreso dalla reazione serba o montenegrina e avrebbe creato in questo modo delle difficoltà al Partito Comunista di Jugoslavia». La reazione anticomunista ostile alla lotta di liberazione nazionale non esisteva soltanto in Jugoslavia, ma anche in Albania. Le difficoltà quindi sarebbero state inevitabili per entrambe le parti, anzi da noi sarebbero state maggiori, poichè a proposito della questione di Kosova la reazione albanese pretendeva di tener in mano la carta della verità.

Ragioni e motivi più profondi ci indussero quindi a metterci d'accordo su una tale scelta.

Noi sapevamo che il Partito Comunista di Jugoslavia era un partito creato in un paese plurinazionale, comprendente diversi popoli, ai quali l'amaro passato dello Stato jugoslavo aveva impedito di crearsi una qualsiasi unità in seno al regno jugoslavo. Al contrario, in seguito alla feroce politica sciovinistica e di repressione attuata dai granserbi verso gli altri popoli e le altre nazionalità del vecchio regno, si erano maggiormente acuiti i vecchi e nuovi rancori e inimicizie nonché

i sentimenti di divisione. Al tempo stesso, gli sforzi della borghesia e della reazione in ciascuna delle nazioni per staccarsi dall'insieme, per assicurarsi un'esistenza ben distinta o stabilire la propria egemonia sulle altre, erano state in ogni tempo evidenti e avevano svolto il proprio ruolo. L'importante ora, dopo l'occupazione nazifascista dell'aprile 1941, consisteva nel fatto che il regno jugoslavo aveva cessato di esistere. La Macedonia fu spartita fra la Bulgaria e l'Italia; la Germania nazista tenne per sé la Serbia, una parte della Slovenia ed altre regioni; il Montenegro, la Kosova, la Dalmazia, la costa croata e la parte meridionale della Slovenia toccarono all'Italia; il cosiddetto Stato croato indipendente, creatura del nazismo, comprendeva, oltre alla Croazia, anche territori tolti ad altri paesi del vecchio regno jugoslavo, ecc. Uno Stato amalgama, mantenuto artificialmente unito, com'era stato il regno jugoslavo, non poteva subire altra sorte che sganciamenti, riattaccamenti e raccomandature artificiali di ogni genere.

Ma non era il momento di discutere se bisognava mantenere o no l'«unità» che aveva creato il regno jugoslavo. Questo era e doveva essere un problema del futuro. Il problema cardine del momento era quello di assicurare l'unione di tutti questi popoli nella lotta generale e decisiva per la liberazione. Questo era un compito che poteva e doveva assolvere il Partito Comunista. Ma dato che il Partito Comunista di Jugoslavia era strutturato e operava su basi federative, nelle condizioni del momento, anche perchè la Jugoslavia era devastata, esso doveva conservare la sua struttura e il suo funzionamento precedenti. E non poteva agire diversamente. In caso contrario esso, o si sarebbe disintegrato, frazionato e riorganizzato sulla base degli ex Stati che componevano il vecchio regno jugoslavo, oppure avrebbe dovuto cessare di esistere del tutto. Questo era un pericolo imminente.

Dopo l'aprile 1941, com'è noto, l'organizzazione del Partito di Macedonia, ramificazione del PCJ, decise di rompere per un certo tempo ogni legame con il CC del PCJ e stabili legami con il Partito Comunista bulgaro.

In termini più chiari, ciò significava che in quella parte

della vecchia Jugoslavia il PCJ cessò di esistere. Se anche noi avessimo fatto lo stesso con l'organizzazione, per quanto piccola, del Partito di Kosova e delle altre regioni albanesi, allora il PCJ avrebbe cessato di esistere anche in Kosova e nelle altre regioni del vecchio regno jugoslavo che erano state ricongiunte all'Albania. Proseguendo su questa via, la stessa cosa poteva ripetersi o poteva essere richiesta dal PC italiano per le regioni che andarono all'Italia, dal PC ungherese per le parti che furono ricongiunte all'Ungheria, ecc. Non rimaneva quindi che disintegrare una buona parte del PCJ e incorporarla nei partiti comunisti che operavano nei paesi ai quali furono annesse le parti del vecchio regno jugoslavo. A quello che sarebbe rimasto del Partito, non restava altro che dissolversi oppure riorganizzarsi in partiti comunisti distinti in Serbia e in Croazia. Tutto ciò avrebbe significato fare in quei momenti delle manovre pericolose e senza alcun risultato positivo. Per di più simili riorganizzazioni non solo non potevano essere assolutamente realizzate, ma anche il tempo, le condizioni, persino le possibilità esistenti non permettevano la loro dissamina. Al fine di assicurare la miglior soluzione possibile del problema immediato e cardine del momento — l'organizzazione della lotta generale contro gli occupanti nazifascisti, era necessario dunque accettare lo statuto precedente del PCJ e contribuire alla sua conservazione. Altrimenti a subirne i danni non sarebbe stato solo il PCJ. Sarebbe stata compromessa soprattutto la lotta dei popoli di Jugoslavia. Questi sarebbero rimasti senza guida o, in mancanza della direzione del Partito Comunista, sarebbero stati la reazione, Draža Mihailović e soci, gli alleati angloamericani, ecc., a farli insorgere nella lotta.

Proprio così avrà giudicato la situazione anche il Comitato Esecutivo del Comintern quando prese la decisione in base alla quale l'organizzazione del Partito di Macedonia doveva rompere i legami stabiliti dopo l'aprile 1941 con il Partito Comunista bulgaro e stabilire contatti con il Partito Comunista di Jugoslavia, di cui aveva fatto parte da tempo. Da questa considerazione eravamo partiti anche noi, sin dall'inizio, nel de-

finire il nostro atteggiamento sulla questione di sapere chi doveva organizzare e condurre direttamente la lotta del popolo di Kosova e delle altre regioni albanesi annesse nel passato alla Jugoslavia. Tuttavia, tengo a sottolineare che pur accondiscendendo a questa concessione a favore del PCJ durante la guerra, noi non abbiamo assolutamente permesso che venissero calpestati i principi leninisti-staliniani sulla questione nazionale e, in modo particolare, il principio fondamentale dell'autodeterminazione fino alla separazione. Tale diritto, a proposito del quale il PCJ dichiarava che sarebbe stato esercitato liberamente da tutte le nazioni e nazionalità del vecchio regno jugoslavo, doveva esserlo a maggior ragione da parte della popolazione di Kosova e degli altri territori albanesi annesi alla Jugoslavia nel passato. E ciò per il fatto stesso che la questione di questi territori e della popolazione albanese che vi abitava differiva totalmente dalla questione della Macedonia, della Serbia, della Slovenia, del Montenegro, ecc. Mentre in ciascuno di questi casi si trattava di popoli e di paesi della stessa nazione, che costituivano un'entità distinta all'interno o all'esterno della vecchia Jugoslavia, per la Kosova e le altre regioni albanesi il problema si poneva in modo del tutto diverso. Quest'ultime facevano parte di un altro popolo, di una altra nazione ed erano state congiunte non solo artificialmente ma, quel che è essenziale, arbitrariamente alla vecchia Jugoslavia. Il loro tronco era l'Albania, esse erano parti di questo tronco. Sotto la Jugoslavia, esse non costituivano una nazione distinta, un'unità a sé, com'era il caso di alcune altre. E precisamente per questo, anche se fin da quel momento la popolazione di queste regioni albanesi fosse insorta nella lotta sotto la direzione del Partito Comunista che operava nella madrepatria, ciò non avrebbe causato nessun pregiudizio né al PCJ né all'unità degli altri popoli del vecchio regno jugoslavo, nella lotta che stavano conducendo. Ma, come ho detto, noi consentimmo a fare questa concessione per non fornire al PCJ alcun pretesto per dibattiti e discussioni inutili e nocivi in quei momenti. Tale concessione fu fatta anche perché

l'altra soluzione non venisse presa come «pretesto» dagli altri, tanto dagli elementi con tendenze nazionalistiche all'interno del PCJ (e ce n'erano molti), quanto dagli elementi dei partiti comunisti dei paesi vicini. Non era questo il momento di spiegare loro in che consisteva il carattere specifico della Kosova e delle altre regioni albanesi, non era il momento di ingaggiare simili dibattiti e discussioni. Questi, anche se necessari, bisognava rinviarli a più tardi. L'essenziale era ora sollevare i popoli nella lotta generale contro l'occupazione fascista. In seguito, quando sarebbero state create le condizioni e le possibilità, quando i nostri partiti avrebbero preso il potere, allora sì, tutto sarebbe stato deciso sulla giusta via e risolto definitivamente secondo le aspirazioni degli stessi popoli.

Così valutammo la situazione ed agimmo di conseguenza. E sono convinto che abbiamo giudicato e agito correttamente, da comunisti maturi e con una vasta visione nel trattamento dei problemi delicati, da comunisti che considerano la causa del loro Partito e del loro paese nell'ambito della causa generale, che anche nei momenti più difficili sanno connettere strettamente gli interessi dell'ulteriore sviluppo della lotta nel loro paese con i grandi interessi dell'ascesa della lotta per la liberazione nazionale e sociale anche negli altri paesi.

Senza dubbio, decidendo di adottare quest'atteggiamento, avevamo tenuto conto di tutte le difficoltà e dei numerosi problemi che ci avrebbe creato soprattutto la reazione. Ma non bisogna pensare che tutto sia stato ben compreso e approvato immediatamente da tutti all'interno stesso del nostro Partito. C'erano dei compagni che non capivano facilmente perché il popolo di Kosova non doveva sollevarsi ora nella lotta sotto la nostra direzione, c'erano altri, in particolare elementi scontenti e carichi del vecchio *bagage* dello spirito di gruppo e di megalomania, che esercitavano pressioni e intervenivano apertamente per farci cambiare atteggiamento.

Ho già parlato nel mio libro «Quando nacque il Partito» della minaccia di Koço Tashko a proposito di una lettera che questi voleva inviare al Comintern e nella quale avrebbe sol-

levato una serie di problemi in opposizione alla linea seguita dal nostro Partito¹. Uno di questi problemi riguardava il nostro atteggiamento verso la Kosova e le altre popolazioni albanesi di Jugoslavia.

— Come? Cosa vuol dire questo? — diceva Koço. — Che la Kosova dipenda dal CC del PCJ?! Si tratta di una terra albanese, abitata da albanesi ed ora che gli albanesi hanno il loro Partito Comunista, non c'è ragione che essi siano divisi, alcuni sotto la direzione del nostro Partito ed altri sotto quella del partito jugoslavo.

— L'essenziale, — gli dicevo, — è che il popolo da questa parte e da quella si alzi nella lotta, l'essenziale è che i nostri due partiti sono comunisti e che combattono per una grande causa comune. Quanto al fatto che il popolo di Kosova debba insorgere nella lotta sotto la guida del PCJ, questo riguarda solo il periodo della lotta e viene fatto nell'interesse della lotta.

— Non lo capisco, protesto, — gridava Tashko. — Parlerò anche di questo nella lettera di cui ti ho fatto cenno e che invierò al Comintern! — egli concluse in tono minaccioso.

— Va bene, — gli dissi. — Puoi scrivergli anche di questo!

Effettivamente egli scrisse questa lettera, ma, come ho detto altrove, non la inviò ed in occasione della Prima Conferenza Nazionale fece la sua autocritica per i punti di vista che vi aveva espressi.

Proseguimmo sulla nostra via con la fiducia comunista che il felice coronamento della lotta dei nostri popoli e l'esistenza dei nostri partiti comunisti erano la migliore garanzia di una giusta e definitiva soluzione, all'indomani della guerra, del problema di Kosova e delle altre regioni albanesi «aggregate» alla vecchia Jugoslavia.

Lo stesso CC del PCJ aveva dichiarato in varie occasioni che per quanto riguardava la questione nazionale sarebbe rimasto fedele alla teoria leninista-staliniana su questo pro-

¹ Enver Hoxha. «Quando nacque il Partito» (Memorie) pp. 367-369 della seconda ed. alb. Tirana, 1962.

blema: il diritto all'autodeterminazione delle nazioni fino alla separazione.

1 Queste cose venivano dette e dichiarate per nazioni intere del vecchio regno, che costituivano Stati distinti. Queste dichiarazioni, in quanto tali, avevano quindi un valore ancora maggiore per la giusta soluzione della questione dei territori albanesi artificialmente e ingiustamente annessi alla Jugoslavia. Dal momento che era permesso ad ogni nazione, nella sua totalità, di scegliere liberamente il suo avvenire, a maggior ragione ciò doveva essere permesso alla parte di una nazione congiunta con la forza ad un corpo estraneo. E non si trattava di dieci o cento villaggi di una minoranza etnica, ma di territori così vasti come la metà di tutta la superficie della patria, non si trattava di cinquecento o cinque mila abitanti di una minoranza etnica, ma di una popolazione che non era numericamente inferiore all'altra parte del popolo albanese.

Eravamo convinti che anche i comunisti jugoslavi la pensassero allo stesso modo, e tenemmo quindi conto anche di tutte le difficoltà e di tutti gli ostacoli a cui saremmo andati incontro sulla nostra via. Diventasse quindi la Kosova, da pomo della discordia che era stata nel passato, la terra dove si sarebbero affermate l'amicizia fra i popoli e la loro fratellanza nella lotta, la terra dove i partiti comunisti avrebbero dato prova di saper risolvere con intelligenza e saggezza tutti i problemi riportati dalla storia. Noi superammo con successo la prova. Era la volta dei compagni jugoslavi di dimostrare nella pratica l'attaccamento e la fedeltà alle loro dichiarazioni di principio.

Intanto intensificammo maggiormente il nostro impegno e il nostro aiuto per lo sviluppo della lotta in Kosova e nelle altre regioni albanesi. Si sa che sin dal 1940 e soprattutto nel 1941 un numero non trascurabile di compagni di origine kosovara, membri dei nostri gruppi comunisti, si recò in questa regione per operarvi e combattere. Gli jugoslavi ci inviarono due compagni, mentre noi ne avevamo inviato loro quarantadue. Non abbiamo preteso mai che questi mantenessero legami con noi. Dopo la riunificazione della Kosova e di alcune altre re-

gioni con la madrepatria, anche i governi collaborazionisti albanesi inviarono in queste zone centinaia di impiegati, di insegnanti, ed altri, per mettere sù l'amministrazione albanese, per aprirvi scuole in lingua albanese, e così via. Approfittando di questa circostanza legale, cercammo in tutti i modi e vi riuscimmo di inviare con questa gente un numero rilevante di simpatizzanti e di elementi patrioti, raccomandando loro di fare del loro meglio per chiarire la popolazione di Kosova ed aiutarla ad insorgere nella lotta per la libertà.

Durante il 1942 ci impegnammo ad aiutare maggiormente il risveglio e la mobilitazione nella lotta della popolazione albanese di queste regioni. Considerando le grandi difficoltà del momento, e benché il nostro Partito si fosse appena formato e non contasse che un numero relativamente esiguo di iscritti, noi decidemmo di inviare in queste zone un certo numero di altri compagni del Partito originari di Kosova, Dibra, ecc. Sia direttamente tramite loro, sia attraverso i nostri materiali propagandistici, noi facevamo appello alla popolazione di queste zone perchè rigettasse ogni illusione circa la presunta liberazione che aveva portato ad essa il fascismo e a mobilitarsi nella lotta a fianco degli altri popoli di Jugoslavia, sotto la direzione del PCJ, per scuotere il giogo del fascismo che era il principale nemico installato nei nostri focolari.

Anche il PCJ, che aveva chiesto e al quale era stato affidato il compito di mobilitare e di guidare nella lotta il popolo di Kosova e delle altre regioni albanesi, indirizzava a questo analoghi appelli e si adoperava in tal senso.

Intanto i risultati auspicati non si facevano vedere. Evidentemente influivano negativamente su questa «inerzia» la grande mistificazione ad opera del nazifascismo sulla presunta liberazione di queste zone, l'attività deleteria della reazione interna, la grande arretratezza che tali zone avevano ereditato dal passato. Noi tenevamo conto di tutto ciò. Ma non bisognava trascurare nemmeno il resto; l'insufficiente mobilitazione di questa popolazione nella lotta era dovuta in buona parte anche alla linea non giusta, poco precisa e poco chiara che lo stesso Partito Comunista di Jugoslavia seguiva nei suoi confronti.

Questo Partito faceva dichiarazioni su dichiarazioni circa il suo atteggiamento sulla questione nazionale, ma in nessuna di queste si esprimeva con chiarezza e apertamente sul futuro della Kosova e delle altre regioni albanesi nel dopoguerra. Ciò non poteva non disorientare e turbare la popolazione albanese di queste zone che aveva patito soprusi fra i più disumani e lo sterminio in massa, sia prima della Prima Guerra mondiale che dopo la creazione del regno jugoslavo. Da varie fonti ci pervenivano informazioni secondo cui la popolazione albanese nei propri territori in Jugoslavia non aveva fiducia nel Partito Comunista di Jugoslavia, nella sua parola e nel modo in cui agiva in Kosova e altrove.

Noi consideravamo però come un atto giustificato il fatto che in Kosova e nel Rrafshi i Dukagjinit (chiamato dai serbi Metohia) era stato creato un Comitato provinciale del PCJ per queste zone, il quale manteneva contatti diretti con il CC del PCJ. Da tale fatto, direttamente o indirettamente, si poteva dedurre che la direzione del PCJ non considerava più la Kosova come un possedimento della Serbia, ma alla stessa stregua delle altre regioni, la Macedonia, la Serbia, la Slovenia, ecc.

Però, se la creazione di un simile Comitato provinciale era in se stesso un atto positivo, la sua composizione e il suo funzionamento non avevano pressoché nulla di albanese, benché la stragrande maggioranza della popolazione di Kosova fosse costituita di albanesi. Sia nel comitato, sia negli altri organi che venivano creati, predominava l'elemento serbo o montenegrino, e ciò proprio nel momento in cui la popolazione serba e montenegrina in Kosova costituiva una minoranza trascurabile. I sentimenti patriottici degli albanesi, il loro amore per la patria e a maggior ragione la loro manifesta aspirazione alla riunificazione con la madrepatria, non solo non erano tenuti in nessun conto ma venivano pure tacciati di «sentimenti grandi-albanesi». Evidentemente, questi fattori ed altri ancora non potevano non influire negativamente tanto sullo sviluppo e la crescita dell'organizzazione del Partito in Kosova e nel Rrafshi i Dukagjinit, quanto su una partecipazione più vasta della popolazione albanese alla lotta. Intanto,

le bande dei cetnici continuavano le loro scorrerie nelle campagne e nelle città albanesi di queste zone. La perplessità e il raffreddamento della popolazione locale, la paura di un futuro incerto, la febbrile propaganda della reazione, le debolezze e le carenze nell'organizzazione e nel lavoro del Comitato provinciale del PCJ per la Kosova e la Metohia ecc., convincevano sempre più i quadri dirigenti del PCJ che il loro ruolo in queste zone era inconsistente.

Ho parlato sopra degli incontri e degli attritti avuti nella primavera e durante l'estate del 1943 con Vukmanović Tempo. La questione del sollevamento della popolazione di Kosova e delle altre regioni albanesi nella lotta era un'altra grande «preoccupazione» di Tempo. Egli vuotò il sacco, come per tutto il resto, usando termini offensivi nei riguardi degli «albanesi che stanno diventando la riserva del nemico», ma anch'io da parte mia non restai in debito.

— Convincete, — gli dissi, — la popolazione di Kosova che la lotta che stiamo conducendo porterà alla soluzione del suo problema nel modo in cui essa stessa lo desidera, datele delle assicurazioni e garanzie in merito, mostratele con esempi concreti, nell'attività pratica, che la state conducendo a questa soluzione, e poi vedrete che i kosovari si troveranno in prima linea delle lotte antifasciste. Il popolo albanese non ha avuto mai l'abitudine di unirsi al nemico.

— Ma come convincerli?! — egli disse, — se tutti non fanno che pensare alla «grande Albania»!

— Che pensino all'Albania, questo è del tutto naturale, — risposi, — e non cercate di toglier loro quest'idea dalla testa, perchè non ci riuscirete mai. La questione nazionale è per loro una questione vitale ed è precisamente su questo che bisogna insistere prima di tutto. Quando avranno la certezza di combattere per la giusta soluzione della questione nazionale, allora insorgeranno senz'altro nella lotta contro l'attuale nemico dell'Albania, della Jugoslavia e di tutta l'umanità, contro il fascismo. Poi, — proseguì, fissandolo bene negli occhi, — noi, comunisti, in particolare, dobbiamo mostrarci molto attenti nell'impiego dei termini. E mi dispiace veramente sentirvi

adoperare a proposito e a sproposito l'espressione la «grande Albania».

— Perchè?! — egli chiese. — Che c'è di male?!

— Tutto il male che hanno voluto includere in questo «termine» coloro che l'hanno creato, i reazionari di ogni risma, albanesi, serbi, fascisti, nazisti, ed altri ancora. Sono gli unici ad usarlo e a servirsene esclusivamente nel loro interesse, — gli risposi.

— Vi prego, non offendetemi, — protestò Tempo. — Non vi capisco.

— Allora mi rincresce veramente, — gli risposi, — che proprio voi, il più «esperto» di tutti noi nelle questioni balcaniche, pretendiate di non capire in che consiste l'errore. Le parole d'ordine e le nozioni «grande» e «piccola Albania», compagno Tempo, in qualsiasi momento e da chiunque siano state usate, sono degli slogan antialbanesi e contrari alla verità storica oggettiva. Non c'è mai stata nè si può parlare di «grande» o «piccola Albania». C'è stata e c'è una sola Albania, che, indipendentemente dalle manipolazioni della reazione di tutti i tempi, cioè indipendentemente dalle mutilazioni, dagli smembramenti e dai colpi che ha subito, rimane pur sempre una e indivisibile, come nazione e come paese abitato da genti dello stesso sangue, della stessa lingua, della stessa cultura, della stessa storia, della stessa formazione spirituale e nazionale, dagli albanesi.

— D'accordo, d'accordo! — egli disse incollerito. — Ma io tale espressione l'ho letta nei vostri materiali e ascoltata nelle vostre discussioni.

— Allora mi sento in dovere di consigliarvi di leggerci e ascoltarci meglio. Non abbiamo mai sollevato né solleveremo la questione della «grande» o della «piccola Albania». Per noi tale questione è inesistente. Al contrario, nelle nostre discussioni e nei nostri materiali noi denunciavamo e attacchiamo i reazionari di ogni risma, i quali, con simili «invenzioni» anti-storiche e antialbanesi, cercano di atteggiarsi a «patrioti» e di presentarsi davanti al popolo come persone fortemente attaccate alla «causa nazionale». Con la parola d'ordine la «grande

Albania», essi mirano ad allontanare il nostro popolo dal Partito e a sabotare la Lotta di Liberazione Nazionale sia qui che in Kosova e nelle altre regioni albanesi. Insomma, compagno Tempo, — gli dissi per concludere, — soltanto in questi casi e in tal senso noi adoperiamo il termine di «grande Albania» e non permetteremo mai che si pensi che, solo perchè denunciemo i portatori dello pseudoslogan «grande Albania», siamo favorevoli ad una «piccola Albania». Ve l'ho già detto, noi non siamo né per una «grande» né per una «piccola» Albania. Noi siamo per l'Albania, che, come territorio e nazione, è una e solo una.

— Vi comprendo, vi comprendo, — egli disse, — ma i Balcani sono molto complicati, molto intricati. Non credo che possa esservi una persona capace di tagliare con il coltello le frontiere di questa regione in modo da soddisfare e chiudere la bocca a tutti.

— E' vero, — gli risposi. — Ma nel caso dell'Albania non si tratta del versante di una collina o dell'alveo di un torrente, né di uno o cinque villaggi di dubbia appartenenza. Si tratta di pianure, montagne, città e regioni intere, che sono state arbitrariamente staccate dal loro ceppo e congiunte ad un ceppo straniero. Nel caso concreto non si tratta di servirsi di un coltello o di un bisturi nel timore di tagliare erroneamente un vaso sanguigno estraneo. Si tratta di vasti territori indiscutibilmente albanesi.

— Non pretendo di conoscere bene questi problemi, — disse il «balcanico». So solamente che la questione nazionale è molto complicata nei Balcani ed è precisamente in mezzo a tale confusione che noi dobbiamo agire. Ciò che mi preoccupa è la lotta attuale. Il problema dell'impegno della Kosova nella lotta mi preoccupa immensamente.

— Anche per noi è una delle nostre maggiori preoccupazioni, — gli dissi. — Di una cosa però dovrete essere certi: se ai kosovari venisse spiegato e rispiegato a dovere che saranno essi stessi a decidere della loro sorte, tutta la Kosava insorgerà nella lotta. Siete stati voi stessi ad avere chiesto di organizzare e guidare il popolo di questa regione. Se tale compito fosse stato

invece affidato al nostro Partito, tali problemi non esisterebbero affatto.

Mentre io parlavo, Tempo riusciva a sento a contenersi. Ma fui soprattutto colpito dal fatto che su questo problema egli non mi contraddiceva con forza, sembrava incerto e perplessito. In linea di massima mi dava pienamente ragione e fu veramente sorpreso allorché, dopo qualche tempo, egli stesso, ammise che l'unica via per sollevare la Kosova nella lotta era quella di porre le sue forze partigiane al comando dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito di Liberazione Nazionale albanese.

Egli lo fece nel corso di quella lunga discussione in cui ci espose la piattaforma dell'«idea» sullo «Stato Maggiore balcanico», che «gli girava per la testa». Come ho detto, nel corso di quell'incontro ognuno di noi esprimeva le proprie idee del tutto liberamente senza essere obbligato ad attenersi ad una posizione ufficiale, cosicché quando il discorso cadde sulla Kosova e io espressi la mia opinione al riguardo, Tempo mi disse:

— Avete ragione. Le forze partigiane della Kosova e del Rrafshi i Dukagjinit debbono essere poste al comando del vostro Stato Maggiore Generale. Solo così esse si alzeranno nella lotta.

— Non ne abbiamo mai dubitato, — gli dissi.

Tacque un momento, poi riprese a parlare:

— Comunque, questa è solo un'idea, una proposta che può essere esaminata soltanto nell'ambito dello «Stato Maggiore balcanico». Ma non posso compiere alcun passo concreto in tal senso prima di ascoltare l'opinione del compagno Tito.

Queste due ultime «condizioni» rafforzarono maggiormente i miei sospetti che le parole dello jugoslavo nascondessero oscuri disegni. Egli accettava «personalmente» che le forze partigiane in Kosova dovevano essere poste al comando del nostro Stato Maggiore (cosa che non era stata menzionata mai in precedenza), ma ... nell'ambito dello «Stato Maggiore balcanico»! In parole povere ciò voleva dire: la Kosova può insorgere al comando del vostro Stato Maggiore, ma il vostro Stato Maggiore a sua volta va posto al comando di un altro

Stato Maggiore, di un grande Stato Maggiore, dello «Stato Maggiore balcanico», il quale, naturalmente, doveva essere guidato dal nuovo «stratega delle lotte di liberazione nazionale», da Josip Broz Tito (!)

Questo «Stato Maggiore», mi venne subito da pensare, non avrà forse come obiettivo quello di porre al suo comando, alle sue dipendenze militari e politiche tutti i nostri paesi, tutti i Balcani?

I miei sospetti furono confermati alcuni mesi più tardi: L'idea dello «Stato Maggiore balcanico» si sciolse come il sale nell'acqua e subito dopo si fece dietro front anche sulla questione di Kosova!

«Le forze partigiane di Kosova e delle altre regioni albanesi in Jugoslavia non possono in alcun modo essere poste al comando dello Stato Maggiore albanese!» — ci fecero sapere gli uomini di Tito.

Ma non era il caso di farsi illusioni nè di impegnarsi in altre discussioni. Avevamo acconsentito sin dall'inizio a questa soluzione e se più tardi fu avanzata un'altra idea, questo veniva fatto a favore dello sviluppo della lotta in quelle regioni. Lo stesso Tempo, il quale in un primo momento ci diede l'impressione di aver una giusta comprensione della via da seguire per rianimare il movimento in Kosova e nelle altre regioni albanesi, non avrebbe tardato a comparire sulla scena col vero volto di nazionalista granserbo e antialbanese. Indispettito per i profondi dubbi da noi espressi a proposito dell'idea di Tito sullo «Stato Maggiore balcanico», e ancor più per il vivace dibattito sull'«opportunità», egli intensificò i suoi attacchi e le sue accuse contro il nostro Partito e i suoi quadri. Con la sola differenza che ora ci attaccava «da lontano», al di là dei nostri confini, dove si trovava in continuo movimento quale «ambasciatore» di Tito nei Balcani e cane da guardia dei possedimenti appartenenti una volta il vecchio regno jugoslavo.

Verso la metà di settembre mi consegnarono una sua lettera tutta fiele e veleno all'indirizzo del comando e delle nostre forze partigiane che operavano nella provincia di Dibra.

tacciandoli di «grandi-albanesi» e di «sciovinisti»; ci dava persino l'ordine di prendere severe e immediate misure, altrimenti, aggiungeva in tono minaccioso, «le cose potrebbero giungere fino allo scontro armato»!

Quali grandi colpe potevano aver commesso i nostri compagni e i nostri partigiani per aver provocato tutta questa collera dell'«ambasciatore» Tempo?

Nel settembre 1943 le unità del nostro Esercito di Liberazione Nazionale, che operavano nella regione di Dibra sotto il comando del compagno Haxhi Lleshi, avevano liberato con un fulmineo e poderoso attacco la città di Dibra e, congiuntamente alle unità partigiane macedone, avevano eroicamente combattuto per liberare dagli italiani Kërçova, Tetova, Gostivar, Radostusha e per difendere queste zone liberate contro i nazisti tedeschi, i fascisti bulgari e i loro collaboratori!

Il nostro Partito e lo Stato Maggiore dell'Esercito di Liberazione Nazionale della provincia di Dibra godevano da tempo di una grande autorità e di un grande prestigio presso la popolazione locale, autorità e prestigio che crebbero maggiormente dopo la liberazione delle città e delle campagne di questa zona ad opera delle nostre forze. Le cose però non stavano così per il Partito Comunista jugoslavo e per lo Stato Maggiore jugoslavo. In queste condizioni, noi ritenemmo opportuno indurre i nostri compagni a mettersi all'opera senza perder tempo. Seguendo le nostre istruzioni, essi si adoperarono per instaurare a Dibra il potere antifascista democratico, cominciarono immediatamente l'organizzazione del consiglio di liberazione nazionale, contribuirono alla creazione del comando locale e dell'organizzazione del Partito, ecc. Del consiglio e del comando facevano parte, oltre ai rappresentanti albanesi, anche rappresentanti della minoranza macedone.

Se abbiamo dato queste istruzioni, ciò era dovuto al fatto che consideravamo tutto ciò una collaborazione fraterna, internazionalista fra i nostri due partiti e fra due popoli fratelli. Se non avessimo agito in tal senso, oppure se i nostri compagni si fossero comportati come voleva Tempo, allora le vittorie riportate nella provincia di Dibra sarebbero passate

nelle mani della reazione e, inoltre, sarebbero emersi grossi problemi sia per noi che per il PCJ nei nostri rapporti con la popolazione. Come ho detto, il PCJ non aveva nessuna influenza ed era privo di ogni autorità a Dibra e, senza il sostegno armato delle nostre forze, non avrebbe approdato a nulla.

Precisamente questo non era andato a genio a Vukmanović Tempo, che era tormentato dal timore di vedere Dibra staccarsi dalla Jugoslavia.

La sua lettera da cima a fondo sapeva di presunzione e di sciovinismo sfrenati. Dopo aver riversato tutta la sua ira sui nostri compagni e partigiani, in accenti brutali e arroganti egli ci faceva sapere che aveva impartito l'ordine seguente: tutti i comunisti e partigiani originari dei territori albanesi, annessi nel passato alla Jugoslavia, dovranno mettersi a disposizione dello Stato Maggiore macedone; Haxhi Lleshi e le sue forze debbono avacuare Dibra e farvi ritorno solo se e quando lo consentirà Tempo; il consiglio di liberazione nazionale appena creato a Dibra dai nostri compagni dovrà rompere i legami con noi e mettersi a disposizione di Vukmanović, ecc., ecc. E come se tutto ciò non bastasse, alla fine egli accusava noi, la direzione del PCA, che «non stavamo adempiendo ai nostri compiti», «ci dava l'ordine» di prendere delle misure contro Haxhi; e infine questo signorino aveva la sfrontatezza di concludere la sua lettera con questa formula di «cortesia» alla Tempo: «Siete tenuti ad eseguire queste istruzioni al più presto».

Conoscevo ormai bene il carattere brutale e borioso di Tempo e non fui affatto stupito del tono con il quale si rivolgeva a noi. Ma dai problemi che sollevava e dagli ordini che impartiva, mi venne il dubbio che ciò difficilmente poteva essere solo un prodotto della sua testa o del suo carattere. Malgrado ciò non disponevo ancora di qualche argomento che mi consentisse di fare di questo dubbio una certezza. Al tempo stesso giudicai del tutto fuori luogo rispondergli con lo stesso tono. Era il momento di intensificare la lotta contro gli occupanti e non di aggravare le frizioni fra di noi, comunisti. Perciò scrissi subito una lettera al compagno Haxhi Lleshi,

raccomandandogli di fare maggiore attenzione e di non permettere alcun errore nelle relazioni con i compagni jugoslavi e sulla questione della minoranza etnica macedone di Dibra.¹

Voi, gli raccomandavo fra l'altro, dovete impegnarvi a fondo per fraternizzare nella lotta albanesi e macedoni, poiché ciò è nell'interesse dei nostri partiti e dei nostri popoli fratelli. Ma, proseguivo, nelle condizioni concrete del momento, non riteniamo affatto giusto l'ordine di Tempo circa l'allontanamento delle unità dell'ELNA da Dibra per la sola ragione che questa città si trova inclusa entro le frontiere del vecchio Stato jugoslavo. Se noi dovessimo agire come ci scrive Tempo e abbandonassimo Dibra, non solo i macedoni non sarebbero in grado di controllare la situazione, ma la reazione colpirebbe duramente loro insieme a noi, anzi si scaglierebbe con maggior accanimento soprattutto contro di noi. Precisamente per questo, gli raccomandavo, noi dobbiamo instaurare il nostro potere di liberazione nazionale, riconoscere ai macedoni i diritti di minoranza etnica, fare in modo che anche alcuni di loro partecipino al consiglio di liberazione nazionale, per poter così convincere il popolo e guadagnare la sua fiducia. Quando le nostre posizioni si saranno consolidate, quando anche le posizioni dei compagni jugoslavi si saranno rafforzate in Kosovo, Macedonia e altrove, solo allora le nostre forze potranno allontanarsi, convinte che la reazione non farà sue le vittorie da noi riportate. Per quel che riguarda il futuro di queste zone, aggiungevo nella mia lettera, esso sarà deciso secondo il principio già stabilito, e cioè dopo la liberazione dei nostri paesi.

In quegli stessi giorni inviai anche a Tempo una lettera in cui, contenendo una legittima collera, gli esponevo con ponderatezza e spirito di comprensione il nostro giusto punto di vista.

Questo giusto atteggiamento del CC del PCA irritò ancor più Tempo. Imbevuto della vecchia tradizione dello sciovismo slavo, egli si rivolse nuovamente al CC del PCA. La sua

¹ Enver Hoxha. Opere, vol. I, p. 389.

² Ibidem, p. 508.

nuova lettera¹ era da cima a fondo un'incontenibile esplosione di sciovinismo. Sin dall'inizio egli dichiarava che il «principale nemico» in Macedonia e in Kosova non era l'occupante tedesco (?), ma la «reazione granalbanese» (!) Secondo lui il «compito essenziale» era la «distruzione» di questa reazione. Ma la realizzazione di questo compito, sempre secondo Tempo, era ostacolata dalle nostre forze partigiane che avevano liberato queste regioni (!). Si spingeva fino a dichiarare che l'atteggiamento delle nostre forze partigiane concordava in sostanza con quello della reazione! Dopo aver chiesto un'altra volta che fosse eseguito l'ordine da lui impartito per il ritiro di tutti i partigiani albanesi da Dibra e lo scioglimento del consiglio di liberazione nazionale della città, istituito con l'aiuto del PCA, egli diceva:

«E' meglio avere un consiglio nostro, jugoslavo, anche se privo di autorità, purché applichi la linea jugoslava, piuttosto che avere un consiglio che gode di autorità, ma che non si attiene alla linea jugoslava!».

Mentre stavo leggendo ad alta voce questa lettera ad alcuni compagni della direzione, vedevo che Miladin Popović, che era seduto vicino a noi, riusciva a stento a star fermo. Ad un certo momento, al colmo dell'indignazione, egli dichiarò:

— Che Tempo fosse presuntuoso e brutale, questo lo sapevo da tempo, ma non avrei mai immaginato che egli fosse a tal punto granalvano.

— Anche noi siamo molto sorpresi e colpiti, — gli dissi. — Non si tratta di un semplice quadro, ma di un membro della suprema direzione del Partito jugoslavo che pretende di organizzare tutto quel che si fa in quei territori, in Kosova e nella Macedonia, e che ficca il naso anche in Albania, in Grecia e in Bulgaria.

— Egli è la vergogna della direzione del Partito Comunista di Jugoslavia e non un suo quadro, — esclamò Mila-

¹ L'originale di questa lettera di S. V. Tempo indirizzata al CC del PCA in data 23.9.1943 si trova nell'ACP.

din. — Con quello che fa e con quello che dice, egli abbassa il prestigio del Partito.

Ancora di più ci colpì la chiusa della lettera di Tempo. Egli accusava noi, la direzione del Partito Comunista d'Albania, di esser caduti nello «sciovinismo granalbanese» e ci tacciava di «sabotatori» della causa comune e delle sue «proposte»¹.

— «...materina» con tutte le tue proposte — esclamò Miladin. — Queste non sono proposte, ma accuse vergognose. Scriverò a Tito a proposito di questo mascalzone che sta distruggendo tutto il nostro lavoro, qui e dovunque sta girando per i Balcani.

Analizzammo la lettera di accusa di Tempo con la dovuta serietà nel corso di un colloquio che ebbi con alcuni compagni della nostra direzione; in quell'occasione li misi al corrente di tutti i suoi atteggiamenti intollerabili, spiegando nel contempo il nocciolo della questione. (Dei principali problemi da me sollevati durante quest'incontro, informai per scritto anche gli altri compagni della nostra direzione che si trovavano in provincia).

— In particolare la sua ultima lettera di settembre, — dissi tra l'altro ai compagni, — è molto offensiva per noi. Tempo non scrive da comunista quando ci accusa di «sabotaggio» e di «sciovinismo». Ogni sua parola sa di «granslavismo». Ci siamo sforzati di ascoltarlo con calma per non aggravare la situazione, ma sia negli incontri avuti con noi, sia ora con queste lettere e con questi interventi brutali contro i nostri compagni della provincia di Dibra, egli sta colmando la misura. Perciò gli daremo la risposta che si merita perché rifletta bene e torni in sé, se si considera davvero comunista. Ciò è per il

¹ «Voi mantenete il silenzio su tutte le questioni. In questo modo vi comportate da sabotatori della nostra causa comune», — scriveva Tempo in questa parte della sua lettera del 23 settembre 1943. E proseguiva: «Nella mia prima lettera vi avevo esposto le misure da adottare, ma voi per tutta risposta scrivete ad Haxhi Lleshi di predicare la *fratellanza* fra il popolo macedone e albanese. Forse ritenete sufficiente scrivere solo questo ad Haxhi Lleshi...? Non continuate a sabotare le mie proposte, come avete fatto in questi ultimi tre mesi!» (ACP).

suo bene, e soprattutto per il gran bene dei nostri partiti e della lotta dei nostri popoli.

— La direzione jugoslava è a conoscenza di quel che combina Tempo? — chiese uno dei compagni. — Le sue accuse sono gravissime e vertono su questioni molto delicate, quindi è difficile che parli di testa sua.

— Uno che conosce la testa di Tempo, può benissimo pensare che agisce di proprio senno, — gli rispose Miladin.

— Non abbiamo nessun contatto con la direzione del Partito jugoslavo, — dissi ai compagni. — Valuteremo quindi la situazione soltanto in base agli elementi di cui disponiamo. Perciò penso che non abbiamo motivo di confondere Tempo con il Partito Comunista fratello di Jugoslavia e neppure con la sua direzione. Ciò non vuol dire però che dobbiamo tacere e tollerare i suoi attacchi e le sue calunnie. Per ogni eventualità, — aggiunsi, — dobbiamo conservare tutte le lettere di Tempo ed anche quelle che gli stiamo inviando e, appena se ne presenterà l'occasione, le comunicheremo a Tito. Giudichi lui stesso le porcherie di Tempo...

E' inutile che mi dilunghi sulla triste storia delle nostre liti e dei nostri diverbi con Vukmanović Tempo durante questo periodo, poiché è una storia troppo lunga. Per fortuna, questa storia nella maggior parte è riflessa nelle lettere che sono conservate negli archivi del nostro Partito, di cui una parte è stata anche pubblicata. (Forse anche Tempo, quale campione inveterato della grandezza slava, le avrà conservate per convincere le future generazioni della lotta che ha dovuto sostenere per la progettazione e la creazione dell'impero degli «slavi del Sud», impero che, secondo lui e tutti gli slavofili, doveva cominciare sulle due rive del Danubio, per essere battuto poi dai venti delle Alpi, dei Carpati e del Pindo e soprattutto rinfrescarsi al contatto con le onde e la brezza del mar Nero, dell'Egeo, dello Ionio e dell'Adriatico).

Ma stavo parlando dei documenti e dei fatti di cui disponiamo. E questi nel loro insieme stanno a testimoniare in modo inconfutabile la cura e la maturità con cui ha agito la direzione del nostro Partito in quel periodo nelle sue rela-

zioni con il Partito Comunista di Jugoslavia e riguardo alla lotta del popoli fratelli di Jugoslavia.

Siamo rimasti fedeli fino in fondo al principio secondo cui la questione dei confini, lo statuto della Kosova e delle altre regioni albanesi del vecchio regno jugoslavo, erano problemi che andavano risolti dopo la guerra, ma insistendo sempre che anche la lotta antifascista di liberazione nazionale in quelle regioni si estendesse il più possibile. Dal momento che il PCJ stesso aveva chiesto di farsi carico di questo compito, spettava ad esso di realizzarlo senz'altro e nel debito modo. Ma ciò non stava avvenendo e, per sfortuna, la colpa veniva riversata sulla popolazione albanese, che conservava, a loro dire, «sentimenti granalbanesi», si faceva «illusioni sul fascismo», manifestava «la tendenza di diventare la riserva dei nazisti e della reazione», e così via.

Non potevamo assolutamente conciliarci con tali valutazioni. Non solo noi, ma tutti quelli che hanno avuto l'occasione di conoscere per quanto poco gli albanesi e la loro storia, hanno sempre rilevato come una delle loro qualità più eccelse, il loro spirito di attaccamento alla libertà, l'odio per il nemico, l'insofferenza verso qualsiasi occupante. E non potevano fare eccezione a questa regola né i kosovari, né la popolazione delle regioni albanesi di Macedonia, del Montenegro, e così via.

E se la lotta in quelle regioni non stava assumendo le dimensioni auspicate, ciò era un segno delle grosse carenze nel lavoro di coloro che si erano fatti carico del compito di organizzare e guidare queste popolazioni nella lotta. Nell'estate e nell'autunno del 1943 ciò divenne ancora più chiaro e non potevamo restare indifferenti di fronte a questa situazione. Ecco perché fu deciso che Miladin scrivesse a Tito una lettera da parte sua per esprimergli l'opinione della direzione del nostro Partito, specificandogli che egli stesso aderiva pienamente a tale opinione. Al tempo stesso, sia per lettera, sia attraverso contatti diretti che cercavamo di stabilire con altri compagni del PCJ, esprimemmo loro ancora una volta il nostro parere. Ecco in sostanza:

«La via da voi seguita finora nei confronti della Kosova

e delle altre regioni albanesi ha comportato degli errori. La Kosova, il Rrafshi i Dukagjinit, ecc., debbono immediatamente avere la loro direzione, espressa dalla lotta, direzione in seno alla quale gli albanesi debbono assolutamente costituire la maggioranza. Queste regioni debbono avere un consiglio antifascista di liberazione nazionale, i cui membri non siano imposti, ma eletti nel più democratico dei modi; esse debbono avere i loro stati maggiori e i loro comandi sotto la direzione dello Stato Maggiore Generale jugoslavo. Nel corso stesso della lotta deve essere creata, organizzata e temprata l'organizzazione del partito della provincia, alle dipendenze del CC del PCJ. Nelle loro unità militari, gli albanesi debbono combattere inalberando la bandiera albanese; è necessario sostenere ed esaltare i loro sentimenti patriottici, il loro amor patrio, nonché i loro sentimenti d'internazionalismo e di amicizia fraterna con gli altri popoli di Jugoslavia. Bisogna dire chiaramente loro che, grazie alla lotta che condurranno, essi stessi, come tutti gli altri, godranno dopo la liberazione del diritto assoluto e incontestabile all'autodeterminazione fino alla separazione. Con fatti e azioni concrete il Partito Comunista di Jugoslavia deve convincere gli albanesi, così come tutte le altre nazioni della vecchia Jugoslavia, che esso ha il coraggio non solo di proclamare pubblicamente i principi, ma anche di difenderli e di attuarli.

«Siamo del parere che in mancanza di una chiara visione di questi orientamenti, il popolo albanese di Kosova non potrà organizzarsi e combattere come si deve contro l'occupante, poichè sinora il Partito Comunista di Jugoslavia non si è conquistato la sua fiducia. Se i comunisti internazionalisti jugoslavi non considerano la questione nazionale di Kosova da quest'angolazione, il popolo albanese di Kosova non avrà fiducia in loro neppure nel futuro. La chiave del vittorioso sviluppo della lotta in Kosova e nel Rrafshi i Dukagjinit consiste dunque nel dichiarar loro apertamente che avranno il diritto di decidere essi stessi del loro destino, precisando che tale diritto include tutte le possibilità, a cominciare dalla riunificazione con la madrepatria, l'Albania, o se vogliono,

fino ad una esistenza indipendente. Il popolo albanese di Kosova non accetta e considera ingiusta qualsiasi altra soluzione, e noi pensiamo che sia effettivamente così. Noi riteniamo che la Kosova, il Rrafshi i Dukagjinit e le regioni albanesi in Macedonia, confinanti con l'Albania ed abitate da albanesi, devono essere riunite all'Albania dopo la liberazione della Jugoslavia dalle grinfie del nazifascismo. Soltanto una tale prospettiva condurrà gli albanesi che vivono in Jugoslavia a combattere con eroismo.»

Quale fu la risposta a queste idee giuste e consone ai principi che suggerimmo ai compagni jugoslavi?

Tempo, naturalmente, andò ancor più su tutte le furie, ma non speravamo né ci aspettavamo una reazione diversa da parte sua. Con nostra sorpresa però apprendemmo che anche gli altri avevano più o meno agito allo stesso modo a proposito di questa questione.

In quel periodo ricevemmo una lettera da Ivan Milutinović, membro dell'Ufficio Politico del CC del PCJ (egli lavorava in quel tempo nel Montenegro), con cui ci chiedeva un aiuto materiale urgente per il movimento e le forze partigiane jugoslave impegnate nel Montenegro. Dopo l'ultima offensiva tedesca, egli ci diceva, avevano subito gravissime perdite e considerava il nostro aiuto molto utile e importante. Coglieva l'occasione per dirci che stimava opportuno aver un incontro con un compagno della direzione del nostro Partito e dello Stato Maggiore Generale per intrattenersi con lui a colloquio.

Immediatamente feci chiamare Ramadan Çitaku e Vasil Shanto, entrambi quadri principali del Partito in quel tempo, e gli incaricai di andar ad incontrare Milutinović come egli aveva proposto.

— Fate sapere al compagno Milutinović, — dissi loro, — che la nostra direzione ha deciso di soddisfare tutte le loro richieste di aiuti materiali. Ditegli che noi siamo compagni di ideali e d'arme e che saremo con loro nel bene e nel male, come abbiamo fatto fino ad oggi. E poi, — dissi ai compagni, — ascoltate i problemi che solleverà ed esprimete le vostre opinioni conformemente alle prese di posizione e alla linea

del nostro Partito. Nello stesso tempo, — raccomandai loro, — indipendentemente dal fatto che Milutinović sollevi o no il problema, sottoponetegli le proposte del nostro Partito sulla questione della lotta e delle sue prospettive in Kosova, nel Rrafshi i Dukagjinit e nelle altre regioni di popolazione albanese. Voi conoscete le nostre idee, esponetele quindi nel modo più chiaro ed esatto possibile. Ditegli che voi parlate a nome della direzione del PCA con un compagno, che senz'altro, trasmetterà i nostri punti di vista alla direzione del suo Partito.

Si misero in cammino e, dopo una quindicina o ventina di giorni, furono di ritorno. Dire che erano indignati sarebbe troppo poco.

— Abbiamo trovato un altro Tempo nel Montenegro! — mi disse Ramadan. — Ci ha arraffato subito il denaro ed ha respinto tutto quello che gli abbiamo detto. Non ha ritenuto fondata nessuna delle nostre proposte o dei nostri suggerimenti. Ci ha tacciati di «granalbanesi», di «sciovinisti», di... In breve, — disse Baca [Ramadan Çitaku], — ha parlato esattamente come se Tempo gli avesse soffiato le parole all'orecchio.

— Gli aiuti però li hanno accettati! — esclamò irritato Spiro Moisiu, che in quel tempo era comandante dello Stato Maggiore Generale del nostro esercito. — Con tutto quel denaro che abbiamo inviato loro di tutto cuore, avremmo potuto vestire ed armare due brigate di partigiani. I nostri compagni sono mal vestiti e mal calzati...

— Non l'abbiamo dato ad Ivan, Spiro, — gli dissi per calmarlo. — L'abbiamo dato alla lotta, ai partigiani jugoslavi, ai nostri fratelli.

— Non solo non ha approvato niente di tutto quello che gli abbiamo esposto, — aggiunse Vasil Shanto, — ma ci ha lanciato pure cento e più accuse, non risparmiando nemmeno il compagno Miladin. «Non avreste dovuto portarci simili idee, — egli ci disse. — Non capisco, che cosa vi dice Miladin?! O forse anche lui si è convertito in un granalbanese?». Fremente d'ira ci disse: «Ordino che Miladin venga a trovarmi il più presto possibile. Egli non si sta comportando per niente da comunista internazionalista!».

— Come, come? — esclamò Miladin. — Andare da Ivan perchè mi insegni l'internazionalismo?! No, giuro sul nostro ideale, andrò piuttosto direttamente da Tito e gli racconterò tutte le porcherie che fanno Tempo e Milutinović. Deve pur sapere quello che gli stanno cucinando questi bei dirigenti!

— Ci siamo opposti al suo ordine riguardante il compagno Ali¹, — aggiunse Baca. — Gli abbiamo detto che nelle condizioni attuali il viaggio presentava molti pericoli. «Se volete che si faccia ammazzare strada facendo dai fascisti che lo cercano dappertutto, o che muoia della malattia di cui soffre (Miladin soffriva di tubercolosi), allora noi gli trasmetteremo il vostro ordine», — abbiamo risposto. Dopo di che Milutinović non insistette più.

Per la prima volta sorse in me seriamente il dubbio se non ci eravamo gravemente ingannati nella nostra fiducia e buona fede comunista sia per quel che riguardava le vie di sviluppo in quel tempo della lotta in Kosova e nelle altre regioni annesse alla Jugoslavia nel passato, sia per quanto riguardava il modo di sistemazione definitiva della questione di questi territori albanesi dopo la guerra. E i miei sospetti erano fondati.

Se gli atteggiamenti antialbanesi di Tempo li avevamo considerati come prese di posizioni «personali» di un elemento che soffriva di sciovinismo, allora cosa avremmo dovuto pensare degli atteggiamenti e delle espressioni identici del membro dell'Ufficio Politico del PCJ, Ivan Milutinović?! In buona fede comunista, avevamo deciso di comune accordo sin dall'inizio: in nome della lotta comune non avremmo sollevato la questione delle frontiere durante la guerra. Noi tenevamo fede alla promessa fatta. Perchè mai i compagni jugoslavi facevano il contrario?! Perchè si indispettavano e saltavano su quando chiedevamo che, in nome del proseguimento della lotta, fossero apertamente riconosciuti, dichiarati e difesi agli albanesi i loro legittimi diritti?!

— Questa gente non rappresenta né il partito né la sua

¹ Lo pseudonimo di Miladin Popović durante la sua permanenza in Albania era Ali Gostivari.

direzione! — mi diceva Miladin per tranquillizzarmi. — Al centro la pensano diversamente, vedrete.

Speravamo e ci auguravamo di tutto cuore che così fosse veramente. Tito doveva aver ricevuto le nostre lettere, ma intanto non ci era prevenuta nessuna risposta.

— Hanno compiti enormi! — diceva Koçi Xoxe per giustificarli. — Hanno sollevato tutta la Jugoslavia e devono pur manovrare.

Inaspettatamente, nel periodo fra la fine di ottobre e la metà di dicembre 1943, cominciò ad affluire una vera ondata di lettere indirizzate al CC del PCA, a me e a Miladin Popović. Portavano la firma del CC del PCJ o dello stesso Tito. Tutte quante in sostanza non facevano che trattare la questione della Kosova e delle altre regioni albanesi della vecchia Jugoslavia. Per un momento, si ebbe l'impressione che il CC del PCJ avesse rapporti con noi esclusivamente su questo problema.

In particolare le lettere di Tito erano spinte all'eccesso. Un atteggiamento uguale a quello di Tempo e di Milutinović, ma Tito, nella sua qualità di Comandante in capo, si era riservato il diritto di usare termini e muovere nei nostri confronti accuse più gravi di quelle dei suoi portavoce che ormai conoscevamo bene. Soltanto che Tito, nelle sue lettere, si mostrava più astuto. In una di queste, dopo averci «colmato di gioia» affermando che in linea di principio non aveva nulla in contrario che «gli albanesi di Kosova abbiano il diritto di andare dove vogliono e come vogliono», egli muoveva subito accuse contro di noi, la direzione del PCA, per avere, a suo dire, adottato un «atteggiamento simile a quello della borghesia reazionaria albanese» (?!). E «argomentava» tale accusa con l'affermazione secondo cui noi avremmo detto che la Kosova, il Rrafshi i Dukagjinit, Dibra ecc. «debbono essere sin d'ora riuniti all'Albania». «Sollevare oggi la questione della riunificazione, egli scriveva più avanti, vuol dire portar acqua al mulino dei reazionari e degli occupanti»¹.

Questo non era altro che una falsificazione, per scopi ben

¹ La citazione è stata presa dalla lettera di Tito inviata al CC

definiti, della verità. Né Miladin nella sua lettera inviata a Tito, né noi non avevamo mai sollevato il problema della riunificazione «oggi», «sin d'ora». No, noi avevamo chiesto al CC del PCJ che «sin d'oggi», «sin d'ora» proclamasse il diritto legittimo all'autodeterminazione della popolazione di Kosova e delle altre regioni di Jugoslavia e ciò fino alla separazione, ben inteso però «domani», cioè dopo la guerra e come risultato della guerra. Ecco quello che avevamo chiesto, questo era l'essenziale per il momento e non quella falsificazione della verità ad opera di Tito.

Tutta la sua lettera era una testimonianza dei suoi sforzi di eludere il problema contrariamente alla storia e al marxismo. Tito era molto arrabbiato per il fatto che noi, nelle lettere che gli avevamo inviato, paragonavamo la questione dell'atteggiamento del PCJ verso la Kosova, ecc., con l'atteggiamento di questo partito verso la questione dell'Istria.

«No, diceva Tito agitando minacciosamente il dito, il caso dell'Istria è del tutto diverso da quello della Kosova e della Metohia».

Come stavano le cose in realtà?

L'Istria, penisola dell'Adriatico, fino al 1918 sotto il dominio austriaco, fu ceduta nel 1919 all'Italia. Essendo la maggior parte della sua popolazione composta di sloveni, il CC del PCJ aveva sollevato sin dal periodo della guerra la questione della sua unione con la Jugoslavia, argomentandola con il fatto che era stata annessa all'Italia con la forza.

Ma la Kosova e le altre regioni albanesi non erano state forse nel 1913 oggetto della stessa annessione forzata ad opera degli imperialisti?! Sicuramente! Allora perchè il PCJ considerava giusta «sin d'ora» la riunificazione alla Jugoslavia di una zona popolata da slavi e non giudicava giusto il caso analogo della Kosova e delle altre regioni strappate all'Albania?!

Gli «argomenti» forniti da Tito erano ridicoli. L'Istria,

del PCA in data 6 dicembre 1943 e che è conservata nell'ACP. La stessa espressione figura anche in una precedente lettera del CC del PCJ inviata al CC del PCA il 25 ottobre 1943.

secondo lui, doveva essere riunita alla Jugoslavia, perchè là c'era «un movimento rivoluzionario sviluppato» mentre tale circostanza non esisteva in Kosova! Può darsi che in Istria esisteva realmente un tal movimento sviluppato (considero esatta l'affermazione di Tito, non conoscendo concretamente la situazione in quella regione), ma allora sorge un'altra domanda: Perché un simile movimento non esisteva in Kosova?! Sono fermamente convinto e lo ribadisco un'altra volta, che se il PCA avesse fatto alla popolazione di Kosova lo stesso appello che il PCJ aveva rivolto alla popolazione di Istria, Tito sarebbe stato costretto a spremersi le meningi per inventare un altro «argomento». Probabilmente si sarebbe spinto al punto di dire che «la Kosova non può essere riunita all'Albania, precisamente perchè colà il movimento rivoluzionario è più sviluppato!». Anzi direi che se il PCJ stesso, e non noi, avesse fatto verso la Kosova il gesto più elementare e più indispensabile, cioè avesse proclamato apertamente il suo diritto all'autodeterminazione fino alla separazione, allora le cose avrebbero preso un corso del tutto diverso.

Ma questo Tito e il partito da lui diretto non lo fecero né al principio né alla fine. Perché non lo hanno fatto?! Senza dubbio, un ruolo rilevante ha svolto qui la tradizione gran-serba ereditata per sfortuna nel suo insieme dal PCJ e che esso difendeva e sviluppava ulteriormente, rattoppandola con gli slogan «unione-fratellanza», «internazionalismo», e così via. Ma in seguito ci saremmo convinti che se essi non avevano agito da marxisti verso la Kosova e le altre regioni albanesi, ciò era dovuto anche ad altri disegni più sinistri. Un potente movimento rivoluzionario in Kosova e nelle altre regioni albanesi avrebbe costituito un grande ostacolo ai piani oscuri che la direzione jugoslava stava tramando in segreto.

A parole, Tito e soci si «lagnavano» che la Kosova «non insorgeva nella lotta», ma sicuramente nel loro intimo ciò non poteva non rallegrarli. In seguito, al momento opportuno, sarebbe stato più facile all'esercito di Tito giustificare davanti all'opinione pubblica la persecuzione e lo sterminio di migliaia di «controrivoluzionari» e delle «brigade nazionaliste e

balliste», che la persecuzione e lo sterminio di migliaia di combattenti kosovari inquadrati nelle brigate partigiane antifasciste e i quali, dopo la liberazione, avrebbero chiesto l'unione con il ceppo materno, l'Albania. Ed è proprio quel che successe. Verso la fine del 1944 e nel 1945 l'Esercito di liberazione nazionale jugoslavo infierì ferocemente contro la popolazione di Kosova e delle altre regioni albanesi. Logicamente ciò avrebbe suscitato e infatti suscitò la rivolta massiccia dei contadini e delle unità di partigiani kosovari. Migliaia di albanesi rifiutavano di sottoporsi alla nuova oppressione, al nuovo terrore sciovinista. Di questa situazione approfittarono anche vari elementi, *bajraktar*, ballisti, *bashibozuk*, agenti del fascismo, i quali, per i propri interessi, cercarono di collaborare con le masse per ingannarle. I titisti, riferendosi con ipocrisia agli atti di questa feccia reazionaria, cercarono di bollare e colpire la giusta rivolta delle masse presentandola come un movimento ballista. Senza dubbio, gli elementi della reazione meritavano queste rappresaglie e il plotone di esecuzione. Questi costituivano i rimasugli del vecchio mondo, la riserva della reazione, ed erano passati all'azione con scopi apertamente controrivoluzionari, antialbanesi e antijugoslavi. Ma le migliaia di persone che, per ironia della storia, si stavano levando a giusta ragione nella prima rivolta antititista, non erano né controrivoluzionari, né ballisti. Queste migliaia di insorti erano dei kosovari, dei dibrani, degli ulcinoti ed altri, i quali, delusi dall'errata linea politica seguita dal PCJ durante gli anni della guerra e colpiti dal terrore titista, cercavano di nuovo e a giusta ragione la soluzione della loro questione nazionale. Inoltre, sotto la maschera della lotta per l'annientamento delle «forze controrivoluzionarie», distaccamenti speciali dell'ELN jugoslavo infierono col ferro e col fuoco su tutti senza distinzione, coinvolgendo nella loro azione i patrioti e gli altri onesti albanesi di queste regioni, tutti quelli che osavano esprimere il loro legittimo stupore dicendo «che stiamo a fare noi, albanesi, sotto la Jugoslavia?!».

Ma torniamo alla lettera di Tito, inviataci verso la fine dell'autunno 1943.

Come secondo «argomento» per provare che la questione di Kosova differiva da quella dell'Istria, egli pretendeva che «non sta bene svelare pubblicamente l'esistenza, fra noi e l'Albania democratica e antimperialista, di un problema della Kosova e della Metohia!». Che bella logica! In breve, non bisognava accennare a questa questione, bisognava tenerla segreta, poiché i tradimenti e i complotti vengono portati meglio a termine in segreto, senza perder nemmeno la faccia!

Posso dire che raramente avevo visto Miladin Popović così prostrato, come in quei momenti in cui stavamo leggendo e rileggendo la lettera del principale dirigente del PCJ. Pallido come la cera teneva gli occhi inchiodati al suolo.

— Forse non è stato Tito a scrivere questa lettera, — disse, — forse è stata preparata da altri, forse...

Era il tempo in cui anche noi stessi non volevamo credere che questa lettera fosse stata preparata dal CC del PCJ e da un uomo come Tito; era il tempo in cui per il rispetto che da lontano avevamo per loro, eravamo disposti a scagionarli. Ma tutto ciò era stato messo nero su bianco e c'erano pure le firme sotto.

Comunque sia, basandoci sulle formule «gli albanesi avranno il diritto di andare dove vogliono e come vogliono», che il problema della riunificazione non doveva essere posto «sin d'ora», «sin d'oggi» ecc., ci rassicurammo un po'. Ma più avanti nella sua lettera, dopo averci «raccomandato» precisamente quello che noi stessi avevamo posto in primo piano sin dal 1941, cioè che «la questione essenziale ora è quella della lotta contro gli occupanti», Tito, con astuzia, ma molto chiaramente, lasciava intravedere che la questione dei territori albanesi e della popolazione albanese in Jugoslavia era stata già definita dal CC del PCJ. «Oggi, egli scriveva, è necessario coltivare nel popolo albanese di Kosova e di Metohia l'amore fraterno verso gli eroici popoli di Jugoslavia e verso la lotta comune contro gli invasori tedeschi. La nuova Jugoslavia in via di creazione sarà un paese di popoli liberi, in

modo che al suo interno non ci sarà più posto per l'oppressione nazionale e, conseguentemente, nemmeno per l'oppressione della minoranza etnica albanese»¹.

In termini più chiari ciò voleva dire: il CC del PCJ ha già fissato i confini del futuro Stato jugoslavo, essi rimarranno quelli che erano nel passato. La «minoranza etnica albanese», cioè la popolazione di Kosova, di Rrafshi i Dukagjinit, di Dibra, ecc., ecc., resterà così sotto «la nuova Jugoslavia in via di creazione!».

Ma che rimaneva allora delle precedenti dichiarazioni di Tito stesso sulla garanzia del diritto dei popoli della vecchia Jugoslavia all'autodeterminazione, e ciò fino alla separazione?! Che rimaneva dei «giuramenti» e delle «assicurazioni» che questo problema sarebbe stato posto sul tappeto dopo la guerra?! Le formule «non bisogna farlo sin d'oggi», «sin d'ora», non nascondevano forse il tentativo di ingannarci e non realizzare mai quello che avevano dichiarato di risolvere «domani», cioè dopo la guerra?

Discutemmo a lungo di queste e di altre decine di questioni simili che la lettera di Tito e i noti atteggiamenti degli altri suscitarono in noi, e sempre più ci convincevamo che la direzione jugoslava non agiva in modo marxista e neppure con spirito di amicizia.

Ci eravamo sempre comportati con loro nel modo più corretto, avevamo ascoltato con piena fiducia le loro dichiarazioni di principio, avevamo desiderato intrattenere con loro rapporti quanto più calorosi e fraterni, ma non potevamo mai permettere loro, in nome di quest'amicizia, di violare i principi e di calpestare, sempre nell'ambito dei principi, i diritti legittimi del nostro Partito e del nostro popolo. Anche in quest'occasione decidemmo quindi di esprimere pubblicamente il nostro pensiero, senza attaccare direttamente la direzione jugoslava e senza fornire ad essa alcun pretesto di chiamarci

1. Dalla lettera del CC del PCJ inviata al CC del PCA in data 25 ottobre 1943, ACP.

«nazionalisti», «granalbanesi». La migliore via da seguire in tal caso era, a nostro avviso, un appello del CC del nostro Partito da rivolgere alle popolazioni della Kosova e della Metohia. Ci eravamo anche prima rivolti con appelli e volantini ai nostri fratelli kosovari e delle altre regioni albanesi (ne avevamo persino firmato uno congiuntamente al CC del PCJ), invitandoli ad impugnare le armi nella lotta generale per la libertà. Ma in questi documenti ci eravamo limitati ad invitarli alla lotta e alla fratellanza con gli altri popoli, mentre non avevamo fatto alcuna dichiarazione sul diritto all'autodeterminazione fino alla separazione, nella speranza e la convinzione che a compiere per primo tale passo doveva essere il CC del PCJ. Questo si era assunto il compito di dirigere la lotta in queste regioni, era quindi di sua spettanza fare questa dichiarazione di principio. Ma ora che ci eravamo convinti che il CC del PCJ non avrebbe mai fatto una simile dichiarazione, decidemmo di dire la nostra parola. Redigemmo quindi l'appello, che fu stampato in migliaia di esemplari e poi distribuito principalmente in Kosova, a Dibra e nelle altre regioni albanesi della vecchia Jugoslavia.

«I vostri fratelli albanesi, dicevamo fra l'altro, coloro che stanno versando il loro sangue nelle città e nelle montagne d'Albania per la libertà del nostro popolo..., vi invitano ad impugnare le armi e ad unirvi agli altri popoli, serbi, montenegrini, a colpire l'occupante e i traditori, a colpire tutti quelli che cercano di separarvi e dividervi».

Eravamo convinti che anche i compagni jugoslavi sarebbero rimasti pienamente soddisfatti di questa nostra uscita iniziale. Se erano davvero coerenti nell'applicazione dei principi leninisti sulla questione nazionale, non avevano alcun motivo di essere insoddisfatti anche di quello che dicevamo più avanti ai nostri fratelli albanesi.

«L'unica via che conduce alla vostra salvezza e alla realizzazione delle vostre aspirazioni, concludevamo il nostro appello, è la lotta contro l'occupante a fianco degli altri popoli di Jugoslavia, è la lotta di liberazione nazionale che vi garantirà il diritto all'autodeterminazione fino alla separazione.

Unitevi quindi! L'unione è la vostra salvezza!»¹.

La parola del nostro Partito Comunista e dei comunisti albanesi in Kosova e nelle altre regioni riscaldava il cuore di queste popolazioni e le incoraggiava ad insorgere con maggior slancio nella lotta antifascista.

Conserviamo di quel periodo molti ricordi e molte lettere, attraverso cui gente semplice del popolo, comunisti e patrioti di Kosova, Dibra, Ulqin, Struga, Tetova, Gostivar, Plava e Gucia ecc., si rivolgevano a noi in termini accesi di amore per la madrepatria e per il nostro Partito, ci salutavano per i nostri successi nella lotta contro l'occupante, ci esprimevano apertamente la totale disponibilità delle masse del popolo patriota albanese di queste regioni a battersi contro il fascismo. Ma in tutte queste lettere, a volte con un certo riguardo a volte con insinuazioni (non volevano toccarci nei sentimenti di amicizia che nutrivamo verso il PCJ), a volte del tutto apertamente, manifestavano il dubbio e la profonda paura che esisteva nella popolazione di quelle zone per il loro futuro. Si avvertiva anche la loro diffidenza nei confronti del PCJ e della sua direzione. Essi esprimevano apertamente il loro scontento e le loro riserve verso il PCJ anche ai nostri compagni che noi inviavamo in Kosova e nelle altre regioni abitate da albanesi per impegni di partito o per venir in loro aiuto. Così agivano anche gli albanesi di quelle regioni che venivano da noi.

— Ci tempestano di domande, — mi disse Haxhi Lleshi in un incontro che ebbi con lui in quel tempo. «Perché il Partito Comunista jugoslavo, ci dicono, non si esprime apertamente sulla nostra questione?». «Perché esso non parla affatto della questione dello statuto di Kosova, della Metohia e di Dibra ecc., almeno quando esso si esprime sul diritto all'autodeterminazione delle altre nazioni del vecchio regno Jugoslavo?!». «Chi ci garantisce che la lotta che stiamo conducendo, e che dobbiamo condurre con maggiore forza, ci assicurerà il trionfo della nostra sacra causa?». Noi cerchiamo

¹ Dall'appello del CC del PCA alla popolazione della Kosova e della Metohia nell'autunno del 1943. ACP.

di rispondere loro, proseguiva Haxhi, ma credetemi, compagno Enver, ci sono alcune cose sulle quali non sappiamo quale risposta dare. Temiamo, nostro malgrado, di nuocere al partito jugoslavo.

— Dobbiamo dire ai nostri fratelli la verità, — dissi a Haxhi. — Innanzi tutto è necessario spiegare loro l'atteggiamento del nostro Partito su questo problema. Occorre dire loro che noi pensiamo ed abbiamo fiducia che anche il Partito Comunista jugoslavo considera allo stesso modo il problema della questione nazionale. Dobbiamo spiegare ai nostri fratelli che l'essenziale ora è la lotta contro l'occupante comune. Questo è il nostro principale nemico, cioè degli albanesi, dei macedoni, dei serbi, di tutti...

Nello stesso tempo, per dar seguito alle richieste del Comitato Provinciale del PCJ per la Kosova e il Rrafshi i Dukagjinit nonché dello Stato Maggiore macedone, continuammo ad inviare un numero sempre più grande di compagni del Partito a lavorare in queste zone o nel settore civile, ma soprattutto come quadri presso i distaccamenti, i battaglioni e le altre unità militari in via di formazione. Distaccamenti e battaglioni del nostro Esercito di Liberazione Nazionale si spingevano ogni tanto all'interno del Montenegro, della Kosova o della Macedonia per compiere azioni coraggiose ed efficaci, da soli o insieme alle unità militari dipendenti dallo Stato Maggiore jugoslavo. Questa fratellanza d'armi non poteva non produrre un effetto positivo sulla popolazione albanese e non albanese di queste regioni. Mi ricordo bene del momento in cui mi accommiatai dal nostro indimenticabile compagno Hajdar Dushi, nell'autunno del 1943. Hajdar, nato in una famiglia di patrioti della Kosova, crebbe nel Movimento comunista albanese e, subito dopo la fondazione del Partito, ne divenne uno dei quadri più capaci. Dopo aver lavorato per l'organizzazione del Partito a Tirana e a Durrës, nell'estate del 1942 egli fu inviato a Berat come delegato del CC del PCA per aiutare il comitato provinciale. Arrestato dai fascisti fu torturato e poi incarcerato, ma Hajdar resistette eroicamente a tutte le crudeltà. Lo liberammo di prigione grazie

ad una coraggiosa azione e, dopo la Prima Conferenza Nazionale del PCA, egli fu designato segretario del Comitato per la provincia di Durrës. La sua esperienza, la sua determinazione e le sue doti personali ci erano molto preziose, ma coscienti dell'aiuto che dovevamo dare alla causa della lotta in Kosova, lo convocammo per dirgli quanto segue:

— A partire da questo momento non sarai più un quadro del Partito per il quale hai versato il tuo sangue e fatto tanti sacrifici. Ti recherai in Kosova e stabilirai legami con il Partito Comunista di Jugoslavia.

— Viva il comunismo! — fu la risposta dell'indimenticabile Hajdar Dushi che, gli occhi velati di lacrime, salutò col pugno levato.

La sua emozione era comprensibile. Si stava staccando dal seno del suo Partito. Ma una gloriosa missione lo attendeva. Si recò dunque in Kosova, vi lavorò e combattè finché cadde gloriosamente rimanendo fedele fino in fondo alla causa per la quale era partito: far insorgere il popolo di Kosova per cacciare l'occupante e per realizzare le sue aspirazioni secolari.

Prima di Hajdar Dushi e dopo, decine di altri compagni si recarono in Kosova ed in altre regioni albanesi della Jugoslavia. Anche questi lottarono e operarono, diedero il loro contributo per mobilitare e dirigere quelle popolazioni nella lotta, espressero onestamente in quegli anni le aspirazioni del loro popolo, misero le loro firme sui documenti degli importanti consessi dove il popolo li aveva inviati per sancire il suo legittimo diritto di decidere del futuro. Ma dopo la guerra gli eventi presero un altro corso ed anche il tradimento titista esercitò la sua influenza deleteria su una parte di questi compagni. Non voglio entrare nella coscienza di questi elementi e neppure nel drammatico processo della loro trasformazione. Ma un giorno di maggio 1981, mentre sfogliavo il quaderno di questi appunti presi tanto tempo fa, mi ricordai non a caso di un fatto che era successo una quarantina di anni or sono.

Eravamo in quel tormentato maggio del 1942. Pochi giorni prima i fascisti avevano ucciso il nostro caro compagno Qemal Stafa. Il terrore e la ferocia dell'occupante in quelle

giornate, particolarmente a Tirana, avevano raggiunto l'apice. I fermi e le perquisizioni si susseguivano giorno e notte. Proprio nel momento in cui i fascisti credevano di aver colpito a morte il nostro Partito Comunista, noi intraprendemmo, fra l'altro, in memoria del compagno Qemal Stafa, un'azione clamorosa nel ginnasio della capitale. Organizzammo un comizio commemorativo, al quale parteciparono tutti gli alunni di questo inestinguibile focolare della lotta e della rivoluzione. Al comizio, secondo le istruzioni da noi impartite, prese la parola un giovane comunista, ex alunno di questa scuola, che era passato ora alla clandestinità.

— I fascisti, — egli disse, — vogliono soffocare il nostro ardente desiderio di libertà, i fascisti vogliono negare al nostro popolo il diritto all'esistenza, il suo diritto di lottare per il suo futuro. Hanno ucciso il nostro caro compagno Qemal, essi passano per le armi e mandano in carcere i migliori figli e le migliori figlie di questa terra, ma nei nostri cuori crescerà ancor più potente l'odio verso coloro che ci opprimono, ci torturano, ci uccidono. Ma noi non ci lasciamo ingannare né intimidire dalla violenza e dal terrore. Non c'è forza che possa piegarci, perché ci battiamo per una causa giusta...

Questo giovane era un kosovaro, Veli Deva. Non lo conoscevo da vicino, ma nella mia qualità di segretario politico del comitato provinciale di Tirana, ero perfettamente al corrente di quest'azione e della sua organizzazione.

E precisamente questo stesso Veli Deva, che nel maggio del 1942 si rivolgeva, in nome del Partito Comunista d'Albania, agli studenti del ginnasio di Tirana a non piegarsi davanti alla violenza fascista, ma ad insorgere in una giusta lotta per la libertà, quaranta anni più tardi, nel maggio 1981, ora nel ruolo di presidente del Comitato Provinciale della LCJ per la Kosova, entra legalmente nei ginnasi e all'università di Prishtina per reprimere con la violenza e la demagogia la legittima esplosione del popolo e della gioventù kosovara.

Parlerò più avanti della conferenza di Bujan, tenutasi verso la fine del 1943 e dove i rappresentanti legittimi della popolazione di Kosova si riunirono, discussero e presero delle

decisioni pienamente giuste e molto importanti sia per il momento stesso che per la corretta soluzione del problema di Kosova dopo la guerra e come risultato di questa. Uno degli organizzatori di questa conferenza e fra i primi ad apporre la sua firma a queste legittime e importanti decisioni era anche Fadil Hoxha. Era stato membro dei nostri vecchi gruppi comunisti, ed uno fra i primi a tornare nel suo paese natale, in Kosova, dove si battè e contribuì a mobilitare e a guidare la popolazione kosovara nella lotta, ed anche uno di quelli che avevano sottoscritto di proprio pugno le rivendicazioni della lotta e della popolazione stessa di Kosova.

Nelle lettere che ci inviava durante la guerra il Comitato Provinciale della Kosova e della Metohia (Rrafshi i Dukagjinit), del quale Fadil Hoxha era uno dei principali dirigenti, veniva apertamente espressa la diffidenza che si sentiva in Kosova verso il PCJ e i partigiani jugoslavi, a causa della crudele repressione granserba e per il fatto che «gli stessi *skojevcka** avevano ucciso degli albanesi innocenti». «Venga chi vuole, — diceva un gran numero di kosovari in una lettera, — purchè la Jugoslavia ci sia tolta dai piedi» e più avanti si sottolineava: «Noi siamo in attesa del vostro aiuto»¹. Questa diffidenza, questi stessi sentimenti e opinioni della popolazione kosovara nei riguardi del PCJ, mi furono espressi anche da Fadil Hoxha, quando questi, dopo la Liberazione, venne a Tirana e s'intrattenne lungamente a colloquio con me nel mio ufficio, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Egli deplorò la grave situazione che regnava in Kosova, le persecuzioni, le rappresaglie e il terrore di cui erano oggetto gli albanesi in questa regione e mi disse apertamente: «Non vediamo e non c'è alcuna differenza con il passato, quando soffrivamo sotto la Jugoslavia dei re».

E precisamente questo Fadil Hoxha, ora, nella primavera del 1981, alza la mano per approvare alla Presidenza della RSF di Jugoslavia l'invio di carri armati e di baionette del-

* Giovani comunisti jugoslavi.

¹ Dalla lettera del Comitato Provinciale del PCJ per il Kosmet. Indirizzata al CC del PCA in data 6 settembre 1943. ACP.

l'esercito granserbo per reprimere, piegare e massacrare il popolo e la gioventù di Kosova che si sono sollevati per rivendicare il rispetto dei loro diritti. E quasi per fare sfoggio della sua totale metamorfosi durante questi quaranta anni, Fadil Hoxha, titoificato fino alla punta dei capelli, pigliando la difesa dei sicari granserbi non si vergogna di parlare davanti agli uccisi e ai dimostranti albanesi del 1981 e chiamarli... «marmaglia!».

Ma che cosa chiedono dunque questo popolo e questa gioventù insorti, oggi, 36 anni dopo la «liberazione»? Essi chiedono che la loro situazione costituzionale, economica, sociale e culturale, sia risolta sulla giusta via, nell'ambito delle leggi della Federazione Jugoslava; essi chiedono che venga loro riconosciuto lo statuto di Repubblica all'interno della RSF di Jugoslavia, essi chiedono di veder realizzati quei diritti che erano stati messi all'ordine del giorno e proclamati nel 1943 anche a Bujan, ma che Tito ha lasciato sulla carta; essi chiedono che sia posto fine al terrore e alla violenza per le strade, nelle scuole, nelle case e nelle carceri. E proprio per questo essi vengono definiti «irredentisti», «nazionalisti», «contro-rivoluzionari», proprio per questo contro le loro pacifiche manifestazioni di protesta sono stati inviati i carri armati e si è fatto uso delle baionette, proprio per questo i vari Fadil Hoxha e Veli Deva del 1942 e del 1943 stanno calpestando il loro passato e il loro popolo, la lealtà della loro gioventù, il sangue degli anni di guerra e il sangue che è stato versato e che continua ad essere versato in questa primavera nella Kosova.

Ma stavo parlando di altro. Questo salto in avanti nel tempo l'ho fatto perchè in questi giorni, quando la situazione in Kosova è così tesa e che ho dovuto risfogliare i miei appunti e i miei ricordi degli anni della lotta, il confronto tra la situazione di quel tempo e la situazione attuale mi è venuto spontaneamente alla mente. E se la situazione in Kosova durante tutti questi quaranta anni non si è calmata e non è stata risolta nella giusta via, ciò è dovuto al fatto che sin dal tempo della guerra, il suo problema fu posto e risolto erroneamente da parte del CC del PCJ, partendo da posizioni naziona-

liste e scioviniste, contrariamente alle aspirazioni e alla volontà del popolo di Kosova e delle altre regioni albanesi in Jugoslavia.

Ritorniamo dunque a quegli anni. Vi fu un momento in cui noi pensammo che la questione di Kosova si fosse avviata ad una giusta soluzione. Ciò si ricollega alla prima conferenza del consiglio di liberazione nazionale per la Kosova e la Metohia, tenutasi a Bujan dal 31 dicembre 1943 al 2 gennaio 1944.

La conferenza svolse i suoi lavori sotto la direzione del Comitato Provinciale del PCJ per la Kosova e, dietro sua richiesta, l'organizzazione del PCA per Tropoja, il comando ed anche l'organizzazione del Partito del battaglione partigiano di Shkodra «Perlat Rexhepi», che operava nella Malësia di Gjakova, diedero un valido contributo alla sua organizzazione.

Dopo vivaci dibattiti che proseguirono tre giorni, la conferenza decise di lanciare l'appello al popolo della regione perchè insorgesse tutto contro gli occupanti tedeschi e i traditori, al fianco dei popoli di Jugoslavia e del popolo albanese, unendosi strettamente attorno al consiglio di liberazione nazionale.

La risoluzione della conferenza proclamava, tra l'altro, il diritto del popolo kosovaro all'autodeterminazione fino alla secessione¹. Fu approvata all'unanimità e firmata da tutti i membri del Consiglio².

1 «La Kosova e il Rrafshi i Dukagjinit — era detto tra l'altro in quel documento — sono regioni abitate in gran parte da popolazioni albanesi, le quali anche oggi, come sempre, desiderano unirsi all'Albania. Abbiamo quindi il dovere di indicare al popolo albanese la via da seguire per la realizzazione delle sue aspirazioni. L'unica via dunque che la popolazione della Kosova e del Rrafshi i Dukagjinit deve seguire per unirsi all'Albania è la lotta comune con i popoli di Jugoslavia contro l'occupante nazista sanguinario e i suoi servi, perchè questa è l'unica via per conquistare la libertà. In questo modo tutti i popoli, e quindi anche il popolo albanese, avranno la possibilità di decidere del loro futuro grazie al diritto all'autodeterminazione fino alla separazione». (Dalla Risoluzione della Prima Conferenza del Consiglio di Liberazione Nazionale della Kosova, pubblicata anche nel libro «Il Consiglio popolare della regione autonoma della Kosova-Metohia 1943-1953», p. 10, Prishtina, 1955).

2 Il Consiglio era composto di 51 membri, di cui 43 albanesi e gli

La notizia di questa conferenza e le sue importanti decisioni non tardarono a giungere anche da noi e, naturalmente, suscitarono una grande gioia. Per la prima volta vedemmo che un passo giusto e sicuro era stato compiuto, passo che stimolava l'ascesa della lotta in queste zone e poneva il problema del loro futuro sulla via di una soluzione marxista.

Pensammo che finalmente il CC del PCJ aveva considerato correttamente il problema della Kosova e delle altre regioni albanesi e che, non avendo ritenuto opportuno fare esso stesso una dichiarazione sul diritto all'autodeterminazione, ne aveva affidato la cura al popolo stesso della Kosova tramite i suoi legittimi rappresentanti.

Con questo passo, naturalmente, veniva scartato anche il vecchio «timore» della direzione jugoslava che la reazione e gli elementi nazionalisti granslavi, all'interno o all'esterno del PCJ, movessero nei suoi confronti l'accusa di voler «distruggere» la Jugoslavia. Le decisioni adottate pubblicamente dai rappresentanti legittimi della Kosova e del Rrafshi i Dukagjinit, con la partecipazione non solo di albanesi ma anche di rappresentanti delle minoranze etniche serbe e montenegrine in questi territori, erano un'arma efficacissima in mano al PCJ. Gli si presentava così l'occasione di salutare ad alta voce le decisioni della conferenza di Bujan come l'espressione della volontà della popolazione di queste zone e cancellare così definitivamente l'errore che non avrebbe dovuto permettere, almeno sin dal 1941. Nel febbraio 1944, in un bollettino dello «Zëri i popullit», noi pubblicammo un articolo appositamente dedicato a quest'importante vicenda. In esso eprimevamo le nostre calorose congratulazioni alla Conferenza di Bujan, indirizzavamo ancora una volta un appello ai nostri fratelli kosovari affinché insorgessero con maggiore slancio nella lotta e, non senza scopo, sottolineavamo e salu-

altri serbi, montenegrini, ecc. Della presidenza del consiglio facevano parte le seguenti persone, che hanno sottoscritto anche la risoluzione: Mehmet Hoxha, Pavle Jovičević, Rifat Berisha, Xhevdet Doda, Fadil Hoxha, Hajdar Dushi, Zekerija Rexha ed altri. (*Ibidem*, p. 12).

tavamo le principali decisioni della Conferenza. In quest'articolo, dopo aver tra l'altro rilevato che «Il Consiglio di liberazione nazionale per la Kosova e il Rrafshi i Dukagjinit si è fatto carico del compito di indicare al popolo la giusta via da seguire per la realizzazione delle sue aspirazioni», si sottolineava che la lotta contro l'occupante nazista e i suoi strumenti era stata e rimaneva l'unica via per conquistare la libertà, grazie alla quale tutti i popoli, compreso il popolo albanese della Kosova e del Rrafshi i Dukagjinit, «...avranno la possibilità di decidere essi stessi della loro sorte secondo il diritto all'autodeterminazione fino alla separazione» (sottolineatura dell'originale)¹.

Quanto all'atteggiamento del CC del PCJ a proposito di questo evento, non ne sapevamo nulla per il momento. Più tardi avremmo appreso la verità, la quale, come tutto il resto, era molto amara. Il CC del PCJ, appena venuto a conoscenza delle decisioni della conferenza di Bujan, aveva reagito con furore e chiesto che la dichiarazione sul diritto all'autodeterminazione del popolo kosovaro, fino alla separazione, non venisse pubblicata in nessun modo. Su ordine del CC del PCJ, l'affermazione dei rappresentanti stessi del popolo riuniti alla conferenza, secondo cui il «popolo di Kosova e del Rrafshi i Dukagjinit... anche oggi, come nel passato, desidera unirsi all'Albania», doveva essere cancellata dalla risoluzione e non doveva essere pubblicata. E ciò per il fatto che la direzione del PCJ, con alla testa Tito, a prescindere da una serie di dichiarazioni di «principio» sulla «giusta» soluzione della questione nazionale delle nazioni e, nazionalità della vecchia Jugoslavia, aveva sempre desiderato e si era impegnata non solo a mantenere l'integrità della Jugoslavia, ma anche ad estenderla possibilmente. Nel corso della seconda riunione dell'AVNOJ, tenutasi a Jajce verso la fine di novembre 1943, fu sancita in particolar modo la violazione e il rigetto da parte del PCJ dei principi relativi alla questione nazionale.

¹ Bollettino dello «Zëri i popullit». Anno III, N. 33, 7 febbraio 1944. ACP.

Non spetta a me, e questo non è nemmeno lo scopo di questi appunti, analizzare e valutare l'insieme di decisioni adottate nel corso di questa riunione. Non sta a me neanche giudicare se la sua decisione principale sulla «edificazione della nuova Jugoslavia in base al principio federativo» che avrebbe assicurato, come veniva detto, «l'uguaglianza tra serbi, croati, sloveni, montenegrini» ecc., sia stata presa o meno nella giusta via.

Questa decisione l'hanno valutata e, se lo vogliono, la possono valutare e rivalutare ancora, come loro sembra più giusto. gli stessi serbi, croati, macedoni, sloveni. Tengo soltanto a ribadire che con questa decisione l'integrazione della Kosova, del Rrafshi i Dukagjinit e delle altre regioni albanesi nella «nuova Jugoslavia federativa» è stata realizzata, anche questa volta, in modo tanto arbitrario quanto lo era stata ad opera delle potenze imperialiste nei Trattati di Versailles e di Londra alcuni decenni fa. Nell'adozione di questa decisione non si è tenuto alcun conto della volontà della popolazione di Kosova, di Dibra, ecc. Fu presa in considerazione unicamente la volontà del CC del PCJ. Nessun rappresentante della Kosova o delle altre regioni albanesi della vecchia Jugoslavia partecipò a detta riunione, e persino i rappresentanti stessi del Comitato Provinciale del PCJ per la Kosova e il Rrafshi i Dukagjinit non erano stati messi al corrente del fatto.

Noi stessi per lungo tempo siamo stati tenuti all'oscuro di questa decisione. Nello stesso tempo, il fatto che la Conferenza di Bujan fu organizzata esattamente un mese dopo la riunione di Jajce e adottò decisioni contrarie alla «volontà» espressa a Jajce, ma in conformità alla volontà del popolo kosovaro, sta a dimostrare che né i kosovari, né i dirigenti di questa zona non sapevano nulla di quanto era stato deciso alle loro spalle dal CC del PCJ.

La costante perfidia della direzione jugoslava verso gli albanesi trova in questo caso uno dei suoi esempi più flagranti.

I nostri fratelli, gli albanesi di Kosova e delle altre regioni, avrebbero dovuto assolutamente essere rappresentati a Jajce. ed il loro diritto di esprimersi liberamente avrebbe do-

vuto essere rispettato. Essi stessi avrebbero dovuto dire quello che pensavano del loro futuro: Unirsi all'Albania o rimanere sotto la «nuova Jugoslavia»? E se si fossero espressi a favore di quell'ultima soluzione, avrebbero dovuto farlo liberamente, in tutta coscienza e senza che nessuno dettasse loro in quale modo avrebbero edificato il loro futuro sotto la Jugoslavia. In questo caso, essi avrebbero dovuto dichiarare se desideravano essere una repubblica a parte come la Serbia, la Slovenia, la Croazia, il Montenegro ecc., o se desideravano essere un'entità autonoma, o ancora essere posti alle dipendenze di un'altra entità ecc., ecc. Insomma, questa rappresentanza a Jajce era il diritto più elementare che il CC del PCJ avrebbe dovuto garantire preliminarmente alle vaste regioni albanesi. Da anni i dirigenti del PCJ ci avevano assicurato che in qualsiasi evenienza la volontà di questa popolazione sarebbe stata rispettata e presa in considerazione. Ma, come ho già detto, tale promessa anziché essere mantenuta fu calpestata con i due piedi. E per questa ragione, questo atto non può essere definito che perfidia.

Peggio ancora. Mentre a Jajce tutto era stato deciso sulla sorte della Kosova sin dalla fine di novembre 1943, nel 1944 Tito e suoi uomini continuavano ad inviarci lettere e messaggi (come ho detto, unicamente sulla questione della Kosova), che nascondevano la verità e dove c'erano frasi come «la questione non si pone ancora oggi», «ma domani», che gli albanesi di Kosova «saranno liberi di andare dove vorranno e come vorranno» (come se si trattasse di zingari, senza fuoco né luogo, e non di un popolo autoctono che nasceva, cresceva e veniva ucciso o moriva nella propria terra).

Il tempo avrebbe confermato che eravamo stati traditi non solo nel periodo trascorso. Nascondendoci la verità, presentandoci la questione come «appartenente al futuro», la direzione jugoslava si preparava ad intraprendere azioni segrete ancora più feroci. Gli stretti collaboratori di Tito e i suoi biografi ufficiali scrivono adesso che, particolarmente nel 1944 e nel 1945, egli era stato molto «preoccupato» della questione della Kosova, che aveva dei «tentennamenti» e delle «esitazioni», ecc. Non sap-

priamo che cosa fossero questi «tentennamenti» e queste «preoccupazioni» di Tito, ma abbiamo motivo di pensare che in quel periodo (ed anche in seguito) egli e i suoi compagni non si preoccupavano affatto della «particolare» questione di Kosova. La loro decisione era stata già presa. Quello che li preoccupava era l'altra parte dell'Albania, cioè studiare le vie da seguire e i mezzi da impiegare per integrare tutta l'Albania nel quadro della Jugoslavia. Anche questo l'avremmo appreso più tardi, e ciò avrebbe costituito uno dei capitoli più drammatici del nostro scontro con i titisti.

E' in questo modo che si conclusero, nei nostri rapporti con la direzione del PCJ, l'anno 1943 e il periodo fino all'estate 1944.

Qualcuno potrebbe osservare che qui, per tutto il periodo che va dall'agosto 1943 fino all'estate 1944, è stato toccato un solo lato, un solo aspetto dei nostri rapporti con il PCJ — quello della questione della Kosova e delle altre regioni albanesi annesse alla Jugoslavia. E perché non si parla degli altri aspetti di questi rapporti? Quale tipo di collaborazione, quale scambio di idee, quali concordanze o contrasti hanno contrassegnato in questo periodo i rapporti tra il PCA e il PCJ, per esempio sui problemi del Partito, della lotta, del Fronte, del potere, e così via?!

E' da rilevare che dopo l'aspro contrasto avuto con Vukmanović Tempo nell'agosto 1943 a Kucakë e fino all'agosto 1944, cioè durante un intero anno, non venne da noi nessun inviato della direzione jugoslava per procedere a consultazioni, ad uno scambio di esperienza o per altre cose del genere. Anzi durante tutto questo periodo non abbiamo ricevuto dalla direzione jugoslava nessuna lettera o altro documento particolare su problemi riguardanti la vita del Partito, l'esercito e la Lotta di Liberazione Nazionale, l'organizzazione e il funzionamento del nuovo potere, che stavamo consolidando, il Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale, e così via. In breve, sotto tutti questi aspetti, ciascuno dei nostri partiti faceva il proprio lavoro, come lo pensava e riteneva opportuno conformemente ai principi a cui si ispirava e alla realtà del proprio paese.

Naturalmente, quando dico che sotto quest'aspetto non

c'è nulla di particolare da rilevare, ciò non vuol assolutamente dire che durante tutto questo periodo i nostri due partiti avessero perso ogni contatto fra loro e non sapessero nulla l'uno dell'altro. No. Ogni tanto ci pervenivano vari materiali sulla vita e l'organizzazione del PCJ, sull'Esercito di Liberazione Nazionale jugoslavo, sull'organizzazione del nuovo potere, e così via. Al tempo stesso, c'erano dei casi in cui riuscivamo a captare non solo Radio-Mosca, ma anche la radiostazione «Jugoslavia libera», e così ascoltavamo qualche comunicato o commento sulla vita e l'attività del PCJ e dell'esercito partigiano jugoslavo.

Anche noi, dal canto nostro, di tanto in tanto informavamo in via amichevole la direzione jugoslava della situazione della nostra lotta e delle sue prospettive, delle manovre degli occupanti e della reazione, delle vittorie riportate. Miladin Popović, da parte sua, inviava periodicamente alla direzione jugoslava delle informazioni sullo sviluppo della lotta e sulla situazione nel nostro paese.

Per dimostrare quanto assurda sia l'affermazione della direzione jugoslava sul suo presunto aiuto che ci avrebbe dato nel periodo che va fino alla fine del 1943, citerò anche un altro fatto: La lettera di J.B. Tito indirizzata a Miladin Popović in data 9 ottobre 1943 per il CC del PCA. Sotto ogni aspetto, anche questa lettera, che si trova negli archivi del nostro Partito, a nostro avviso non differisce assolutamente dalla prima lettera di Tito che ci giunse nel dicembre 1942 e di cui ho già parlato.

Di sua bocca, o più esattamente di suo pugno, Tito anche alla fine del 1943, come alla fine del 1942, conferma di non aver la minima idea della situazione nel nostro Partito e della nostra Lotta di Liberazione Nazionale. Dopo averci chiesto se era vero che un «ex prefetto di polizia è il dirigente dell'esercito partigiano in Albania»!!! (e questo l'avrebbe appreso da Radio Londra!), Tito veniva fuori con le sue «istruzioni». Nell'ottobre del 1943, egli ci consigliava di passare alla creazione di più grosse unità, cioè alle brigate, se le file partigiane si fossero sufficientemente ingrossate!

Non ci restava altro che sorridere, poichè la decisione di creare unità più grandi l'avevamo già presa fin dal marzo 1943, alla Prima Conferenza Nazionale; nel mese di giugno avevamo impartito l'istruzione di creare la I Brigata d'Assalto, mentre fino ad ottobre, allorché ci giunsero gli «orientamenti» di Tito, noi avevamo già creato la I e la III Brigata e stavamo proseguendo il lavoro per formarne delle altre.

Tito diventava ancora più ridicolo con i suoi «consigli» sulla questione del futuro potere in Albania. «Vi consiglio, — diceva, — di cominciare anche in Albania con la creazione del potere popolare... che dovrà avere come fundamenta i consigli popolari di liberazione...» e, dopo averci descritto le «difficoltà specifiche» che tale problema presentava in Jugoslavia, egli proseguiva: «Da voi, nel vostro paese, potreste creare subito un governo popolare, che sia basato, come ho detto, sui consigli popolari di liberazione... Se la situazione da voi non è ancora matura, allora cercate di creare un consiglio di liberazione nazionale popolare, che eserciti tutte le funzioni di un governo finché giunga il momento di crearlo effettivamente»¹.

Chi non conosce la realtà di quel tempo, o chi cerca di deformarla, come han fatto e fanno i titisti, può dire: «Ecco dunque dove sono le chiare direttive inviatevi da Tito! Perché mai negate i suoi meriti?». Avendo a nostro sostegno la verità storica, noi abbiamo però il diritto di rispondere loro, come abbiamo effettivamente fatto: Il Partito Comunista d'Albania non ha mai ricevuto nè ha mai aspettato di ricevere le «direttive» di Tito sui problemi cruciali o su ogni altra specie della sua attività! E se quello che egli ci scriveva sul problema del potere potesse essere preso come una direttiva, allora non ci rimarrebbe altro che considerarla una «direttiva tardiva» o come si dice, «a lumi spenti». Praticamente, sin dalla primavera del 1942 il Partito Comunista d'Albania si era messo all'opera per l'istituzione del potere democratico popo-

¹ Dalla lettera di Tito indirizzata a Miladin Popović per il CC del PCA, 9 ottobre 1943. ACP.

lare, e ciò con la creazione dei primi consigli di liberazione nazionale; alla fine di quello stesso anno tali consigli esplicavano le loro funzioni in tutto il paese, mentre nel settembre 1943, la Seconda Conferenza di Liberazione Nazionale di Labinot aveva proclamato tali consigli come l'unico potere del popolo in Albania. Quanto all'altra «istruzione» di Tito circa la creazione di «un consiglio di liberazione nazionale popolare», è necessario precisare quanto segue: in Albania non nell'ottobre del 1943, quando quest'idea saltò «in mente» a Tito, ma sin dal settembre 1942 il nostro Partito aveva formato il Consiglio Generale di Liberazione Nazionale! La presidenza del Consiglio Generale, uscita dalla Conferenza di Labinot nel settembre 1943, esplicava una serie di funzioni del Governo Democratico!

Insomma Tito non sapeva nulla di quello che succedeva da noi e ci dava «istruzioni» su cose che noi stessi avevamo già fatto da molto tempo e molto bene. Non è dunque colpa nostra se non abbiamo aspettato le «direttive» di Tito prima di agire. Al contrario, se fossimo rimasti in aspettativa, se avessimo aspettato di vedere come ci avrebbero «orientati» Tito e i suoi uomini, la questione del Partito e del futuro del nostro popolo sarebbe andata a monte! E questa sarebbe stata da parte nostra una colpa grave e imperdonabile.

In questo modo, per quanto uno possa scervellarsi e fare ricorso alla memoria, non riuscirebbe a trovare alcun argomento a favore dell'«illimitato aiuto» che gli «amici» jugoslavi pretendono di averci dato in quel periodo.

Ma forse costoro intendono parlare del nostro vecchio «amico», Dušan Mugoša, il quale, durante la maggior parte di questo periodo (fino al maggio 1944), non si è mai allontanato dall'Albania. Se Tito e soci fondano il loro preteso «aiuto» durante questo periodo sul «contributo» di Mugoša, allora mi è lecito dire due parole anche del «contributo» di questo titista in apparenza poco importante e bizzarro, ma incaricato di missioni tetre e di lunga gittata.

In quanto uomo della «base» Dušan Mugoša, fin dalla primavera del 1943, si «attaccò» alla regione di Vlora. Partico-

lamente in Mehmet Shehu trovò la persona che gli andava a genio e quando più tardi inviammo a Vlora come delegato del CC del Partito anche Liri Gega, tutti e tre formarono una specie di troica. Erano conosciuti come uomini d'azione, uomini di grande coraggio e determinazione, ma tutti e tre erano anche noti per la loro arroganza e presunzione, erano assetati di mettersi in risalto e di essere ascoltati, commettendo a tal fine persino atti terroristici per i quali erano stati continuamente biasimati e ammoniti per lettera e verbalmente. Ma stavo parlando di Mugoša. Approfittando della sua amicizia con Mehmet Shehu e Liri Gega, Dušan interveniva a tutte le riunioni e partecipava a tutti gli incontri, cercando, metà in albanese e metà in serbo, di «persuadere» i vari Skënder Muça e Hysni Lepenica ad aderire alla linea del Fronte e alla lotta condotta dal Partito Comunista d'Albania!

Con tali interventi privi di tatto e irriflessivi, particolarmente in una regione come quella di Vlora, Mugoša non faceva altro che distruggere il lavoro che noi facevamo.

Quanta fatica e quanti sforzi dovettero compiere il Partito e in particolare Hysni Kapo, per riordinare il lavoro che avevamo realizzato nella regione di Vlora e che Dušan Mugoša, Liri Gega e Mehmet Shehu ci avevano distrutto.

In seguito alle ripetute informazioni che cominciarono a pervenirci sui loro errori gravi e settari e, giudicando il loro lavoro veramente nocivo, li facemmo allontanare dalla regione di Vlora.

Naturalmente dovevamo agire con circospezione, e così fu fatto, per non dare luogo a malcontenti specie nell'«amico» Mugoša. Nell'agosto del 1943 formammo la I Brigata d'Assalto e Dušan ci chiese con insistenza di essere inviato presso questa formazione.

— Sarò sempre in azione, — disse l'«uomo della base», — e poi con Mehmet Shehu ci intendiamo a meraviglia.

Infatti s'intese bene con lui.

Durante un incontro con Tempo litigammo sul nome da dare alle nostre brigate partigiane. Egli ci diceva di chiamarle «brigade proletarie» come in Jugoslavia, mentre Miladin, Spiro

Moisiu ed io insistevamo perché fossero chiamate «brigade d'assalto», poiché in tal modo, anche dal punto di vista della terminologia, non si dava luogo a malintesi, né si andava oltre le parole d'ordine della Lotta di Liberazione Nazionale ecc. Malgrado le insistenze di Tempo, noi agimmo come lo ritenemmo più opportuno. L'unico fra i nostri, che si infatuò del termine jugoslavo, fu Mehmet Shehu. Davanti a noi egli era costretto a chiamare la I Brigata, di cui gli avevamo affidato il comando, «Brigata d'Assalto», ma nelle sue lettere e nei colloqui confidenziali con gli «amici» jugoslavi, egli la chiamava «Brigata proletaria». Anzi, in una delle sue lettere a Mugoša, Mehmet Shehu esprimeva il suo «profondo rincrescimento» che Dušan doveva allontanarsi dall'Albania «prima che fosse finita l'insegna che era stata ordinata con l'iscrizione «I Brigata PROLETARIA»»¹.

Indubbiamente, questo era il «contributo» di Dušan Mugoša, il quale, in assenza di Tempo, eseguiva le raccomandazioni e applicava le sue idee volte a seminare divisioni e discordie nei giudizi e negli atteggiamenti dei nostri compagni. Ma l'influenza negativa di Mugoša nella I Brigata si manifestò in modo particolare sotto altri aspetti. Sono noti gli eroismi e la lotta esemplare dei valorosi partigiani di questa Brigata, sotto la direzione e l'ispirazione del Partito e dello Stato Maggiore Generale durante gli anni della Lotta di Liberazione Nazionale. Ne ha parlato e ne parlerà sempre la storia. Tuttavia, senza voler affatto coinvolgere gli effettivi della brigata e la stragrande maggioranza dei suoi quadri, bisogna riconoscere che durante quegli anni, su ordine personale di Mehmet Shehu e sotto l'ispirazione e con la diretta istigazione di Dušan Mugoša, è stato compiuto anche qualche atto arbitrario, nocivo e settario. Tale il caso, tra l'altro, dell'ordine di fucilare un gruppo di ballisti, i quali, in verità, erano stati catturati dopo uno scontro armato con le nostre forze, ma che trasgrediva la raccomandazione del Partito se-

¹ Una copia di questa lettera e di altre lettere di Mehmet Shehu piene di ammirazione per Dušan Mugoša si trovano nell'ACP.

condo la quale in questi casi ciascuno andava giudicato con calma e in base ai crimini che aveva commesso. Sin da quei giorni noi condannammo duramente questo atto¹. Con il suo settarismo Mugoša, sia alla base che nella brigata, ci causò solo danni. Ma non finisce qui il suo «contributo». Le nubi nere del suo lavoro di agente presso alcuni quadri della I Brigata, dove trovava appiglio, non mancarono di comparire in parecchie occasioni sull'orizzonte del Partito, durante tutta la strada da esso percorsa fino ai nostri giorni, ogni volta che ebbe a scontrarsi con gruppi o individui antipartito nella direzione.

Per Tito e soci, il «contributo» di questo settario, megalomane e arrivista era dunque considerevole. Se Dušan Mugoša girava qua e là alla «base», non lo faceva per pura «passione personale», ma perché era incaricato di recarsi e ficcare il naso ovunque per raccogliere informazioni sui nostri compagni e trasmetterle alla direzione jugoslava. Questa stava preparando i suoi piani ed anche i quadri segreti per colpire la direzione del nostro Partito, deformare la nostra giusta linea, sottomettere tutto il Partito Comunista d'Albania. Non a caso quattro o cinque mesi prima che Velimir Stoinić venisse in Albania, Dušan Mugoša fu richiamato urgentemente in Jugoslavia dove avrebbe assunto funzioni «speciali». Lo salutammo come non se lo meritava (con onori e ringraziamenti), mentre lui ci «onorò» come non lo meritavamo: fornì alla direzione jugoslava i dati necessari perché questa giungesse alla conclusione che, contro il PCA e la sua direzione, bisognava agire tempestivamente e col pugno di ferro. Altrimenti i titisti

¹ Tra l'altro, in una lettera che il compagno Enver Hoxha indirizzava il 5 novembre 1943 a Mehmet Shehu, gli scriveva: «Questa esecuzione è esagerata, fuori luogo e sbagliata, perchè invece di procurarci vantaggi, ci danneggia. Dovete tenere presente che i contadini che si trovano nelle bande del Balli sono elementi innocenti, poco chiari e vittime... Non dobbiamo inimicarci con i contadini, perchè essi sono i pilastri del nostro Partito, un comportamento come il vostro nei loro confronti, avrà certamente ripercussioni negli strati contadini. Non dobbiamo assolutamente dare modo al nemico di accusarci di quello che non siamo». ACP.

rischiavano di perdere la carta buona che avevano in mano per impadronirsi dell'Albania.

Si apriva così un nuovo periodo nei nostri rapporti con la direzione del PCJ. Si stava avvicinando dunque il tempo in cui la direzione jugoslava avrebbe concentrato la propria attenzione e il suo «aiuto» su alcuni aspetti fino allora trascurati: i nostri problemi interni. Si stava avvicinando dunque, dopo un anno di assenza, il momento in cui sarebbe giunto presso la nostra direzione il terzo inviato di Tito durante la Lotta di Liberazione Nazionale. Questo era un colonnello — Velimir Stoinić. Al nome e alla missione di questo inviato speciale di Tito si ricollega interamente uno degli eventi più tristi e dalle più gravi conseguenze per il nostro Partito e per il nostro paese, il 2° plenum del CC del PCA, noto nella storia come il «retroscena di Berat».

II

IL RETROSCENA DI BERAT

La «missione Stoinić» in Albania. Nijaz Dizdarević l'«éminence grise» di Nako Spiru. Il maggiore sovietico Ivanov «fa la nostra conoscenza» per il tramite di Stoinić ■ L'insediamento della nostra principale direzione a Berat liberata ■ Nako Spiru, Koçif Xoxe, Sejfulla Malëshova e Pandi Kristo, ingranati nel complotto titista. Liri Gega nel ruolo di «testa di turco» ■ I tre passi della «missione Stoinić»: primo — l'allontanamento di Miladin Popović dall'Albania; secondo — la scissione del nostro Ufficio Politico; terzo — la scissione del CC del PCA e la condanna della nostra direzione principale ■ Dietro l'«unità» dei cospiratori germoglia il seme della discordia e del loro autosmascheramento ■ L'intervento di V. Stoinić — piattaforma titista per la sottomissione del PCA e l'annessione dell'Albania ■ Tito, mediatore degli inglesi ■ Le rivolte popolari in Kosovo ■ Stoinić scodella l'idea della «Federazione balcanica» con la Jugoslavia in testa ■ I frutti amari del Plenum di Berat.

Il periodo dall'agosto 1943, allorché Vukmanović Tempo se ne andò e fino all'agosto 1944, quando da noi venne Velimir Stoinić, è uno dei periodi più tempestosi ma anche più

luminosi della storia del nostro Partito e della Lotta di Liberazione Nazionale in Albania. Durante questo tempo il nostro Partito Comunista riuscì ad ingrossare e temprare maggiormente le sue file, elaborò e seguì con coerenza una chiara e corretta linea marxista-leninista in tutti i campi e, di conseguenza, furono conseguite grandi vittorie.

Il rafforzamento e il consolidamento del Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale, l'organizzazione e il potenziamento dei consigli di liberazione nazionale nelle campagne e nelle città, costituiscono un'altra testimonianza del lavoro e della strenua lotta condotta dal nostro Partito in quel periodo. La Seconda Conferenza di Liberazione Nazionale organizzata a Labinot nella regione di Elbasan, nel settembre del 1943, e le sue importantissime decisioni¹ hanno fatto da guida alla grande e lungimirante attività del Partito per la creazione del nuovo Stato democratico e popolare in Albania. Tutta questa attività ebbe come coronamento l'organizzazione e lo svolgimento con pieno successo dei lavori del Congresso storico di Përmet, nel maggio 1944, che assolse definitivamente uno dei compiti strategici del Partito — la creazione del nuovo Stato albanese di democrazia popolare.

L'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese, attraverso incessanti scontri con l'occupante e i traditori del paese, ingrossò in questo periodo le sue file, si armò e si temprò nel fuoco della lotta affermandosi come un esercito di tipo nuovo. Tra l'altro esso fece fronte con successo ad uno dei più duri colpi del nemico, la grande Operazione nazista dell'Inverno

¹ Questa Conferenza trattò come una questione di prim'ordine il consolidamento del potere democratico popolare. Essa approvò lo statuto e il regolamento dei consigli di liberazione nazionale, elesse il nuovo Consiglio Generale di Liberazione Nazionale, denunciò pubblicamente il compromesso dei rappresentanti del Consiglio Generale, Ymer Dishnica e Mustafa Gjinishi (quest'ultimo agente segreto dell'Intelligence Service inglese — vedi *Enver Hoxha, «Il pericolo angloamericano in Albania»*, (Memorie), pp. 181-233 dell'ed. italiana. Tirana, 1982) con i rappresentanti del Balli Kombëtar a Mukje, nella regione di Kruja, perché in contrasto con le istruzioni ricevute, e decise di smascherare fino in fondo l'attività ostile del Balli Kombëtar.

1943-1944, e prendendo esso stesso l'iniziativa, nella primavera del 1944 su ordine dello Stato Maggiore Generale passò alla controffensiva. Dopo la formazione di un considerevole numero di brigate e di altre unità, che nel maggio del 1944 comprendevano nei loro ranghi più di 35.000 combattenti, senza contare i gruppi territoriali di autodifesa nelle campagne, si procedette alla formazione della Prima Divisione d'Assalto e, poco dopo, a quella della Seconda Divisione dell'ELN albanese. Alla fine del maggio 1944, nella mia qualità di Comandante Supremo, impartivo all'Esercito di Liberazione Nazionale l'ordine di scatenare l'offensiva generale per la piena liberazione dell'Albania dagli occupanti tedeschi e per il totale annientamento del Balli Kombëtar, del Legaliteti e di tutte le altre forze della reazione. Le fiamme di questa battaglia decisiva avvolsero l'Albania dal Sud al Nord. Tutto procedeva per il meglio tanto sul fronte esterno contro le forze hitleriane, quanto sul fronte interno. La vittoria finale era vicina.

E' proprio in questo periodo che si intensificarono come mai in precedenza le manovre e i tentativi degli alleati anglo-americani di intervenire brutalmente nei nostri affari interni¹, per non lasciarsi sfuggire l'Albania dalle mani. Noi però colpimmo tempestivamente questi piani degli alleati. Anche nel futuro saremmo stati costantemente cauti e vigilanti verso le mene degli angloamericani, avremmo avuto scontri con loro, ma alla fin fine la loro causa in Albania era perduta.

Precisamente in questi momenti, quando l'uragano della lotta e della rivoluzione in Albania era all'apice, sopraggiunse al nostro Stato Maggiore Generale l'inviato di Tito, il colonnello Velimir Stoinić, con il suo aiutante Nijaz Dizdarević². Il

1 Enver Hoxha, «Il pericolo angloamericano in Albania» (Memorie), pp. 349-363 dell'ed. italiana, Tirana, 1982.

2 Non sappiamo che fine abbia fatto questo Velimir Stoinić, perché non abbiamo più sentito parlare di lui dopo la sua famigerata attività in Albania, mentre per quanto riguarda Nijaz Dizdarević, diplomatico con il papillon a Parigi e ambasciatore con il rosario in Algeria, ultimamente era presidente della Commissione per gli Affari Esteri presso la Skupština Federativa Jugoslava. (Nota dell'autore).

loro arrivo segna l'inizio di uno dei periodi più difficili e delicati della nostra storia della guerra e del dopoguerra — il periodo degli scontri e dei conflitti palesi e nascosti con la direzione di Belgrado. Il PCA e il popolo albanese furono costretti ad impegnarsi per diversi anni di seguito in una lotta di tipo nuovo, senza cannoni né mitragliatrici, ma altrettanto difficile se non di più, e con conseguenze più pericolose della lotta armata contro i nemici dichiarati.

La «missione Stoinić»

Velimir Stoinić giunse in Albania alla fine dell'agosto 1944 in qualità di capo della missione militare jugoslava presso il nostro Stato Maggiore Generale.

— Scopo della nostra missione, — ci disse fin dal nostro primo incontro a Helmës, — è anzitutto quello di trasmettere fraternamente al vostro Stato Maggiore Generale l'esperienza dello Stato Maggiore jugoslavo per condurre operazioni combinate a vasto raggio, ora che le truppe tedesche si stanno ritirando dalla Grecia; in secondo luogo, dobbiamo stabilire legami regolari fra gli stati maggiori generali e gli eserciti dei nostri due paesi, studiare la possibilità di coordinare nel futuro operazioni congiunte ancor più grandi e aiutare l'ulteriore organizzazione dell'esercito fratello d'Albania.

Molto presto però, fin dai primi incontri con questo colonnello e con il suo principale aggiunto, Nijaz Dizdarević, dovevamo convincerci che di militare la loro missione aveva solo il nome, l'etichetta e il modo di agire. Anzi lo stesso Stoinić, fin dal primo incontro, ci disse che veniva presso la nostra direzione anche in qualità di «istruttore del CC del PCJ», ma siccome noi rifiutammo di accoglierlo in quella veste, egli manifestò apertamente il suo disappunto. Infatti, egli era venuto da noi con ben altri «compiti». Alcuni di questi, quelli più evidenti e più afferrabili, per quanto ci era

dato di capire in quel tempo, riuscimmo ad indovinarli sin d'allora. Gli altri sarebbero stati chiariti in seguito, quando saremmo tornati e ritornati su tutto ciò che era successo dal momento dell'arrivo del gruppo di Stoinić in Albania.

Il tempo avrebbe confermato che la «missione Stoinić» era soprattutto una missione speciale inviata da Tito in Albania, alla fine della guerra, con oscuri disegni politici, eversivi e spionistici. Essa era venuta per organizzare l'attacco contro il PCA e la sua linea, era venuta per sottometterlo e convertirlo in uno strumento e appendice del PCJ; era venuta precisamente alla vigilia della liberazione completa dell'Albania per colpire le basi sulle quali stava sorgendo il nuovo potere popolare e per appianare il terreno alla conversione dell'Albania in una settima repubblica della Jugoslavia.

Tenendo conto dei particolari rapporti che avevamo stabilito con il PCJ, accoglieremo calorosamente e cordialmente il nuovo inviato della direzione jugoslava. Egli ci parlò della situazione nel suo paese, della lotta partigiana e dei successi conseguiti sotto la direzione del PCJ e di Tito. Anche noi, fin dal primo incontro, lo informammo da compagni della situazione e dei successi del nostro esercito, del Fronte e del nuovo potere popolare che stava sorgendo.

— Qualche altro giorno, — disse, — potrò parlarvi anche dell'organizzazione e dell'esperienza del nostro Partito Comunista.

— Vi ascolteremo volentieri, — risposi, — noi siamo un Partito giovane e abbiamo bisogno di conoscere l'esperienza dei partiti più vecchi e più grandi del nostro e di scambiare opinioni con loro.

E così nel corso di un altro incontro, Velimir Stoinić ci parlò del PCJ, del suo passato e del giusto orientamento che avevano preso la sua lotta e il suo sviluppo dopo l'avvento di Josip Broz Tito alla sua testa, nonchè della grande autorità che questo partito si era conquistata nel popolo, grazie all'eroica lotta che conduceva per portarlo alla vittoria.

In quest'occasione anch'io gli tratteggiai la cronistoria del nostro Partito fin dalla sua fondazione, la sua estensione, i

successi da esso conseguiti ecc., ecc. Appena terminali di parlare, il colonnello si spogliò della sua funzione di «militare» e disse:

— La mia principale missione è militare, ma in quanto quadro di partito e su particolare raccomandazione della sua direzione, devo discutere con voi anche di questioni di partito e di altre ancora, — e si mise con aria grave a fare delle «osservazioni» sulla nostra linea, ad elencare gli «errori» che il nostro Partito avrebbe «continuamente» commesso!

Una delle «principali» critiche di cui era latore Velimir Stoinić, consisteva nel fatto che, a sentir lui, nella nostra linea si sarebbero «costantemente» manifestate delle oscillazioni tanto verso destra quanto verso sinistra e non mancò di ricordarci, a proposito dell'«opportunismo» della nostra linea, le critiche che ci erano state mosse da Vukmanović Tempo. Infatti Tempo ci aveva predicato la lotta fratricida, ci aveva raccomandato di colpire il Balli Kombëtar che si era appena formato, aveva criticato gli sforzi del nostro Partito di attirare a sé gli elementi ingannati del Balli Kombëtar. Velimir Stoinić ci accusò invece di opportunismo nella nostra linea e «argomentò» tale asserzione con il fatto che i rappresentanti del Consiglio Generale del Fronte di Liberazione Nazionale si erano intrattenuti con i rappresentanti del Balli Kombëtar nel villaggio di Mukje, nei pressi di Kruja, alla fine di luglio e ai primi di agosto 1943. Nel medesimo tempo, considerando l'accordo di Mukje come un «atto opportunistico» e appigliandosi a questo stesso argomento, egli ci criticò di esserci mostrati settari per non aver proseguito oltre i colloqui con questi collaborazionisti del fascismo italiano e traditori del nostro popolo.

Dopo aver ascoltato con calma quest'individuo, di cui potevamo pensare allora almeno che era stato male informato sulla nostra linea, gli dissi:

— Non solo siete in contraddizione con voi stesso ed anche con Tempo, ma dovete permettermi di trarre la conclusione che voi non conoscete la situazione nel nostro paese. Dovete sapere che il Balli Kombëtar è il fronte del tradimento, che

...i suoi capi sono dei collaboratori dei fascisti italiani. Fin dalla
...sua creazione (del Balli), il nostro Partito gli ha fatto appello
...perché si unisse a noi contro l'occupante. Questo non era op-
...portunismo nella nostra linea, ma era una linea giusta. Il
...Balli Kombëtar si è battuto contro di noi ed ha collaborato
...con gli occupanti italiani. Ma alla vigilia della capitolazione
...dell'Italia, noi vedevamo crearsi circostanze nuove per la no-
...stra lotta e dovevamo trarne profitto. Proprio per questo fa-
...cchiamo appello ancora una volta ai ballisti di impegnarsi nella
...lotta tanto contro gli occupanti italiani, che erano sulla soglia
...della capitolazione, quanto contro i nuovi occupanti tedeschi.
...I capi del Balli Kombëtar risposero al nostro appello per di-
...scutere e decidere su quello che si doveva fare in seguito. Noi
...avevamo i nostri scopi, essi avevano i loro. Essi vennero a que-
...sti colloqui con noi per acquistare un po' di prestigio nel po-
...polo, dopo il forte scredito che avevano subito ai suoi occhi.
...Mentre noi, come ho detto, eravamo mossi dal proposito di
...attrarre il Balli nella lotta contro i nuovi occupanti, i feroci
...nazisti tedeschi. E se anche questa volta i capi del Balli aves-
...sero continuato ad ostinarsi nel loro vecchio gioco, allora gli
...avremmo smascherati ancora meglio e definitivamente davanti
...al popolo e sarebbero stati abbandonati dagli elementi ingan-
...nati che costituivano la base di quest'organizzazione. Precisa-
...mente a tal fine ebbe luogo l'incontro di Mukje. Agli inviati
...del nostro Fronte di Liberazione Nazionale erano state impar-
...tite istruzioni ben chiare; essi andavano a Mukje per dire al
...Balli di impegnarsi nella lotta e che, all'infuori di questo, non
...dovevano accettare alcun compromesso.

Ma i capifila del Balli a Mukje avevano i loro piani. Essi intendevano non solo costituire un comitato unitario, ma esigevano anche di essere trattati alla pari nella direzione della futura Albania. E questa pretesa veniva avanzata proprio da coloro che avevano collaborato apertamente con l'Italia fascista e che per giunta non fornivano nessuna garanzia che si sarebbero battuti contro i tedeschi. Inoltre, ci chiedevano di accettare anche la loro tesi della «grande Albania», dell'«Albania etnica». E così i due inviati del nostro Partito

caddero nel tranello del Balli accettando le sue richieste, perché uno di loro, Mustafa Gjinishi, come sta venendo fuori, era un agente dell'Intelligence Service e l'altro, Ymer Dishnica, un opportunista. Appena a conoscenza del tradimento della sua delegazione, il Partito denunciò l'accordo. Perciò, compagno Velimir, vi posso dire che le vostre critiche di opportunismo o di settarismo all'indirizzo del nostro Partito e della sua direzione non reggono alla prova.

— Io insisto invece a dire che la denuncia degli accordi di Mukje è un atto di settarismo. Avreste dovuto trovare il linguaggio adatto per convincere i capifila del Balli.

— Mai e poi mai! Questo sarebbe stato un tradimento, un tradimento verso il Partito, — gli rispose Miladin in collera. — Se avessimo fatto questo, il popolo albanese ci avrebbe messi al muro. Perché si sono battuti questo popolo e questo Partito? Per spartirsi il potere con la reazione?

Il discorso si accese e proseguì a lungo. In prevalenza a parlare eravamo io, Velimir e Miladin. Koçi Xoxe se ne stava muto, e, a seconda della piega che prendeva la conversazione, diveniva ora rosso e ora giallo; quanto a Nako Spiru, non gli si dava l'«occasione» di intervenire: la sua conoscenza dell'italiano lo aveva legato al numero due della «missione Stoinić», allo jugoslavo intelligente e scaltro, Nijaz Dizdarević. Egli traduceva a Dizdarević ciò che dicevamo noi.

— Non dico che avreste dovuto spartirvi il potere, — rispose irosamente Stoinić a Miladin Popović. — Dovevate partecipare alle riunioni prospettate a Mukje, ecco quello che intendo dire. Non cercate di nascondere il vostro settarismo. Esso salta agli occhi!

— E dove lo vedete questo settarismo? — gli chiesi.

— Ve l'ho già detto: nel vostro modo di agire a Mukje. Ma dispongo anche di altri fatti. Il vostro settarismo l'hanno messo in luce Liri Gega e Mehmet Shehu. Come definire altrimenti il loro operato?

— Essi hanno le loro colpe. Li abbiamo criticati per questo ed esamineremo più a fondo la loro posizione. Ma non dimenticate però che loro stretto collaboratore ed anzi colui

che li ha ispirati in tutte le loro deformazioni e in tutti gli atti settari, è stato il vostro compagno, Dušan Mugoša.

— Lasciamo stare Mugoša, — intervenne Stoinić. — Il suo caso ci riguarda e saremo noi ad esaminarlo. Ora stiamo parlando dei vostri compagni. A Vlora Liri Gega destituisce e nomina al comitato regionale e al comando chi le pare e piace. A Peqin Mehmet Shehu passa per le armi 50-60 ballisti originari dei villaggi di Lushnja, mentre al Nord Liri ha sguainato la spada.

— Vedo che conoscete bene la nostra situazione! — gli dissi con evidente ironia.

— Credo di conoscerla. Anzi la conosco benissimo! — rispose spavaldamente Velimir Stoinić.

— Compagno colonnello! — ribattei subito in tono secco. — Siamo compagni e amici, rispettiamo il vostro Partito e il vostro popolo fratello, ma, scusatemi, mi sembra che state oltrepassando le vostre competenze di militare, sia come inviato dello Stato Maggiore jugoslavo, sia come membro di un altro partito. Il vostro intervento è fuori luogo e il vostro tono inammissibile.

— Noi siamo innanzi tutto comunisti, — egli rispose, ritirandosi in certo modo. — Che male c'è discutere di queste cose? Ve l'ho già detto, ho particolari raccomandazioni dal compagno Tito di parlare con voi anche di queste questioni.

— Va bene, nella nostra qualità di comunisti possiamo anche discuterne, — gli dissi, — ma non dimenticate dove parlate e di che state parlando.

— Scusatemi, — rispose tutto rosso. — Forse mi sono lasciato scappare qualche espressione non moderata; ma dovette comprendermi, se vi dico tutto ciò, lo faccio in modo amichevole, da compagni e per il vostro bene. Non ho nessuna altra intenzione. Ma finiamola per oggi, ne discuteremo con più calma un'altra volta.

Ci separammo freddamente, pur sorridendoci e stringendoci la mano. Non riuscivo però a togliermi di mente quanto era accaduto, soprattutto l'inaspettata accusa di «settarismo». Un anno fa, allorchè cercavamo di attirare dalla nostra parte

gli elementi nazionalisti e chiunque altro per coinvolgerli nella lotta contro l'occupante, Tempo ci accusò di «opportunismo», mentre ora quando abbiamo messo a posto il Balli, essi saltano sù e ci dicono che siamo scivolati nel «settarismo». Non riuscii a contenermi e dissi a Miladin:

— Non capisco niente. Questi inviati vogliono aiutarci, oppure vogliono ad ogni costo «trovarci» o affibbiarci «un errore...»?!

Miladin fece un sorriso sforzato, mi battè sulle spalle e non proferì verbo. Era un sorriso che di rado avevo riscontrato sul viso del mio amico, del mio compagno di lotta e di tante prove. In quel sorriso s'intravedevano la disperazione, il rincrescimento, forse anche il sospetto su quanto stavano dicendo i suoi compagni di Partito.

— Battiamoci, battiamoci e andiamo avanti, — disse, — perchè tutte queste cose verranno chiarite. Alla fin fine Tempo, Velo [Velimir Stoinić] e il diavolo sa chi altro, non sono né il PCJ né il suo Comitato Centrale.

— Non vorrei aver dubbi al riguardo, — gli dissi.

Erano giorni densi di lavoro, carichi di tensione, in cui emergevano svariati e difficili problemi che richiedevano soluzioni corrette e urgenti. In quei giorni e in quelle notti, i miei compagni ed io dedicavamo gran parte del nostro tempo e delle nostre energie all'elaborazione dei piani strategici e operativi per le battaglie che stavano dando o che progettavano di dare le divisioni e le grandi o piccole unità del nostro Esercito che era passato ovunque all'offensiva generale. Tempo e fatica dovevamo prodigare ai grandi problemi della vita del Partito nel settore civile e nell'esercito, ai problemi del Fronte e dei consigli di liberazione nazionale. Per di più al Congresso di Përmet avevamo creato il Comitato Antifascista di Liberazione Nazionale che adempiva alle funzioni del Governo Democratico; e l'importante era che questo governo che presiedevo non si occupava di scartoffie e nemmeno rappresentava un gruppuscolo di uomini, che doveva rintanarsi in qualche posto in attesa del giorno in cui si sarebbe impossessato del potere.

No, noi eravamo un governo in atto, un governo che teneva il potere nella maggior parte d'Albania e che, di giorno in giorno, si andava estendendo nelle città, nelle campagne e nelle regioni appena liberate. Parlerò altrove in dettaglio del campo illimitato e della complessità dei problemi che comportavano la creazione, l'organizzazione e la direzione del potere; delle fatiche, dell'impegno, dello studio e dei dibattiti che abbiamo dovuto sostenere a tale riguardo. Voglio solo sottolineare che la situazione, la fase in cui era giunta la nostra lotta, e una serie di altre circostanze ci costringevano a pensare a tutto e a rispondere di tutto, dai grandi problemi della battaglia decisiva per la liberazione, dal modo di assicurare l'alimentazione e le case necessarie alla popolazione delle zone liberate ed anche a quelle non ancora liberate, dall'organizzazione dei primi lavori di ricostruzione fino all'adozione dei primi provvedimenti nella fase in cui il Partito e il popolo avrebbero avuto tutta l'Albania libera e democratica. Avevamo tra i piedi gli alleati angloamericani, i quali, da veri maestri del gioco politico, ci avrebbero giorno dopo giorno scoperto nuove carte per farci imboccare vie senza uscita; eravamo circondati dalla reazione interna, la quale vedendosi perduta, cercava di frapporci mille ostacoli e difficoltà. Se andiamo ad aggiungere a tutto ciò la mancanza di esperienza di tutti noi circa i problemi dell'organizzazione e della direzione di un nuovo Stato, ed anche la grande penuria di quadri, allora il quadro diviene in certo modo più chiaro. E proprio in questo interminabile fervore di compiti, di difficoltà e di problemi cruciali, o di media e piccola importanza, venne ad intromettersi fra noi la «missione Stoinić» con i suoi fini e disegni ben determinati.

Ai primi di settembre eravamo scesi a Odriçan (Helmës, con le sue cinque case, non era più in grado di ospitarci), e da qui, attraverso continui e numerosi collegamenti, provvedevamo a dirigere tutto il paese. Il telefono non cessava di squillare, le informazioni attraverso i collegamenti radio giungevano da tutte le parti, l'andirivieni delle staffette e dei compagni erano interminabili. A volte veniva anche Velimir Stoinić

per «consultazioni», per «aiutarci» o semplicemente per darci il *dobar dan**. Voleva sapere tutto e cacciare il naso ovunque. In un certo momento, mentre ci scambiavamo due parole in piedi, sopraggiunge un ufficiale di collegamento che mi dice:

— Compagno comandante! Da Gjirokastra ci fanno sapere che intendono far saltare in aria il ponte di Dragot. Alcune autocolonne tedesche si stanno avvicinando alla gola del Drac e alla Vjosa, e il ponte di Dragot è un punto chiave. Chiedono il vostro parere.

— Assolutamente no! — dissi. — Date subito l'ordine e non far saltare il ponte di Dragot, ma di difenderlo ad ogni costo.

— Dove si trova questo ponte? — domandò subito e con molto interesse Velimir Stoinić.

Mi avvicinai alla mappa e glielo mostrai.

— Perché non si dovrebbe farlo saltare?! — scattò subito come punto da una vespa. E' un ponte di massima importanza strategica. Se le autocolonne tedesche lo attraversano, avrete molti grattacapi voi ed anche noi. Bisogna danneggiare e annientare i tedeschi al di là del ponte, altrimenti penetreranno in tutta l'Albania e finiranno per entrare anche in Jugoslavia.

— Non preoccupatevi, — gli dissi. — Il nostro ordine è di non lasciare vivo nemmeno un tedesco da Kakavia fino a Hani i Hotit¹. Ed anche quelli che vi rimarranno, li inseguiremo senza dare tregua al di là dei nostri confini.

— Allora perché non distruggere anche questo ponte?! — chiese di nuovo. — La sua distruzione ostacolerebbe molto la loro penetrazione...

— Perché è giunto il momento in cui avremo bisogno anche di ponti, — ribattei. — Una gran parte sono stati distrutti dagli stessi tedeschi, molti altri vengono fatti saltare con straordinario zelo dagli ufficiali delle missioni inglesi. Ma ora che le nostre forze militari hanno sotto il loro controllo

* In serbocroato nel testo: buongiorno.

¹ Punti di frontiera, rispettivamente alle estremità sudorientale e nordoccidentale dell'Albania.

tutte le nostre strade, le gole e i monti, far saltare un ponte significa distruggere il patrimonio del popolo al potere. Voi non sapete che il ponte di Dragot è un punto strategico per le nostre operazioni future. Quanto al fatto di fermare l'avanzata delle colonne nemiche, dovete sapere che presso il ponte si trova la gola di Këlcyra, che le nostre forze hanno reso invalicabile ai tedeschi.

Il capo della missione militare jugoslava se ne andò insoddisfatto. Come ho già detto, la sua principale missione non riguardava i problemi militari, ma i suoi mandanti lo avevano incaricato di compiti anche in questo campo. Uno di questi era quello di esercitare la sua «influenza» su di noi affinché in questo periodo noi impegnassimo in combattimenti, sul nostro territorio, il maggior numero possibile di unità tedesche che si trovavano in Albania o che si ritiravano dalla Grecia, al fine di impedire così la penetrazione delle forze naziste in Jugoslavia. Come avremmo appreso più tardi, gli jugoslavi, su ordine dello Stato Maggiore Generale jugoslavo, avevano messo a punto una cortina di ferro ai confini fra la Grecia e la Macedonia per impedire la ritirata dei tedeschi in quella direzione strategica. L'unica «porta» per la loro ritirata rimaneva quindi l'Albania. Secondo questa «divisione delle porte», la belva nazista ferita a morte era libera di sfogare la sua ultima ferocia sulle nostre terre e sulle nostre forze.

Naturalmente noi non avevamo mai immaginato che in guerra si potessero fare anche simili distribuzioni di ruoli. Avevamo sempre combattuto e ci battevamo con tutte le nostre forze e le nostre possibilità per eliminare qualsiasi nazista ovunque si trovasse, senza pensare mai di effettuare «ritirate tattiche vantaggiose» in qualche gola, lasciando il compito di annientare il nemico a qualcun altro. Lo avevano dimostrato le nostre battaglie condotte fino all'agosto del 1944, e lo avrebbero confermato ancora meglio l'eroica e incessante lotta delle nostre forze dall'agosto al novembre 1944 e, dopo la liberazione dell'Albania, l'inseguimento dei nazisti da una buona parte di queste forze oltre i nostri confini statali, in Jugoslavia. Insomma, per quanto riguarda questo aspetto della sua

missione, Velimir Stoinić non dovette affaticarsi affatto. Era quindi libero di concentrarsi sugli altri aspetti, più rilevanti del suo compito. E questo, come ho già detto, egli cominciò a farlo appena messo piede in Albania.

Come si misero all'opera Velimir Stoinić e i suoi compagni? Cominciarono con la distribuzione dei ruoli. Velimir pretendeva di essere «competente» in materia di organizzazione dell'esercito, del partito, del potere, della sicurezza, dell'istruzione, della cultura, e via dicendo. Insomma, si trattava di un «cervellone» e il Partito Comunista di Jugoslavia aveva fatto un «grande favore» al nostro Partito, inviando questo pezzo d'uomo per trasmettergli la sua «esperienza».

Nijaz Dizdarević invece era una vera volpe. Intelligente sì, ma perfido e intrigante al massimo. Quello che sapeva, lo sapeva bene e lo diceva bene. Era incaricato di lavorare con la nostra gioventù e di organizzarla affinché resistesse al Partito, qualora questo dovesse opporsi all'attuazione dei diabolici piani degli jugoslavi. Nijaz Dizdarević non si limitò a diventare l'«*éminence grise*» di Nako Spiru, ma mise in moto anche le «corde del cuore» a favore dell'UDB jugoslava. Mentre preparava il suo complotto, egli «s'innamorò» di una compagna membro del Plenum del Comitato Centrale del nostro Partito promettendole di sposarla e poi, una volta ricevuti tutti i dati che gli occorreavano, la piantò in asso e se ne andò.

Alcuni giorni prima dell'arrivo della «missione Stoinić» era giunto a Helmës anche un maggiore sovietico, Ivanov. Si può ben immaginare come fu accolto: a braccia aperte e con tutti gli onori che spettavano al rappresentante del glorioso Esercito staliniano. Peccato però che a rappresentare un esercito, come l'Esercito Rosso, fosse proprio un ufficiale come Ivanov. Era un tipo intelligente, furbo e, come si poté vedere in seguito, era venuto sì con mansioni militari, ma anche con altre mansioni «speciali». Ricordo bene come stava tutto il giorno presso le scale ad aspettare il colonnello Stoinić; è un fatto che Ivanov «conobbe» l'Albania e noi, suoi combattenti, sotto l'aspetto descrittogli da Stoinić. Sfortunatamente, l'Unione Sovietica veniva a conoscere l'Albania attraverso gli oc-

chiali di Stoinić, e non solo alla vigilia della liberazione, ma anche parecchi anni dopo i sovietici ci «conoscevano» attraverso quello che andavano blaterando Tito, Kardelj, Djilas ed altri. Il maggiore Ivanov faceva ad ogni piè sospinto l'elogio di Velimir Stoinić e di Nijaz Dizdarević per «confermarci» che «i due compagni jugoslavi erano persone di capacità eccezionali». In realtà, Velimir Stoinić era un pezzo d'asino, un uomo del tutto comune, che aveva imparato a memoria alcune formule e solo di quelle sapeva parlare, senza accennare qui alle istruzioni che gli erano state impartite e che egli tirava fuori dal suo zaino per citarle ad ogni momento.

I primi diverbi che ebbero con noi, e in modo particolare la ferma opposizione da parte mia e di Miladin, convinsero definitivamente Velimir Stoinić e Nijaz Dizdarević che bisognava passare immediatamente all'azione e procedere a cambiamenti radicali. Velimir Stoinić si adoperava ostinatamente ad inasprire la situazione. Comunicava ogni giorno via radio con lo Stato Maggiore di Tito, indubbiamente con il suo segretario per l'organizzazione, Ranković, dal quale riceveva istruzioni sul modo di agire.

Vedendo che Miladin, sebbene jugoslavo, non sosteneva le loro critiche, anzi le contrastava, cercò di toglierlo di mezzo e di isolare anche me dai compagni, per colpirmi più facilmente. E così fece. Eravamo ancora a Odričan quando riuscì a sbarazzarsi di Miladin. Gli trasmise l'ordine di Tito che gli imponeva di «tornare al più presto in Jugoslavia per presentarsi a rapporto». Il gruppo di Velimir Stoinić spinse la sua viltà fino al punto di non informarmi, nemmeno «in via amichevole», di questa decisione presa nei confronti di un compagno che per 3-4 anni di seguito aveva lavorato e combattuto insieme a noi. Avevano raccomandato a Miladin, quando mi avrebbe comunicato il suo allontanamento, di non dirmi che lo chiamavano a rapporto, ma semplicemente che «lo mandavano in Jugoslavia con altre funzioni».

In un primo tempo, per non affliggermi, non mi disse la verità.

— Perché mai proprio in questo momento?! — gli dissi.

— Poche settimane ancora e l'Albania sarà liberata. Entriamo ancora una volta insieme a Tirana, non clandestinamente, con bombe e pistole nelle tasche come facevamo nel 1941 e nel 1942, ma liberi e vittoriosi. Poi potrai andartene. Radunerò la popolazione e le dirò: «Vedete quest'uomo? E' montenegrino, un jugoslavo. Ma è anche nostro, è anche albanese. Si chiama Miladin Popović. Noi lo chiamiamo Ali Gostivari. E' nostro compagno, nostro fratello, un comunista che per 4 anni di seguito, insieme a noi e a voi, ha combattuto, è cresciuto con noi, ha fatto dei sacrifici e non ha risparmiato nulla per questa vittoria, per la libertà. Ora dovrà andarsene. Bacciatelo tutti e augurategli buon viaggio!». Mentre gli parlavo così, Ali Gostivari piangeva.

— Mi senti? — gli dissi — Devi restare ancora qualche settimana per vedere la libertà.

— Desidero tanto, Enver, ma... devo andare. Questo è l'ordine dei miei superiori.

Avvertii che mi nascondeva qualche cosa. Incontrai Stoinić e, a nome della nostra direzione, gli chiesi di intervenire presso la sua direzione affinché tale ordine fosse rinviato.

— Impossibile, — disse freddamente e perentoriamente Velimir Stoinić. — Il compagno Tito non dà che un ordine.

— Va bene, — replicai, — ma con quali mezzi e per quali strade tornerà in Jugoslavia?!

— Per monti e per valli, — rispose. — Siamo ancora in guerra.

— No, — gli dissi. — Questo non lo permetteremo. Nel 1942 e nel 1943 abbiamo accolto e accompagnato clandestinamente in macchina Blažo e Tempo che erano perfettamente sani, e non dovremmo fare questo per Miladin ora che abbiamo pressochè conquistato la libertà? Egli è ammalato, voi lo sapete, soffre di tubercolosi.

— Cosa dobbiamo fare? — domandò e poi soggiunse: — Io so solo questo: egli deve partire quanto prima per la Jugoslavia.

Mi balenò in mente un'idea e chiesi di incontrare d'urgenza uno degli ufficiali della missione inglese. Era il tempo

in cui gli inglesi volevano avere «buone relazioni con noi» affinché approvassimo le loro susseguenti «varianti» di sbarco¹. Avevamo concluso allora con loro anche un accordo per il ricovero negli ospedali degli alleati a Bari di un certo numero di partigiani albanesi gravemente feriti. L'inglese venne quindi ad incontrarmi nella stanza in cui lavoravo.

— Signor ufficiale, — gli dissi, — vorrei chiedervi confidenzialmente un favore.

L'inglese, dimenticando di essere ufficiale, s'inclinò, «felicissimo» dell'occasione che gli offrivo per farmi un simile favore.

— Un partigiano, mio intimo amico, è gravemente malato. Potreste, con i vostri mezzi, farlo trasportare al più presto a Bari?!

— Senz'altro, domani sera stesso! — rispose «dispostissimo» l'inglese che continuò: — Colgo l'occasione, signor generale, per dirvi che vorrei avere un colloquio con voi.

Avevo già previsto che avrei dovuto pagare un «tributo».

— Dopodomani mattina! — gli risposi subito.

— *All right!* — fece l'inglese battendo con un rumore secco gli stivali ed uscì.

Poco dopo incontrai Miladin e Stoinić e mi rivolsi a quest'ultimo:

— Domani sera faremo partire Miladin per Bari con il nome albanese di «Ali Gostivari». Mettetevi in contatto con il vostro Stato Maggiore, affinché sia accolto dai rappresentanti jugoslavi presso lo Stato Maggiore Alleato in Italia. Una volta là, spero che nelle vostre navi o nei vostri aerei che collegano ogni giorno il vostro Stato Maggiore con lo Stato Maggiore Alleato, ci sarà un posto anche per Miladin Popović.

Velimir Stoinić impallidì per la rabbia vedendo la questione risolta nel migliore dei modi, ma non poteva opporvisi. Ci separammo.

Prima della sua partenza, vidi Miladin che stava passeggiando pensieroso. Lo raggiunsi e, mentre stavamo scendendo

¹ Vedi nota in p. 135 di questo libro.

verso la piazzetta della chiesa di Odrigan, mi pose una mano sulla spalla e disse:

— Enver, ieri, non ti ho detto nulla. Non volevo preoccuparti di più. Ma bisogna che tu lo sappia. Io me ne vado perchè mi hanno messo alle strette per ordine di Tito. Non sono soddisfatti del mio lavoro. Ti dico però una cosa: Velimir Stoinić e Nijaz Dizdarević stanno comportandosi da nemici. Stai in guardia. Mi auguro solo di arrivare vivo in Jugoslavia e di poter incontrare Tito, allora vuoterò il sacco e li smaschererò.

E così riuscirono a sbarazzarsi di Miladin.

Subito dopo averlo accompagnato, feci chiamare nel mio ufficio Velimir Stoinić e gli chiesi il motivo dell'allontanamento di Miladin. Egli mi rispose seccamente:

— E' stato Tito a dare l'ordine del suo ritorno in Jugoslavia.

— Non credo però — dissi — che Tito abbia dato l'ordine di non mettermi al corrente di questa decisione riguardante un compagno che ha lavorato in questi difficili anni insieme con il nostro Partito.

— Miladin vi ha messo al corrente di questo? — domandò.

— Egli mi ha messo al corrente, ma spettava anche a voi farlo, — gli dissi freddamente e poi gli chiesi: — Perchè Miladin è stato richiamato in Jugoslavia?

— Per rendere conto, — rispose con arroganza.

— Non ho nulla in contrario che vada e che renda conto del suo operato al CC del PCJ, — gli dissi, — ma intendo dire che dovevate mettere anche me al corrente. Se si trattasse semplicemente di «rendere conto», — proseguì, — Miladin doveva rendere conto prima al nostro Partito, presso il quale ha lavorato. E io vi dico che ha lavorato molto bene da comunista internazionalista. Voi invece non avete agito correttamente, questo è il mio punto di vista.

— Tenetelo pure il vostro punto di vista, noi abbiamo il nostro — rispose Velimir Stoinić e ci separammo stringendoci freddamente la mano.

Dopo di questo, ha inizio il secondo passo della «missione Stoinić». Il bersaglio principale da colpire rimanevo io. Naturalmente non sapevo e nemmeno potevo immaginare che

cosa si stava preparando e tramando intorno a me, ma non potevo non sentire l'atmosfera glaciale che si stava creando.

Alcuni giorni prima di allontanarci da Odriçan, vedo entrare nella mia stanza di lavoro Velimir Stoinić il quale mi disse in tono grave:

— Compagno Segretario Generale...

Capii subito che era venuto per «questioni di partito», perchè nei suoi rapporti con noi aveva adottato certe regole «speciali» di protocollo: quando veniva per questioni militari mi chiamava «Compagno Comandante», quando si trattava di «questioni amministrative» cominciava il suo discorso con «Compagno Presidente», e quando veniva per «questioni di partito» mi chiamava «Compagno Segretario Generale».

— In questi ultimi tempi ci siamo spesso intrattenuti a colloquio, ma senza andare a fondo delle cose. Ritengo che dobbiamo metterci a discutere come si deve — mi disse.

— Secondo il caso e nella misura delle nostre possibilità, — gli risposi. — Voi stesso vedete come siamo occupati.

— Sì, lo vedo, — disse, — ma lo ritengo indispensabile. Si tratta di questioni importanti per la vostra linea e per tutto il vostro lavoro.

— Va bene, — gli dissi, — appena troverò l'occasione vi avvertirò.

— No, no. Penso che dobbiamo discutere ampiamente tali problemi all'Ufficio Politico del vostro Comitato Centrale. Anzi mi rincresce che fino ad oggi non abbiate convocato l'Ufficio per ascoltarmi ufficialmente.

— L'Ufficio, compagno Stoinić, — gli dissi, — si riunisce in base al programma di lavoro che si è fissato, secondo i problemi e le condizioni che si presentano a noi. Ma, francamente parlando, non ho considerato nè considero che sia il caso di riunire l'Ufficio per quello che ci dite.

— Questo doveva esser fatto prima, — disse in tono grave e offeso. — Da quanto mi è dato sapere presto ci sarà una riunione del vostro Ufficio. I compagni sono già arrivati, anzi ho fatto anche la conoscenza di Liri Gega che è appena giunta dal Nord

— Che noi abbiamo convocato una riunione dell'Ufficio, — risposi, — questo è esatto. Si tratta però di una riunione dell'Ufficio del Comitato Centrale del nostro Partito, e, ve lo dico apertamente, ritengo fuori luogo e inammissibile la vostra richiesta di parteciparvi.

— Volete dire che vi opponete ancora alla mia partecipazione? — domandò.

— A prescindere dalle nostre relazioni fraterne, non dovrete nemmeno avanzare richieste del genere, che sono in contrasto con le norme di un partito a sé.

Mentre mi guardava negli occhi un po' più a lungo e senza proferire parola, ravvisai nei suoi tratti l'espressione di una rabbia interna e l'abbozzo di un sorriso cinico. Poi mormorò qualche cosa e se ne andò. Che cosa rappresentasse quel sorriso, lo avrei capito appena cominciata la riunione del nostro Ufficio Politico. In questa riunione avevamo deciso di analizzare i problemi più urgenti della situazione e di elaborare il programma di lavoro dell'Ufficio per il periodo fino alla Liberazione dell'Albania. Inoltre, e questo era l'essenziale, dovevo esporre le principali tesi del rapporto che avremmo presentato al prossimo Plenum del CC del Partito. Vi partecipavano, oltre a me, Koçi Xoxe, Nako Spiru, Ramadan Çitaku e Liri Gega (gli altri due ex membri dell'Ufficio Politico, Ymer Dishnica e Gjin Marku, eletti alla Prima Conferenza Nazionale nel marzo del 1943, erano già stati da tempo esclusi dall'Ufficio Politico e dal Comitato Centrale del Partito: Ymer Dishnica per il tradimento che aveva commesso a Mukje con il Balli Kombëtar nell'agosto 1943 e Gjin Marku per non aver partecipato a quasi nessuna delle riunioni dell'Ufficio Politico ed anche per il suo infame compromesso con i tedeschi a Berat nell'autunno del 1943¹).

¹ Nel settembre-ottobre 1943, Gjin Marku che comandava le forze partigiane della regione di Berat, all'insaputa dello Stato Maggiore Generale e in contraddizione con la linea del PCA, permise il libero ingresso delle forze tedesche nella città di Berat liberata dalle forze dell'Esercito di Liberazione Nazionale. Questo suo atto senza precedenti fu denunciato dal Partito come una grave colpa.

Appena iniziata la riunione dell'Ufficio Politico, Koçi Xoxe si alzò e disse:

— Propongo che venga invitato a partecipare a questa riunione anche l'inviato della direzione jugoslava, il compagno Stoinić.

Ci opponemmo risolutamente Ramadan Çitaku ed io, e, in un primo momento, anche Liri Gega. Nako Spiru solidarizzò con Koçi Xoxe. La riunione dell'Ufficio Politico, che era stata organizzata per trattare i più importanti problemi del momento e del futuro, si convertì improvvisamente in una seduta di botte e risposte:

— E' solo capo della missione militare, — disse ad un certo punto Baca. — Perché dovrebbe venire all'Ufficio Politico?

— Ma è il rappresentante di un esercito e di un partito fratello! — replicò Koçi Xoxe.

— Allora potremmo invitare anche Ivanov, — intervenni, — e, secondo questa logica, — aggiunsi con ironia, — persino l'inglese in qualità di osservatore, perché a conti fatti sono nostri alleati...

Gli animi si accesero. Ne fui sorpreso. Mai in precedenza avevamo avuto scene di questo genere. Visto che non riuscivamo ad intenderci, si propose di passare alla votazione. Inaspettatamente Liri Gega alzò la mano insieme a Koçi Xoxe e Nako Spiru. Rimanemmo in minoranza Ramadan Çitaku ed io.

E così fu riconosciuto a Velimir Stoinić il diritto di partecipare a questa riunione del nostro Ufficio Politico, di intervenire e dettarvi la sua volontà.

Questo momento segna l'inizio di uno dei processi più amari e più gravi nella vita del nostro Partito, il processo della divisione del nostro Ufficio Politico, il processo delle «riorganizzazioni» e delle «cooptazioni», che furono seguite dallo scombussolamento di tutto il nostro Comitato Centrale eletto a Labinot nel marzo 1943.

Per giungere a questi risultati, Velimir Stoinić aveva dovuto lavorare secondo un piano attentamente e accuratamente preparato. Come già detto, egli aveva cominciato a mettere in atto questo suo piano, sin dal suo arrivo in Albania;

per conto mio, solo durante questa riunione dell'Ufficio Politico mi resi conto che qualche cosa di serio stava accadendo, poiché a Velimir Stoinić era stato concesso a maggioranza di voti il posto di «amico onorato». Appena concluso il mio principale intervento, in cui esposi ai compagni le tesi del rapporto che dovevo preparare per il 2° Plenum del CC. Stoinić, con un certo «garbo», chiese la parola. Ci ringraziai con poche parole dell'«onore» che gli veniva fatto e della «fiducia» che il nostro Ufficio Politico aveva mostrato nei suoi confronti, invitandolo a questa riunione e poi, senza indugio, vuotò il sacco:

— Da quello che ha detto il compagno Segretario Generale, questa riunione mi sembra molto importante. Per conoscenza (!), ciò che intendo dirvi fraternamente concorda perfettamente con il tema di questa riunione, che discuterà i problemi che sottoporrete al Plenum del vostro Comitato Centrale.

Per ben due ore (senza contare il tempo perduto per la traduzione) egli avanzò delle tesi che capovolgevano sostanzialmente quanto avevo detto nel mio intervento introduttivo. Le sue tesi erano dunque una totale negazione dell'intera linea e delle vittorie conseguite dal nostro Partito e, se venivano approvate, costituivano nel contempo una piattaforma completamente errata per il futuro. In sostanza il loro contenuto era questo:

Primo, l'esaltazione euforica degli «strepitosi successi» del PCJ e di Tito. Tito veniva portato alle stelle, messo alla pari con Stalin, e si lasciava chiaramente capire che grazie al grande aiuto degli jugoslavi, «gli albanesi e i bulgari stavano vincendo la guerra».

Subito dopo le tirate ditirambiche all'indirizzo di Tito del PCJ e della loro linea «geniale», «creatrice» ecc., Stoinić ripeté in tono brusco e perentorio ciò che noi avevamo già imparato a memoria: «Non avete avuto una linea chiara — avete sofferto di settarismo, di opportunismo e poi nuovamente di settarismo».

Con queste tesi Velimir Stoinić si proponeva di colpire la linea del nostro Partito durante la lotta e di presentarla come «instabile, confusa e soprattutto settaria».

Secondo, benché la riunione fosse dedicata ai risultati della nostra lotta, Stoinić sorvolò tale argomento con qualche frase campata in aria, anzi parlandone 'n tono sprezzante, non fece altro che ripetere l'«esperienza», l'«esempio», il «grande e insigne contributo» dell'esercito jugoslavo.

Con tali lodi tanto esagerate alla loro lotta, Velimir Stoinić mirava a creare l'impressione che la nostra Lotta di Liberazione Nazionale «non era che una cosa assai modesta», che essa «non era paragonabile, quanto alla sua importanza, alla lotta dei popoli di Jugoslavia». Con questo egli lasciava intendere chiaramente che la nostra liberazione era dovuta alla lotta degli jugoslavi e cercava di creare l'impressione che «la nostra lotta era semplicemente una lotta di guerriglia», o peggio ancora «una lotta di terroristi e di attentatori». Egli tirò dunque dal sacco le vecchie tesi ostili di Vukmanović Tempo, con il quale sono stato sempre in contrasto e in conflitto aperto.

Terzo, anche la linea del Partito circa il Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale era, secondo Velimir, una linea errata, una linea «settaria»; e così egli ci accusò in questa riunione di «non aver adottato un atteggiamento corretto» verso i capi «patrioti» (come Cen Elezi¹ che non era stato ammesso nei ranghi del Fronte), ripeté anche quello che ci aveva detto il primo giorno del suo arrivo, e cioè che «avevamo sbagliato non proseguendo i negoziati con i ballisti a Mukje. Insomma, secondo lui e i suoi mandanti, noi dovevamo riabilitare Ymer Dishnica.

Quarto, la linea organizzativa del Partito e la sua politica dei quadri, sempre secondo loro, erano considerate «errate»,

¹ Notabile di Dibra, oppositore del Partito e del Fronte di Liberazione Nazionale. Nell'autunno 1944, su intervento di Velimir Stoinić, con il pretesto che Cen Elezi «non si era mostrato tanto attivo quanto gli altri capi reazionari contro il Movimento di Liberazione Nazionale», questo vecchio agente dei re di Serbia fu ammesso al Fronte di Liberazione Nazionale. Dopo l'instaurazione del potere popolare, Cen Elezi si sarebbe messo al servizio della politica reazionaria angloamericana e dei residui della reazione in Albania.

«condotte sul piano personale», per il fatto che noi avremmo «estromesso dei compagni fedeli dalle funzioni direttive» ecc., ecc.

Tirando le somme, i successi del PCA erano «inconsistenti», «monchi» e «se il PCA era uscito vittorioso, ciò era dovuto soprattutto alla Jugoslavia, al PCJ e a Tito». Questo per quanto riguarda il passato. Ed ora, che cosa si doveva fare? Gli errori, secondo Stoinić, andavano «corretti» e per correggerli a dovere, a noi comunisti albanesi non restava altro che «seguire la via jugoslava, i consigli e le istruzioni di Tito», che Velimir Stoinić stesso ci aveva portato. L'idea consisteva in questo: «Chi si attiene a questa linea è un comunista autentico, gli altri vanno scartati».

Ecco quali erano, in sostanza, le prime e più importanti accuse di Velimir Stoinić ed anche gli obiettivi segreti che egli si proponeva di raggiungere attraverso queste, proprio ora, alla vigilia della completa liberazione dell'Albania, quando stavamo uscendo vittoriosi sugli occupanti nazifascisti, i traditori e la reazione interna.

Non posso dire di essermi reso conto subito, nel corso stesso di questa riunione, dell'ampiezza, della profondità e dei disegni segreti dell'attività ostile che gli inviati di Tito stavano organizzando contro il nostro Partito e contro il nostro giovane Stato. No, la verità sarebbe venuta a galla più tardi, ma devo dire che sin da quel momento ero convinto che ci venivano mosse delle osservazioni e accuse ingiuste e del tutto non meritate.

Aspettai la reazione dei compagni, ma questi avevano abbassato la testa e se ne stavano «in attesa». Pensavo che fossero rimasti colpiti dal modo in cui Stoinić aveva cancellato con un tratto di penna tutto il nostro lavoro e, dal momento che era un nostro «rispettato amico», non volevano contraddirlo apertamente sin dalla prima riunione. Ma noi eravamo comunisti e, dal momento che si trattava di accertare la verità, né l'amico né noi dovevamo sentirci indispettiti.

Presi di nuovo la parola (sebbene non spettasse sempre a me parlare) e, dopo aver ringraziato Stoinić del loro «in-

teressamento», della loro «preoccupazione» ecc., cominciai ad elencare brevemente e confutare, uno dopo l'altro, tutto ciò che non era giusto nelle sue «osservazioni» e nelle sue accuse contro la nostra linea e la nostra situazione.

— Dovete comprendermi bene, — gli dissi in seguito. — Se non sono d'accordo con le vostre «osservazioni» di poco fa, ciò non è dovuto al fatto che non accettiamo le osservazioni o i consigli dei nostri amici, ma perché la situazione reale da noi è assolutamente diversa. Anche i compagni esprimeranno i loro pareri e ve ne convincerete.

— Speriamo! — disse Stoinić con un sorriso indefinibile. — Ascolteremo anche i vostri compagni.

Dopo un breve silenzio, venne a crearsi di nuovo quella sgradevole atmosfera che aveva caratterizzato le discussioni per l'ammissione o meno di Stoinić alle riunioni del nostro Ufficio.

— Quanto ci ha riferito qui il compagno colonnello Velimir Stoinić — disse Koçi Xoxe prendendo la parola. — contrasta su molti punti con quello che il compagno Enver dovrà trattare nel suo rapporto al Plenum. Io dico di non affrettarci. Occorre riflettere bene prima e poi parlare.

— Abbiamo forse il tempo di *riflettere* prima e poi parlare?! — saltò su Liri Gega, con la sua solita smania di contraddirlo non solo per tutto quello che diceva, ma anche di prenderlo in giro apertamente per il suo modo di parlare in «schietto dialetto di Korça».

— Se tu stessa avessi riflettuto un po', non ti saresti lasciata trascinare in tutti quei settarismi che sono ben noti — ribattè Koçi Xoxe. — Avremo modo di parlare seriamente all'Ufficio anche del tuo settarismo.

— Meglio essere settari che scaldarsi al sole come fai tu! — replicò Liri che aveva un suo modo particolare di pungere Koçi sul vivo.

Parlerò più avanti della reciproca «allergia» di cui soffrivano Koçi e Liri e delle scene che non di rado avevano luogo fra loro, ma qui voglio mettere in evidenza il fatto che nel passato non avevano litigato in tal modo durante le sedute

dell'Ufficio. Generalmente «si riservavano» di sfogarsi la bile fra loro durante «il tempo libero», di modo che ora l'uno ora l'altra o tutt'e due insieme venivano a lagnarsi da me.

Finalmente dopo queste botte e risposte, Liri Gega espresse il suo parere sul problema principale:

— Se la linea del Partito è stata settaria o meno, — disse, — ecco il problema che dobbiamo discutere. Per conto mio, io ho agito conformemente alla linea...

Appena gli ebbero tradotto questa «dichiarazione» di Liri Gega, Velimir Stoinić si chiarì in volto. Si affrettò a prender nota di tale dichiarazione nel suo taccuino e annuì con un cenno del capo. In tutte quelle riunioni che dovevamo avere in seguito, una volta scesi a Berat, quella frase diabolica e ostile di Liri Gega «ho agito conformemente alla linea» sarebbe diventata un'arma forte nelle mani di Velimir Stoinić e dei suoi seguaci. Il settarismo palese (ed era veramente tale) di Liri Gega sarebbe servito loro da «argomento» base «per dimostrare» che anche la linea del PCA era stata settaria!

Durante tutto il dibattito Nako Spiru era occupatissimo. Scriveva velocemente chissà che cosa sul suo taccuino. In seguito sarei venuto a sapere che teneva appunti particolareggiati sulle nostre riunioni per consegnarle poi tradotte in italiano al suo amico Dizdarević. Fin da quel momento questo divenne un compito permanente di Nako e non riuscii a capire come mai questa pratica fosse giustificata e svolta apertamente davanti ai nostri occhi.

Molti anni dopo sarei venuto a sapere che nell'Archivio Centrale del Partito si trovava tra l'altro anche il manoscritto in italiano del verbale tenuto al 2° Plenum del CC del PCA (il Plenum di Berat). I giovani compagni che lavorano con i dossier di quel tempo, davanti a questa «scoperta» avevano chiesto stupiti: «Chè cos'è questo verbale in italiano, perché è stato tradotto?!». Quando mi raccontarono questa storia, io sorrisi e mi ricordai delle riunioni gravide di tensione dell'autunno 1944 e dei quaderni che l'«instancabile» Nako riempiva uno dopo l'altro. Quando non gli conveniva pronunciarsi, specie nelle situazioni acute, l'astuto Nako sfruttava questo

«sovraccarico di lavoro» per immergersi nelle sue «annotazioni» e non alzava la testa.

Malgrado ciò fu chiesto anche il suo parere.

— Quando le cose vengono preparate bene, — disse con una frase sibillina dai cento significati, — le divergenze si risolvono più facilmente.

Quanto a Ramadan Çitaku che portava lo pseudonimo di Baca*, questi, con il suo modo di parlare lento e posato, come usano fare gli uomini di Kosova (dove era nato), gli rispose così:

— Pensare prima di parlare è certo un buon metodo. Tengo però a dire una cosa: qui non si tratta di stabilire se ha ragione il compagno Enver, o il compagno Velimir. Il compagno Enver ha presentato le tesi del rapporto principale dell'Ufficio Politico che sarà sottoposto al prossimo Plenum del Comitato Centrale del Partito. Queste tesi sono di tutti noi, perché, bene o male, noi tutti abbiamo espresso il nostro parere e abbiamo lavorato per la linea che abbiamo stabilito e che conosciamo. Perciò non capisco perché dobbiamo dilungarci e non esprimere subito il nostro giudizio se le osservazioni del compagno Velimir sulla linea che noi stessi abbiamo approvato e seguito sono fondate o meno?!

L'intervento accorto e logico di Ramadan Çitaku, specie dopo la sua opposizione durante la riunione precedente alla partecipazione di Stoinić ai lavori dell'Ufficio Politico, indusse i complottisti jugoslavi a segnare con il lapis rosso il suo nome nel loro taccuino. Non erano casuali i loro interventi e le loro aperte pressioni durante tutto il mese di ottobre all'Ufficio Politico affinché Ramadan Çitaku fosse escluso dall'Ufficio del nostro Comitato Centrale.

Questa prima riunione del nostro Ufficio Politico alla presenza di Velimir Stoinić e le «tesi» da questi esposte sarebbero servite da piattaforma «ufficiale» all'interminabile serie

* Nome col quale in alcune regioni del Nord Albania il fratello minore chiama il fratello maggiore oppure i figli chiamano il loro padre o il loro zio.

di riunioni, di incontri e di diverbi che ci avrebbero fatto perdere ore, notti e giorni preziosi durante i mesi di ottobre-novembre di quell'anno, quando alla vigilia della liberazione ci aspettavano grossi impegni.

A queste riunioni avrebbe partecipato «naturalmente» anche il compagno jugoslavo, il delegato di Tito, il quale non si sarebbe fermato a quello che aveva detto a Odričan, ma avrebbe proseguito nel modo più brutale i suoi attacchi contro la linea del nostro Partito, facendomi «principalmente responsabile» dei «gravi errori» che, a sentir lui, si sarebbero verificati nella linea del nostro Partito durante la lotta.

Benché non si distinguesse per «ingegno acuto», il suo lavoro di intrigante e di agente esperto di Tito-Ranković lo fece bene. Molto tardi ci saremmo resi conto che egli faceva tutto secondo uno scenario preparato da tempo e con cura dalla direzione jugoslava. Questo scenario segreto si basava su due «armi» che gli jugoslavi avevano in mano: Primo. la fiducia e il rispetto che il nostro Partito nutriva verso il PCJ e verso la lotta dei popoli di Jugoslavia, sotto la direzione di Tito; secondo, da tempo essi si erano messi all'opera per preparare la loro rete di spionaggio in seno alla direzione del nostro Partito.

Come ho già detto, noi avevamo interesse di consolidare le relazioni internazionalistiche con loro e, da compagni comunisti, volevamo approfittare da loro di quella buona esperienza che poteva essere applicata da noi. Ma non avevamo accettato ciò che nella loro esperienza ci sembrava inopportuno e non adatto alle nostre condizioni. Malgrado i continui dissensi con i compagni jugoslavi, avevamo sempre fiducia nel PCJ e in Tito. E la direzione jugoslava aveva istruito Velimir Stoinić come sfruttare precisamente tale fatto.

D'altro canto, gli jugoslavi erano riusciti a raccogliere da tempo dettagliate informazioni sui principali compagni della nostra direzione, sul loro livello di formazione, sul loro carattere e le loro tendenze, sul temperamento e le capacità di ognuno, sul credito che ciascuno di loro godeva nel Partito

c fra le masse, ecc. Non senza un secondo fine, nella sua lettera del settembre 1942 Tito aveva chiesto le caratteristiche dei compagni che erano stati eletti al CC del Partito alla Prima Conferenza Nazionale. In seguito, Blažo Jovanović, Vukmanović Tempo ed altri avrebbero fornito alla loro direzione altri dati particolareggiati, raccolti durante gli incontri con noi o tramite altre vie segrete. La direzione jugoslava studiava con cura queste informazioni e quando fu prossimo il momento di preparare definitivamente il piano di azione della «missione Stoinić», richiamò d'urgenza Dušan Mugoša dall'Albania, perché, come ci fu detto, «doveva assumere altre funzioni». Come si venne a sapere in seguito e fino a poco tempo fa. Dušan Mugoša, con lo pseudonimo lo Zoppo, aveva arruolato degli agenti segreti fra i quadri del nostro esercito e della base, dove prestava la sua opera. Ma torniamo ai tempi della lotta, allorchè 3-4 mesi dopo la partenza di Mugoša, giunse in Albania Stoinić perfettamente ammaestrato.

Attenendosi alle istruzioni impartitegli sicuramente da Tito-Ranković, Velimir Stoinić metteva ora a frutto con successo i dati raccolti sul nostro conto sia per spezzare la mia resistenza e quella degli altri compagni del Partito dalle vedute sane, sia per stimolare l'attività frazionistica antipartito di Sejfulla Malëshova, Koçi Xoxe, Nako Spiru e soci. Egli tentò e riuscì già a Odriçan a creare una situazione in cui tutto ciò che faceva o diceva «Velo» «era giusto», perché «erano Tito, il PCJ a dirlo e chi gli si opponeva era un nemico e andava combattuto».

Per ragioni e motivi fra i più svariati, sin da questa prima fase della sua attività di agente, Stoinić riuscì ad attirare dalla sua parte alcuni dei principali compagni della nostra direzione.

Quali erano i principalissimi?

Uno di loro era Sejfulla Malëshova. Figura ormai nota quindi inutile farne la biografia. Fatto sta però che il suo apporto alla lotta fu uguale a zero. Egli non fece nulla, non assolse nessuno dei compiti che gli vennero affidati, e sebbene si atteggiasse ad uomo di penna, non riuscì mai a

buttar giù nemmeno un volantino. Era un classico fannullone. Non so come si era sparsa la voce che era stato «professore di marxismo-leninismo a Mosca», lui che non preparò nemmeno una conferenza. Le sue opinioni politiche su molte questioni erano errate, marcatamente liberali. Era un arrivista a cui piacevano gli elogi, i privilegi, insomma il prototipo del piccolo borghese. Tutti questi tratti di Sejfulla Malëshova andavano a genio allo jugoslavo Velimir Stoinić, sia per il presente che per una prospettiva più lontana, e quindi li incoraggiava in tutti i modi. Sejfulla era disposto a litigare con un compagno anche per un'inezia, per esempio, per uno spazzolino da denti. Vanitoso all'estremo, si faceva passare per un «vecchio rivoluzionario» «venuto da Mosca», per un «professore di teoria marxista», e accarezzava l'idea di essere il «capo» incontestato del Partito e della Lotta di Liberazione Nazionale. Ma visto che ciò non si realizzava, egli era in tacita opposizione con il Partito. Pensava che avessi occupato il posto che gli «era predestinato ancor prima che mettesse piede in Albania». Nessuno, all'infuori di me, prestava orecchio a questo megalomane. Nonostante avesse tutti questi difetti ed errori e nonostante le mie critiche, nell'insieme il mio comportamento nei suoi confronti era corretto.

Indovinando l'indole di Sejfulla, in particolare la sua ambizione di diventare «capo del partito», gli jugoslavi pensavano di aver trovato in lui l'uomo adatto, sia pure per un limitato periodo, per attuare la loro opera scissionistica nel nostro Partito e per eliminarmi. Perciò Stojnić e Dizdarevic lo tenevano vicino, lusingavano con astuzia il suo amor proprio di piccolo borghese dicendogli per esempio che era «peccato che un uomo capace come te sia ancora solo membro supplente del Comitato Centrale», e via dicendo. Ben presto dunque, essi fecero di Sejfulla il loro uomo, lo avvicinarono, lo misero all'opera. Essi apprezzavano molto le sue «capacità teoriche», specie quando Sejfulla attaccava in modo vile il Partito per atteggiamenti e colpe del tutto inesistenti.

Sejfulla Malëshova, da piccolo borghese democratico liberale e trotskista qual'era, si lasciò trascinare completa-

mente nei vortice degli jugoslavi. Dal pantano della profonda inimicizia in cui si era immerso, si mise ad attaccare in modo infame il Partito. Secondo lui, «la vera vita e la vera lotta» del Partito incominciavano oggi «che stava mettendo a posto le cose il compagno Velimir Stoinić», sottintendi anche Sejfulla Malëshova.

L'altro elemento al quale si aggrappò Stoinić e sul quale fece forte assegnamento era Koçi Xoxe. Questi era un vecchio membro del Gruppo di Korça, un piccolo artigiano che faceva parte del gruppo degli operai, perché lavorava come stagnaio. In principio amava il Partito e il comunismo, ma era timoroso, non faceva sforzi per allargare il proprio orizzonte ed elevare il livello delle sue cognizioni, era uno di quei pochi operai di Korça che si distinguevano per la loro arroganza, la loro boria e che erano rimasti, per così dire, «analfabeti». Nè lui, nè Pandi Kristo non facevano alcun sforzo per istruirsi. Koçi Xoxe cercava di imparare alcune nozioni sconesse e scarabocchiava tutto il tempo appunti laconici e illeggibili, che solo lui era in grado di decifrare. E scriveva tutto ciò non su carta comune, ma su delle buste. Questa era una sua mania. Di carta però ne aveva poco bisogno, perchè scriveva poco per non dire affatto. Non era nè un organizzatore, nè un uomo d'azione. Aveva una grande opinione di sè stesso e credeva di essere chi sa chi. Unico suo merito era quello di essere operaio ed è per questo che era stato eletto alla direzione ed io lo rispettava. Cercavo di aiutarlo, ma anche lo criticavo, perchè nel suo lavoro certo non brillava; tutt'altro.

I titisti lo avevano lavorato da tempo per mezzo di Vukmanović Tempo, il quale, appena arrivato in Albania, aveva intrapreso con Xoxe i suoi viaggi «balcanici» in Grecia. Come ho detto, non vedevo allora nulla di male nell'avvicinamento di Tempo con Koçi Xoxe e fui d'accordo che si recassero due volte insieme in Grecia anche per il fatto che Xoxe conosceva il greco perché originario di Negovan. Ma al suo ritorno dalla Grecia, Koçi Xoxe era diventato completamente l'uomo di Tempo e della rete di spionaggio jugoslava.

Durante tutto il tempo che era stato in prigione, noi nutrivamo rispetto per lui; ma quando fu liberato e cominciò a lavorare con me alla direzione, rimanemmo delusi. Lo inviammo a Korça per dirigerne la lotta, invece lui si occupava delle «basi e delle retrovie», s'interessava degli stracci che venivano raccolti a Lavdar e a Punëmirë. A Korça gli furono offerte tutte le possibilità di lavorare, di creare, di organizzare, ma diede prova di essere un dirigente mediocre, poiché non realizzò nulla di concreto nel lavoro di direzione del Partito e tanto meno in quello dell'esercito. Con la sua presunzione e le sue pretese, era impossibile che non sentisse in lui un forte sentimento di frustrazione. Di questo suo stato d'animo si era reso bene conto Tempo, ed anche Velimir Stoinić, che si prese in seguito cura di lui, lo manipolò, lo gonfiò nel senso che abbiamo indicato sopra e ne fece una sua arma contro il nostro Partito e contro di me personalmente. Koçi Xoxe, manipolato e gonfiato in tal modo, emerse così come un «proletario perseguitato», come un «uomo del Partito, dal cuore proletario e di immenso valore per esso»¹.

Il terzo uomo che Stoinić riuscì ad attirare nella sua rete fu Nako Spiru.

Sotto molti aspetti, Nako non somigliava ai due primi. Era intelligente, con una chiara visione della linea, intrepido e buon organizzatore. Io gli volevo bene, lo rispettavo e, dopo la morte di Qemal Stafa, proposi che fosse lui a sostituirlo nell'organizzazione della gioventù e alla direzione del Partito. Lo consultavo continuamente, perchè la maggior parte del tempo eravamo insieme. E' stato sempre alla direzione effettiva del nostro lavoro.

Ma Nako, come del resto anche i due primi, aveva uno spirito piccolo borghese ed alcuni tratti spiccatamente negativi. Estremamente ambizioso e propenso all'intrigo, aveva sulla

¹ In seguito Ranković, l'omologo jugoslavo di Koçi Xoxe, non mancò di raccomandarlo anche a Stalin come un «dirigente di spirito proletario», come l'elemento più «deciso» e più «lucido» della direzione del PCA!, ecc.

punta della lingua i pettegolezzi e si lasciava andare a critiche a proposito e a sproposito. Non mancava di incoraggiare e lodare tutti quelli che gli andavano a genio, affinché facessero carriera; imbevuto dello spirito di clan desiderava e lavorava intensamente in tal senso per farsi circondare da uomini pronti ad ascoltarlo, ubbidirgli ed eseguire i suoi ordini. Era molto curioso e amava indagare nella vita degli altri anche per cose molto intime. Spesso quando veniva a parlarmi dell'uno e dell'altro, di certe piccolezze personali di nessun interesse, mi stupivo e lo criticavo.

— Ma tu Nako come fai a sapere queste cose? — gli chiedevo in tono di rimprovero.

— Ho i miei metodi e i miei uomini che m'informano, — rispondeva.

Tutte queste erano tendenze pericolose per un comunista e per un dirigente e, oltre al resto, furono proprio queste tendenze a coinvolgere Nako in quel losco affare antipartito che architettarono gli inviati di Tito.

Gli jugoslavi finirono per conoscere ancora meglio questi suoi gravi difetti. Velimir Stoinić e in particolare il suo aggiunto, Nijaz Dizdarević, che diceva di occuparsi della gioventù, alimentarono queste sue ambizioni e riuscirono a comprometterlo seriamente. E così dietro loro istigazione Nako Spiru giunse al punto di indirizzare a Tito e al CC del PCJ dei rapporti segreti scritti di proprio pugno, di cui in seguito i titisti si sarebbero serviti per fargli pressione. Infatti ne pubblicarono alcuni brani e precisamente quello dove descrivendo «la deplorable situazione della nostra lotta, gli errori e la grave situazione nel Partito», Nako attaccava me, rendendomi responsabile di tutti i mali e sollecitando il loro aiuto per destituirmi dalla carica di Segretario Generale del Partito. Ecco fin dove si spinse questo compagno nella sua attività antipartito. Gli jugoslavi, dopo aver studiato attentamente le tendenze al carrierismo di Nako, la sua sete piccolo-borghese di potere, il suo spirito malsano di critica, lo incoraggiarono in tal senso alimentando il suo amor proprio e le sue ambizioni. Se Nako aderì a queste loro «critiche» e «accuse» contro la nostra linea,

ciò non era dovuto al fatto che aveva «sbagliato» nel valutare questa linea, ma perchè intravedeva nelle «accuse» degli jugoslavi le possibilità che esse le aprivano verso il potere. Se fosse stata respinta come «errata» la linea adottata nel passato, insieme alla linea sarebbe finito per cadere anche il suo principale sostenitore, il Segretario Generale del Partito. Chi avrebbe occupato il suo posto?! Si capisce, colui che avrebbe maggiormente contribuito ad oscurare il passato, conquistandosi in tal modo l'affetto e la riconoscenza degli jugoslavi. Tale ragionamento portò Nako ad impegnarsi con tutte le sue forze nel complotto rinnegando cinicamente non solo il Partito, ma anche i propri sforzi e sacrifici fatti in quei tre o quattro anni di lotta.

Questi erano dunque i tre principali filibustieri che gli jugoslavi, per mezzo del loro inviato Stoinić, avrebbero ora ferocemente aizzato contro la linea del Partito, contro le indiscusse vittorie che avevamo conseguito e stavamo conseguendo nella nostra lotta.

Naturalmente, la descrizione di questi tre elementi non potevo assolutamente farla o immaginarla con tale chiarezza non solo a Odriçan, ma nemmeno in seguito quando scendemmo a Berat. Malgrado i loro difetti di cui io ero a conoscenza li consideravo come compagni di lotta e li trattavo come compagni della direzione del Partito ad ogni passo e azione da noi compiuti. E così dunque quando ascoltai dalla loro bocca giudizi e accuse tanto gravi contro il Partito, fui colto di sorpresa e sentii che avevo davanti a me un gruppo di compagni che si alzavano «in blocco» contro la linea del Partito e contro la mia persona come Segretario Generale. Naturalmente, non realizzai immediatamente che ci trovavamo di fronte ad un complotto organizzato. Questi tre compagni della direzione pretendevano di essere mossi innanzi tutto dalla «preoccupazione» di «ben considerare le cose», di «valutare correttamente il passato», di imparare dall'«esperienza e dalle osservazioni amichevoli dei fratelli jugoslavi», di «eliminare gli errori», di «seguire una più giusta via nel futuro» al fine di presentarsi davanti al Comitato Centrale con un'atteggiamento «quanto più corretto»

con una «critica e autocritica conformi ai principi», anzi «bol-sceviche», ecc. Insomma, tutti avrebbero giurato e spergiurato che unica loro preoccupazione erano «il bene del Partito», «la sua salvezza» (!). In realtà però tutti questi giuramenti «per il bene del Partito» non erano che una mistificazione, una maschera per nascondere il complotto che stavano tramando alle spalle del Partito, alle mie spalle e di tutti gli altri compagni che si mantenevano su posizioni sane e conformi ai principi.

A questa riunione dell'Ufficio Politico, dove Stoinić lanciò le sue accuse, partecipava anche Liri Gega, alla quale sarebbe toccato in «sorte» di servire da «testa di turco» alla rete di spionaggio jugoslava. Come ho già detto, durante le sue «missioni» nella regione di Vlora, nella primavera e nell'estate del 1943, Dušan Mugoša ebbe modo di conoscere bene Liri Gega ed anche i suoi numerosi difetti, in particolare il suo spirito ambizioso e carrierista e si avvicinò ad essa per spingerla oltre in tal senso nell'interesse della sua attività di agente. Dobbiamo render giustizia a Dušan Mugoša e riconoscere che ha assolto perfettamente il suo compito infame e ostile al nostro Partito con Liri Gega, ed anche con certi altri. Gli atti settari ormai noti e che furono denunciati sin da allora dal nostro Partito, erano in primo luogo frutto dell'attività spionistica di Dušan Mugoša, a cui partecipò con un gran zelo anche la sua «alunna» e agente, Liri Gega.

Dušan Mugoša meritava per tutto questo la massima condanna, ma comunque egli se ne andò dall'Albania non come uno che è stato condannato. Tutt'altro! Appena terminata la missione che gli era stata affidata dalla sua direzione, arruolando e compromettendo quelli che poté, Duqi se la svignò lasciando in «eredità» al nostro Partito «gli errori di settarismo», tanto necessari alla direzione del PCJ per accusare la direzione «incapace» e «settaria» del nostro Partito Comunista.

Però, per fare sì che quest'«accusa» potesse raggiungere lo scopo e sembrasse concreta, gli jugoslavi dovevano «bruciarla», anche se temporaneamente, la loro fedele agente Liri

Gega, come «incarnazione della linea settaria del PCA». Dietro gli «errori di Liri» si nascondeva il gran colpo che stava per essere vibrato contro il nostro Partito Comunista.

Tutta questa triste storia, funesta al nostro Partito, si sarebbe svolta nei mesi di ottobre e novembre nella città liberata di Berat, dove noi scendemmo, se ricordo bene, alcuni giorni dopo la «riunione piattaforma» di Odrican.

Alla vigilia del complotto

L'insediamento della principale direzione del Partito, del Consiglio Antifascista e del nostro Stato Maggiore Generale nella città liberata di Berat, dopo circa quattro anni di lotta e di sforzi nelle dure condizioni della clandestinità, stava a testimoniare che il nostro paese si trovava di fronte a momenti decisivi e di portata storica. La Lotta di Liberazione Nazionale stava giungendo a coronamento con grandi successi. La giusta linea marxista-leninista del Partito stava portando il nostro popolo verso la vittoria definitiva. L'amore e la fiducia del popolo e dei partigiani verso il Partito erano immensi, profondamente radicati nei loro cuori, perchè era stato il Partito ad educarli, organizzarli, armarli e portarli alla lotta e alla vittoria.

Avevamo liberato quasi tutto il Sud Albania. Lo Stato Maggiore Generale era sceso dunque nella città liberata di Berat: è qui che preparammo il piano strategico della battaglia per la liberazione di Tirana. Poco prima che noi entrassimo a Berat, la retroguardia tedesca accerchiata dalle nostre forze, aveva bombardato con la sua artiglieria la città. Erano crollate alcune case, ma non furono lamentate vittime umane. Questo attacco era un po' come l'ultimo rantolo di un agonizzante, perchè da queste parti aveva ormai trionfato la libertà. Da qui comandavamo le operazioni militari delle divisioni, delle brigate e delle altre unità di volontari dando loro

l'ordine di concentrarsi per sferrare l'attacco contro la capitale e, dopo averla liberata, inseguire il nemico senza dargli tregua fino alla completa liberazione dell'Albania. Mi trovavo a Berat quando appresi la notizia della liberazione della nostra città capitale, e poco dopo anche la notizia della liberazione di quasi tutta l'Albania. Da Berat diedi l'ordine ad alcune altre brigate del nostro esercito vittorioso di varcare le nostre frontiere e di passare in Jugoslavia, dove insieme a due altre brigate del nostro Esercito (la 5ª e la 3ª), le quali, sin da settembre avevano ricevuto l'ordine di varcare i confini e avevano liberato la maggior parte della Kosova, dovevano proseguire la lotta contro i nazisti tedeschi a fianco dei nostri compagni partigiani jugoslavi. Diedi ai nostri partigiani l'istruzione di battersi senza riserve, in piena unità con i partigiani jugoslavi e nello spirito internazionalista, per la liberazione dei popoli di Jugoslavia. I comunisti e i partigiani albanesi tradussero nei fatti la parola del Partito. Essi si batterono con grande eroismo nella Kosova, nel Montenegro, nel Sangiak, in Bosnia-Erzegovina, in Serbia e Macedonia. In questi combattimenti a centinaia furono i nostri partigiani caduti e a migliaia quelli feriti, ma i titisti calpestarono il loro eroismo e il loro sangue e ce li ricambiarono con ostilità e complotti contro il nostro Partito e la nostra Patria socialista. Ma noi avevamo adempiuto ad un dovere internazionalista e i popoli di Jugoslavia, qualsiasi cosa avvenga, non dimenticheranno mai questo sacrificio che il popolo albanese ha fatto per loro.

Proprio nella città liberata di Berat decidemmo quindi di metterci all'opera per affrontare e risolvere una serie di importanti compiti, che sarebbero rimasti nella storia come avvenimenti di gran rilievo per quei momenti e per il futuro. Uno di questi era quello di preparare il rapporto nonché gli altri documenti necessari per la riunione del Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale che doveva aver luogo prima del Plenum del CC del Partito. Questa riunione del Consiglio, che svolse i suoi lavori con pieno successo, ebbe un'importanza di portata storica, perchè proprio in quella sede il Comitato

Antifascista si convertì in Governo Democratico d'Albania. E così alla vigilia della liberazione il paese aveva già il suo Governo, eletto in modo democratico, un governo che divenne il principale organo esecutivo e amministrativo del nostro potere popolare, instaurato grazie alla lotta del popolo sulle rovine del potere delle classi nemiche sconfitte insieme agli occupanti.

Altro importantissimo compito era, indubbiamente, la preparazione del 2° Plenum del CC del Partito. Questo lavoro, come ho detto, l'avevamo già cominciato a Odriçan, ma dopo gli interventi e le «tesi» di Velimir Stoinić era entrato in un vicolo cieco, trascinandosi in discussioni e dibattiti senza fine.

Durante la nostra permanenza a Berat avevamo installato la sede dello Stato Maggiore Generale nella casa dei bey Vrioni, dove avevamo allestito i nostri uffici e dove alloggiavo solo io. Gli altri compagni alloggiavano in altre case della città. Questi compagni, e specie Nako, Koçi, Sejfulla, venivano una volta al giorno, con le mani in tasca, per chiedere se ci fossero novità dalle zone delle operazioni e poi se ne andavano. A Pandi Kristo avevamo assegnato il compito di dirigere i servizi di «sicurezza militare», ma in seguito avremmo appreso che si occupava anche della «sicurezza» in altri campi. Vigilava su quanto accadeva nello Stato Maggiore, chi vi entrava, quello che vi si diceva e poi andava a riferire tutto ciò a Koçi e a Velimir Stoinić. Pandi era uno degli elementi implicati fino al collo nel complotto di Berat. Era una nullità sotto tutti gli aspetti e con un passato scialbo, eccettuato il fatto che era di origine «proletaria» (in realtà era stato un apprendista). Si vantava ogni tanto di essere stato un «vecchio elemento» del Gruppo Comunista di Korça, ma noi tutti sapevamo bene che, nel 1935, quando in seno a questo gruppo si costituì la frazione trozkista di Niko Xoxi in opposizione alla giusta linea e agli orientamenti del compagno Ali Kelmendi, Pandi Kristo fu uno di quei pochi che si schierarono a fianco di questo frazionista. Dopo la meritata denuncia della frazione, Pandi fece «marcia indietro», «riconobbe» il suo grave errore e si unì alla parte sana del gruppo. Ma

non seppe mai guarire dal suo vecchio vizio di intraprendere
mene frazionistiche. In modo particolare, dopo la primavera
del 1943, si unì con l'altro Xoxe, Koçi, divenne un suo fedele
strumento e, di conseguenza, si mise al servizio di quella stes-
sa rete spionistica che aveva reclutato anche Koçi Xoxe, cioè
la rete di spionaggio jugoslava. Aveva passato tutti gli anni
della lotta «senza farsi notare» e cominciò a muoversi e a
mettersi in mostra solo nell'autunno del 1944, proprio quan-
do Koçi Xoxe e Stoinié ritennero utile di attivizzarlo per i
loro loschi disegni.

Quanto a Liri Gega, mossa da altri motivi e mirante
ad altri fini, mi stava più «vicina». Pensava che nel mio uffi-
cio venivano distribuiti i gradi e le cariche e ambiva quindi
a strappare qualche bel pezzo di torta. Diventava ridicola con
la sua smania di mettersi in evidenza. A volte entrava nel
mio ufficio con un pezzo di carta in mano:

— Guardate! — diceva con presunzione. — Ho preparato
due leggi. Se siete d'accordo, le faccio stampare e distribuire.

— Portale al dott. Nishani¹ — le rispondevo in tono can-
zonatorio. — Sono lui e i suoi compagni che si occupano di
queste faccende.

— Approviamole prima noi, dell'Ufficio. — insisteva Liri
— poi le portiamo bell'e pronte al dottore.

Abbassavo la testa sul lavoro che avevo davanti a me e
Liri era costretta ad andarsene. Dopo un po' tornava di nuovo
con qualche altra «proposta». Un giorno mi fermò in mezzo
alla strada, mentre eravamo diretti con Nako e Koçi a vedere
la sala dove fra poco si sarebbe svolta la riunione del Consi-
glio Antifascista di Liberazione Nazionale.

¹ Omer Nishani (1887-1954) — Patriota e democratico rivoluziona-
rio, una delle insigni figure del Movimento di Liberazione Nazionale.
Dal settembre 1943 membro del Consiglio Generale di Liberazione Nazio-
nale al Congresso di Përmet fu eletto Presidente del Consiglio An-
tifascista di Liberazione Nazionale. Dopo la Liberazione del paese, dal
1946 fino al luglio 1953 è stato Presidente del Presidium dell'Assemblea
Popolare della RPA.

— Ho preparato il progetto per il governo... disse con tutta serietà e mi porse un foglio di carta. — Ho designato tutti i ministri e il consiglio dei ministri nel suo insieme. Ve l'ho portato affinché lo esaminiate appena vi sarà possibile, ma sapete bene che non c'è da perdere tempo...

Nako le strappò il foglio dalle mani e, dopo aver gettato una cortina di fumo sul «governo di Liri», si mise a guardarlo con la sua ben nota ironia.

— Due sono i difetti del «tuo governo», — disse poi a Liri. — Hai lasciato in bianco il nome di un viceprimoministro mentre il tuo nome, stupidella (era la sua espressione preferita e che aveva sempre sulla punta della lingua), non figura in nessun luogo. Ah, scusami — soggiunse poi — hai lasciato questi due posti in bianco per eccessiva modestia...

— No, giuro sul nostro ideale! — rispose Liri. — Non li ho lasciati per me, ma non riuscivo a trovarli.

— Bene, bene, — gli dissi. — Portalo a Pandi Kristo, perchè è lui che raccoglie le proposte.

C'era di che scherzare e farsi due risate con queste volgarità e smanie di Liri Gega, ma non avevamo tempo da perdere con lei, non era il momento né l'atmosfera adatta a simili cose. Vi regnava in generale un'atmosfera cupa, specialmente intorno a Baca e a me.

Nako, Koçi, Sejfulla ed altri, con il pretesto che ero sovraccarico di lavoro, poichè dovevo continuamente ricevere comandanti di brigate, membri del Consiglio ed altri compagni del Partito, mi avevano sottoposto ad un boicottaggio non dichiarato.

L'arrivo di Hysni Kapo e di Gogo Nushi¹ a Berat cambiarono in certo modo il mio stato d'animo, poichè questi compagni mi portarono l'affetto e la calorosa sincerità dei comu-

¹ Hysni Kapo, membro del CC del PCA e commissario politico del I Corpo d'Armata dell'ELNA, che in quel tempo era impegnato in combattimenti nel Nord Albania.

Gogo Nushi, membro del CC del PCA e fino a quel tempo segretario politico del Comitato Regionale del Partito per Tirana.

Questi venivano dal fronte di guerra e non dagli angolini
venivano tramati intrighi e complotti.

Intanto, la casa dove alloggiavano Velimir Stoinić e Nijaz Dizdarević o come veniva chiamata la «missione militare jugoslava», si era convertita nel «centro principale di lavoro» e di frequentazione. Nako, Koçi, Sejfulla ed altri vi passavano ore intere. Mi rendevo conto di questa stretta «affinità» che li univa e mi dispiaceva vederli sprecare tanto tempo e restare lontano da me, proprio nel momento in cui dovevamo affrontare una imponente mole di lavoro e avviare a soluzione nuovi e numerosi problemi che emergevano ad ogni momento.

Da altri compagni avrei appreso che là non si raccontavano «storielle», ma veniva invece falsificata la storia. Quando venivano da me, i loro volti erano tetri e arroganti. Ma benchè questa situazione e i loro comportamenti mi colpissero, non mi allarmavo affatto e nemmeno perdevo il mio sangue freddo. Conoscevo da tempo gli accessi di nervosismo e i cambiamenti di umore di Nako, mentre la megalomania e il comportamento meschino di Sejfulla Malëshova erano cose correnti.

Un altro fatto attrasse la mia attenzione in quel tempo. Il maggiore Ivanov, che rappresentava la missione militare sovietica, dopo aver stretto amicizia con Velimir Stoinić, cominciò a diradare le sue visite da me. Veniva a trovarmi tutto attillato tanto per essere in regola con le forme, raccoglieva qualche informazione e se ne andava a spasso. Un giorno, ricordo bene, si mise a vantare i generali jugoslavi, come Peko Dapčević, Kosta Nadj ed altri. A quanto pare Velimir Stoinić, Nako Spiru e Sejfulla Malëshova stavano lavorando il maggiore Ivanov e lo avevano attirato dalla loro parte.

Continuavo dunque a lavorare senza interruzione per soddisfare le numerose richieste dell'esercito, del potere e del Fronte di Liberazione Nazionale. Quando avevo un po' di tempo libero, mi dedicavo al rapporto o, come lo chiamavamo, la relazione, che dovevo presentare al Plenum del Comitato Centrale. La logica mi diceva che questo rapporto, per

momenti decisivi e per la sede in cui sarebbe stato presentato, doveva trattare bene e a fondo due aspetti principali dell'Albania, la relazione «Sulla linea politica del PCA» doveva fare il bilancio di tale linea dalla fondazione del Partito e soprattutto dalla sua Prima Conferenza Nazionale, fino alla Liberazione.

Secondo, la nuova tappa in cui stavamo per entrare presentava al Partito compiti nuovi, grandi e estremamente importanti. La seconda parte della relazione doveva assolutamente trattare a fondo questo aspetto, rispecchiare i grandi compiti per l'avvenire e, conseguentemente, stabilire la futura linea politica di un Partito al potere.

Tale era la mia convinzione e, dalle conversazioni che avevo avuto con alcuni compagni, essa venne maggiormente rafforzata; in questo spirito dunque stavo scrivendo la relazione che dovevo presentare al 2° Plenum del CC del Partito. Dopo un certo tempo terminai la sua prima stesura e lo diedi a leggere ai compagni dell'Ufficio. Dietro insistenza di Koçi e di Nako, che trasmettevano anche «il parere del compagno Stoinić», una copia fu data anche a Sejfulla Malëshova perché la vedesse.

— Poco importa se non fa parte dell'Ufficio. — disse Nako. — Lo legga anche lui perchè ci può dare qualche idea, specie sotto l'aspetto teorico dei problemi(!).

Questa variante della relazione non giunse però al Plenum. Con il pretesto che la relazione doveva riflettere quanto meglio «la realtà della linea», Nako, Sejfulla, Koçi ed altri cominciarono a «bombardare» ogni frase e paragrafo della variante che avevo dato loro da leggere.

E' una vera odissea voler descrivere come si è giunti alla variante «ufficiale» che io, non potendo fare altro, fui costretto a presentare al Plenum. Ne citerò solo alcuni episodi.

Già nel preambolo della prima variante della relazione io facevo una valutazione ponderata e argomentata della linea seguita dal PCA nelle dure condizioni della lotta e del terrore e giungevo alla giusta conclusione che la linea politica del

PCA era stata, durante gli anni di lotta, una linea giusta e coerente. una linea in base alla quale il Partito stesso era cresciuto, si era consolidato e guidava tutto il popolo alla vittoria finale.

Sejfulla e Nako, tetri in volto, vennero nella stanza dove lavoravo e ripresero il solito ritornello.

— Fin dall'inizio vi sono parole esaltanti, — mi disse Sejfulla. — troppi elogi sulla linea generale del Partito.

— Su che cosa basate questa constatazione?! — domandai.

— Per definire con esattezza il carattere di una linea, — comincio a «filosofare» Sejfulla, — bisogna equilibrare tutte le sue componenti. Qui invece voi ne sottolineate l'aspetto generale. Dimenticate però i suoi elementi particolari, il settarismo e l'opportunismo, che si sono manifestati alternativamente. Bisogna prendere in considerazione tutto, perchè il generale non va disgiunto dal particolare.

— Sentite, Sejfulla, — gli dissi. — Non sono nè contro il tuo generale nè contro il tuo particolare, ma qui non è nè il luogo nè il momento di fare delle elucubrazioni. Concretamente, potreste dirmi su che cosa basate le vostre asserzioni?

— Voi parlate solo di successi, di vittorie, di quello che è positivo! D'accordo, ma perchè non mettete in evidenza anche il settarismo e l'opportunismo che si sono manifestati?

— Innanzi tutto, — risposi, — non nego le manifestazioni e gli atteggiamenti di opportunismo e di settarismo, perchè li ho sottolineati al luogo opportuno. Secondo, e questo è l'essenziale, noi abbiamo conseguito una grande vittoria. A questa vittoria non potevano portarci nè il settarismo nè l'opportunismo, ma solo una linea giusta.

— Questo è il vostro parere, ma non il nostro, — mi rispose Sejfulla.

Non mi stupì tanto il «suo» parere quanto la calma con cui si espresse. Sentii che le cose avevano preso una brutta piega. Tanto più che la sottolineatura di Sejfulla «il nostro parere» e ciò in presenza di Nako, che fino allora sembrava non partecipare al dibattito, morsicandosi ogni tanto le unghie, questo un segno di nervosismo che gli era caratteristico, mi

fece capire che essi non erano venuti semplicemente per alcune osservazioni, ma per chiedere cambiamenti essenziali. Comunque, per conto mio ero convinto che la linea politica del Partito durante gli anni di lotta era stata giusta; questo lo avevo ribadito e sostenuto più di una volta nelle discussioni con Velimir Stoinić, e quindi non mi ritirai. Ma nemmeno loro si ritirarono.

— Anche tu Nako sei dello stesso parere di Sejfulla? — gli domandai.

— Sì, sono d'accordo con lui! — rispose Nako seccamente.

— Vediamo che cosa ne pensano anche gli altri, — dissi, — ma intanto proseguiamo.

Sejfulla trasse dalla tasca interna della sua veste alcuni fogli di carta sgualciti e li spiegò sul tavolo. Riconobbi subito la sua scrittura distorta e a ghirigori da principiante e subito mi ricordai che nella sua vita Sejfulla aveva raramente avuto occasione di scrivere in albanese. Ma si trattò di un attimo solo. Riprese di nuovo con le sue infinite «constatazioni», «osservazioni» e «accuse» fra le più infami e più sorprendenti.

— Il Fronte! — disse alzando la voce in un certo momento, come se si fosse ricordato di chissà che cosa. — La linea del Partito inerente al Fronte! L'hai abbellita troppo, Enver. Nella linea riguardante il Fronte sono stati commessi grossi errori. Com'è stata organizzata la Conferenza di Peza?! Prova un po' a ricordartene! Perché non vi hanno partecipato Lumo Skëndo¹ e Ali Këlcyra²? Perché il Partito non ha saputo attrarre a sé questi e molti altri patrioti influenti, ma li ha lasciati andare a rimorchio del fascismo? E Abaz Kupi? Perché ha abbandonato il movimento e ha fatto causa comune con la reazione? E gli altri capi come questi e gli uomini che li seguivano? — cominciò a prendere fuoco Sejfulla. — No! Il Fronte non ha aperto le porte come doveva fare un'organizzazione di massa qual'è e se non le ha aperte, ciò non è do-

¹ Pseudonimo di Mithat Frashëri, Presidente del CC del Balli Kombëtar.

² Vedi la nota a p. 73 di questo libro.

vuto al fatto che non si potevano aprire, bensì alla linea settaria del Partito; ecco il fattore che ha portato a questo risultato.

Lo ascoltavo declamare con molta spavalderia queste tirate e non so come, benché al colmo dello sdegno, mi ricordai la famosa frase di Lenin: «filosofi senza cervello».

Il vero prototipo di questi filosofi lo avevo proprio davanti a me. Qui però non si trattava di discussioni: «purasuo volto scarno, bianco sul giallognolo, come pasta rancida. che mi stava davanti:

— Sejfulla, — gli dissi, — quando noi, nel fuoco della lotta, abbiamo preparato e tenuto la Conferenza di Peza, voi magari non sapevate nemmeno che esistesse in Albania un villaggio dal nome di Peza. Forse non sapevate che noi avevamo già fondato il nostro Partito Comunista, che stavamo facendo insorgere il popolo nella lotta e prendendo nelle nostre mani il destino della patria e del popolo. Voi allora eravate in esilio, Sejfulla, e perciò vi domando: come fate a sapere perchè e in quali condizioni abbiamo organizzato la Conferenza di Peza...?! In secondo luogo, come siete giunto alla conclusione che è stato il Partito a gettare Lumo Skëndo, Ali Këlcyra e l'altra melma della reazione nel grembo dell'occupante? In terzo luogo, come fate a sapere che la linea del Fronte è stata settaria e che le sue porte sono rimaste chiuse a coloro che volevano battersi? Insomma, la mia domanda consiste in questo: Dalle posizioni di chi, a nome di chi e a favore di chi lanciate queste accuse e insinuazioni?!

— Scusate, — mormorò ora smorto, — voi cercate di imporvi ad ogni costo. Anche su questo punto ho delle osservazioni da fare: Voi volete assolutamente imporci le vostre opinioni. Voi...

— Non si tratta di me, — gli dissi, — voi avete mosso delle accuse contro il Partito e la sua linea. Ed è ad esso che dovete rispondere, io sono una sola persona e questo poco conta.

— Come non conta?! Il capo del Partito ne è la figura centrale e tiene nelle sue mani...

— Sejfulla, — lo interruppi, — piantatela con queste tergiversazioni. Rispondete alle mie domande!

— La nostra conclusione è quella a cui ho fatto cenno poco fa, — disse cercando di retrarre le unghie e gettò un'occhiata furtiva a Nako.

Proseguimmo a lungo il dibattito con Sejfulla e Nako, ma in seguito anche altri avrebbero partecipato a queste «discussioni». Tutti, ad eccezione di Baca, erano uniti contro di me.

Su molti passi della relazione venivano fuori con frammenti e frasi già pronte, insistendo in coro affinché queste loro «trovate» vi fossero incluse senz'altro. Mi opponevo con l'appoggio di argomenti, ma era impossibile «convincerli». Rievocavo vicende e atteggiamenti passati, li confrontavo con la teoria marxista, li vagliavo in ogni senso, ma non riuscivo assolutamente a convincermi che avevamo sbagliato. «Ma perchè i compagni la pensano diversamente?», giravo e rigiravo nella mente questa domanda. Questa brusca svolta mi preoccupava non meno delle «osservazioni» e delle accuse senza fine.

Nel frattempo sopraggiungeva Koçi e insisteva perchè nella mia relazione mettessi senz'altro in evidenza il notevole «contributo» che il compagno Tito aveva dato «per fare andare avanti il nostro Partito»; veniva poi Nako, il quale chiedeva che fosse «riveduta e migliorata quella parte dedicata alla gioventù, perchè era troppo scialba», e poi ancora Liri Gega la quale diceva che «la questione del settarismo è senza importanza, bisogna denunciare l'opportunismo».

— C'è da aggiungere, — saltava su Sejfulla, — che il nostro atteggiamento verso il Balli è stato sempre incostante, esitante, opportunistico.

— Ma se fino a poco fa avete detto che era stato «settarario», come mai ora è diventato opportunistico? — gli domandavo.

— La dialettica considera entrambi questi aspetti! — concludeva Sejfulla mentre si lambiccava il cervello per trovare qualche altro passo da «correggere».

Naturalmente, nel rapporto che avevo consegnato loro, facevo anche la mia autocritica e la critica del lavoro compiuto, ma Nako, Koçi, Sejfulla ed altri, che perseguivano

disegni di cui non potevo essere al corrente in quel tempo, ogni volta che si parlava di difetti e carenze, trovavano più facile rincarare la dose per conseguire i loro fini prestabiliti nel retroscena. Appena vedevano che al posto giusto sottolineavo, per esempio, che si «sono verificate anche manifestazioni di settarismo e di opportunismo», Sejfulla saltava su e diceva:

— Facciamo così: «si sono verificate apertamente a più riprese e in modo evidente...».

— In modo allarmante! — «correggeva» subito Nako.

— Giusto, — approvava il «filosofo», — lasciamolo dunque così: «si è manifestata apertamente a più riprese e in modo allarmante una forte dose tanto di settarismo quanto di opportunismo».

Fra le prime cose che mi colpirono fu anche la piena concordanza di «opinioni» tra i nostri compagni e i «compagni» jugoslavi. Avevo ascoltato gli stessi punti di vista dalla bocca di Tempo un anno e più fa a Labinot e a Kucakë, le stesse accuse mi erano state rivolte da Stoinić a Helmës e a Odriçan in settembre e ottobre, ed ora tutto ciò mi veniva detto e ripetuto da Sejfulla, Nako e Koçi.

Che c'era qui sotto?

Soprattutto l'atteggiamento di Nako mi sembrava del tutto sorprendente, incomprensibile. Se qualcuno era ben informato della linea del nostro Partito e direttamente legato ad esso, questi era proprio Nako, uno dei miei più stretti collaboratori durante i duri anni di lotta. Che cosa gli stava succedendo? Perché si contrapponeva a se stesso?!

Intanto proseguivano le riunioni senza fine dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale, dove venivano torte e ritorte sempre più le formule e le frasi bell'e pronte che mi venivano servite nella stanza dove stavo preparando il rapporto e gli altri materiali. E' impossibile ricordare con esattezza quante volte ci riunimmo in quel periodo di circa due mesi della nostra permanenza a Berat e quante notti abbiamo sprecato in dibattiti e alterchi privi di principio. Visto però che i problemi incessantemente sollevati erano pressappoco gli stessi, si

può dire che tutte quelle riunioni e quegli incontri non fossero che le sedute di una sola riunione. Sin dall'inizio le discussioni presero una piega storta e sin d'allora sentii chiaramente che il «discorso» di Velimir Stoinić a Odričan ci aveva recato un grave danno.

Naturalmente non avevo ancora un'idea chiara dei veri disegni dell'intervento di Stoinić, non li conoscevo e del resto non potevo conoscerli, ma il fatto che Koçi e Nako fossero stati estremamente influenzati dalle parole di Velimir Stoinić, questo era palese. A quanto pare, pensai, Koçi e Nako aderivano alle «osservazioni» e alle accuse di Stoinić per far capire a lui e agli altri che sono «capaci» di scoprire gli «errori» e di reagire in merito, anzi «capaci» di ripudiare a nome del «miglioramento della situazione» quanto avevano accettato e approvato nel passato.

Indubbiamente, l'atteggiamento autocritico verso gli errori del passato è una norma d'azione per i comunisti maturi e leali. Ma nel caso concreto veniva considerato errato ciò che in realtà era più che giusto. Qui l'errore dei compagni, pensavo, consiste nel fatto che soffrono del complesso di inferiorità. Non sono in grado di valutare correttamente ciò che abbiamo fatto tutti insieme e di difenderlo con tutte le forze, ma vi rinunziano solo perchè «così ha detto l'inviato jugoslavo». Non potevo assolutamente essere d'accordo con questo modo di agire, perciò mi misi cautamente all'opera per convincere i compagni della verità. Confutando con l'appoggio di fatti le affermazioni di Velimir Stoinić a proposito della nostra linea, mi battevo dunque soprattutto per chiarire i nostri compagni e far loro comprendere che non dovevamo ritirarci da quanto ritenevamo giusto solo perchè «così dice Velimir». Anzi, attraverso la mia netta opposizione, cercavo di convincerli che non sarebbe cascato il mondo se noi avessimo contraddetto le «osservazioni» dell'amico, anche in sua presenza.

Vedevo però con rincrescimento che Koçi e Nako non «si lasciavano convincere», anzi si ostinavano nel loro atteggiamento.

mento, saltando di palo in frasca. In queste riunioni, Liri Gega era «d'accordo con me», ma su un solo problema, — il «settarismo».

— Le mie azioni, — insisteva, — non sono state settarie, ma utili e giuste. Si faceva la guerra, non si facevano chiacchiere...!

Quanto a Ramadan Çitaku, questi per lo più ascoltava, si preparava a dire «qualche cosa», ma i bruschi interventi di Nako, Koçi e Liri, o gli impedivano di parlare, oppure lo interrompevano appena cominciava. Dopo alcune sedute, in questo clima di vivaci dibattiti, i loro attacchi, specie quelli di Koçi Xoxe, si concentrarono improvvisamente su Liri Gega e Ramadan Çitaku: Liri Gega fu duramente accusata di settarismo, mentre Baca fu tacciato di inoperosità. Fu proposto e deciso di escluderli entrambi dall'Ufficio Politico e siccome restavamo solo in tre, fu proposto immediatamente di cooptarne altri due.

— Questo lo facciamo subito, — disse Koçi Xoxe, — poi, per essere in regola, sottoponiamo anche al Plenum la nostra proposta e la nostra decisione di escludere questi due! Al Plenum solleveremo anche la questione dell'ammissione di altri compagni all'Ufficio. Per il momento, — proseguì, — penso di cooptare all'Ufficio due compagni tra i migliori, Sejfulla Malëshova e Pandi Kristo! Questi due porteranno nell'Ufficio uno spirito nuovo.

Parlerò più avanti di quello che si nascondeva dietro queste proposte e queste decisioni prese su due piedi, ma qui voglio invece rievocare le impressioni che tali fatti suscitarono in me in quei momenti.

Primo, non potevo non rimanere sorpreso dal fatto che la «proposta» di Koçi venne avanzata «improvvisamente» e che altrettanto improvvisamente fu approvata subito da Nako e Velimir, semplicemente come se si trattasse di rimuovere per esempio due sedie e non due compagni dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale. Come dovevo spiegare ciò? Pensai in quei momenti che eravamo in presenza di una «imperdonabile leggerezza nella soluzione dei problemi e di un regolamento di

conti singolare (avevo in vista soprattutto le relazioni Koçi-Liri), che non avevano nulla di comunista».

Secondo, erano stati proposti e ammessi seduta stante all'Ufficio Politico due nuovi membri, senza una previa disamina e consultazione del caso, senza analizzare il loro atteggiamento ecc. Come mai Koçi aveva tirato fuori così improvvisamente questi due nomi?! E come potevamo approvarli «immediatamente» senza sentire il parere del Comitato Centrale, o almeno quello dei compagni che si trovavano in quei giorni a Berat?

Considerai anche questo modo di agire come un atto di «leggerezza», come «un modo di prendere decisioni su due piedi», di «far prevalere le simpatie e le relazioni personali nella scelta dei quadri», ecc.

La mia opposizione a queste inattese proposte non avrebbe avuto, come del resto non ebbe, alcun effetto, perchè ero solo contro due, senza contare poi Velimir Stoinić che era raggianti nel vedere Koçi Xoxe prendere l'«iniziativa» in mano.

In seguito si venne a sapere che nemmeno la proposta era stata spontanea, né approvata «facilmente» e «su due piedi» da Nako e Koçi. Al contrario, tutto era stato ben calcolato accuratamente discusso e vagliato nel retroscena. Questo lo avrebbe chiaramente spiegato anche Pandi Kristo quattro anni dopo all'11° Plenum del CC¹ del Partito, tenutosi nel settembre 1948.

— A Berat, — ammise Pandi Kristo, — Nako si avvicinò a me e mi parlò degli «errori» di Miladin, dei suoi motivi di malcontento nei confronti di Enver, di Baca e di Liri. Egli e Koçi mi parlavano ogni giorno di queste cose e finalmente si decise, prima del Plenum, di rimuovere dall'Ufficio Liri e Baca, e poi, durante il Plenum, di riorganizzare il Comitato Centrale. Qui sarebbe stato esaminato anche il caso di Enver poichè all'Ufficio non si poteva far nulla. Ad un certo momento, — proseguì Pandi, — io chiesi a Nako: «Che ne

¹ Vedi le pp. 569-576 di questo libro.

sarà del Comandante¹? Quale effetto produrrà la sua rimozione nel popolo e nel Partito?». «Dobbiamo convincerlo, — rispose Nako. — Se non si convince, sarà la pistola a farlo»².

A questa riunione segreta, dove fuori dell'Ufficio si decideva quanto si doveva fare al suo interno, prendeva parte anche Velimir Stoinić.

Pandi Kristo, come egli stesso lo ammise nel 1948, «era stato influenzato»³ e cominciò a spiattellare il proprio malcontento.

«Gli operai non sono tenuti in nessun conto, — aveva detto Pandi in quell'incontro segreto. — Mi hanno lasciato in disparte. Ero presso lo Stato Maggiore a Kucakë, ma che facevo? Mi avevano ridotto a fare il cuoco».

Velimir Stoinić lo ascoltava e annuiva con cenni del capo.

«Tako je! Tako je!» — Qual'è l'origine sociale di questo compagno?»

«Operaia. — gli rispose Koçi. — E' anche membro del Comitato Centrale». «Bene, bene, proseguite» — aveva detto l'inviato jugoslavo incoraggiando Pandi.

Pandi aveva vomitato contro il Partito, contro Miladin e me tutto ciò che gli era venuto in mente e Stoinić aveva chiesto: «In qual modo si è elevato questo compagno nel partito?» «Grazie alla sua lotta, ai suoi sforzi!» — gli aveva risposto Koci (benchè Pandi stesso avesse ammesso di non aver fatto nulla, o tutt'al più di aver fatto il cuoco dello Stato Maggiore. Ma Velimir Stoinić stimava ben altra cosa: le capa-

1 Enver Hoxha.

2 Dal verbale dell'11° Plenum del CC del PCA, 13-24 settembre 1948. ACP.

3 «Koçi era il più vicino collaboratore di Nako, di Velo [Velimir Stoinić] e di Dizdar [Nijaz Dizdarević], — disse tra l'altro Pandi Kristo. — e questi finirono per influenzare anche me. Berat ha poche cose buone e molte cattive. Con il nostro malcontento, Koçi ed io abbiamo favorito l'attività ostile a Berat, perché Nako non avrebbe avuto il coraggio di farlo da solo». (Dal verbale dell'11° Plenum del CC del PCA, 13-24 settembre 1948. ACP.

* In serbocroato nel testo: Così è! Così è!

città di Pandi Kristo come cuoco di calunnie, di false accuse.
Dopo quest'incontro, Nako aveva preso Pandi in disparte.
— Auguri! — gli aveva detto. — Essi (gli jugoslavi) sono
molto contenti di te.

Due o tre giorni dopo, all'Ufficio, Pandi Kristo affiancato
da Sejfulla, Koci e Nako e avendo tutti come asse di riferimento
Velimir Stoinić, si sarebbero sollevati in blocco contro di me.

La seconda fase della «missione Stoinić» era stata realiz-
zata. L'Ufficio del nostro Comitato Centrale era stato riorga-
nizzato dietro le quinte ed ora, dei cinque membri di cui era
composto, quattro erano ciechi strumenti degli jugoslavi.

Dopo di che, va da sè, crebbe la confusione, gli attacch-
e le accuse furono lanciati più apertamente e raggiunsero
più facilmente il bersaglio. Il mio isolamento fu totale non
solo all'Ufficio, ma anche fuori di esso. Tutto andava di male
in peggio mentre il giorno della tenuta del Plenum si avvicina-
va. Mi accorsi che sarebbe stato estremamente difficile de-
finire la linea e i compiti per il futuro. Era venuta a crearsi
una situazione che permetteva loro di frugare nel passato, o
più precisamente di denigrarlo.

Un giorno, alla vigilia del Plenum, venne a trovarmi
Nexhmije [Xhuglini-Hoxha]. Aveva gli occhi bagnati e sem-
brava agitata da un senso di inquietudine e di disperazione
che non riusciva a nascondere:

— Com'è possibile..., — mi disse, — proprio ora alla vi-
gilia della Liberazione, avete deciso di allontanarmi dalla di-
rezione della gioventù?

— Perchè? — domandai stupito. — Chi te l'ha detto?

— Perchè fai finta di non saperne nulla? Mi ha chiamato
Nako e mi ha proposto di fare una «passeggiata»: andammo
lungo la riva dell'Osum e poi mi disse: «Sei venuta inutil-
mente a Berat... (essa si trovava nel distretto di Dibra e nella
zona montana dell'Albania Centrale, quale delegata del Comi-
tato Centrale della Gioventù presso la II Divisione partigiana
ed anche per il settore civile in cui operava questa Divisione).

— Come inutilmente...?! — gli dissi, — continuava a rac-
contare Nexhmije. — Il compagno Enver mi ha mandato una

lettera, al termine della quale mi diceva che a novembre si sarebbero tenuti la riunione del CC della Gioventù e il Congresso della Donna Antifascista. Aspettai che mi avvertiste, ma non avendo ricevuto alcun avviso nè da voi nè dalle compagne dell'Organizzazione della Donna, pensai a qualche probabile disguido, ed è per questo che sono venuta. Perchè, non dovevo venire?

— No, no, dal momento che sei venuta, puoi restare, — mi disse Nako. — Ma tu non lavorerai più con la gioventù. Sei stata incaricata di altre importanti funzioni, come membro della Commissione di Agitazione e Propaganda presso il CC del Partito ed ora lavorerai con Sejfulla Malëshova.

Detto questo, essa tacque. Anch'io rimasi silenzioso per pochi istanti, poi mi ripresi e sorridendo le dissi:

— E per questo sei tanto preoccupata?! Abbiamo tanto da fare e non tutti dobbiamo occuparci della gioventù. Anche il settore di cui ti ha parlato Nako è molto importante, specie ora che il Partito e il popolo stanno per prendere in mano il potere.

Cercai di rassicurarla perchè non volevo che venisse a conoscenza delle divergenze e delle gravi spaccature esistenti nella direzione, e ciò non solo perchè si trattava di problemi delicatissimi e molto segreti, ma anche per non causarle dispiaceri e pene, quando da un giorno all'altro aspettavamo la grande notizia della Liberazione dell'Albania.

Io però mi resi conto che le cose stavano molto peggio di quanto mi ero immaginato. Non invitando Nexhmije nè al Congresso della Donna, nè alla riunione del Comitato Centrale della Gioventù, Nako e soci volevano tenerla lontana da me, pensando che potrebbe infastidirli nelle loro mene, ascoltare quello che dicevano e riferirmelo. Ciò mi balenò subito alla mente e mi chiesi profondamente turbato: Cosa sta succedendo? Che non stiano macchinando qualche cosa alle mie spalle...?

Chiusi però la bocca, perchè non potevo accusare i compagni di simili atti abietti. Avevo però dei motivi di essere insoddisfatto delle loro azioni e dei loro atteggiamenti, e gli interrogativi aumentavano senza sosta.

In quei giorni stavo in compagnia di Hysni e Gogo, ma di queste cose non parlai nemmeno con loro. Pensavo che tutto ciò era un problema interno dell'Ufficio e che con il passare del tempo tutte le difficoltà si sarebbero appianate, mentre agire diversamente significava violare il segreto. Avevo adottato questo atteggiamento, perché non sapevo ancora che un complotto veniva tramato di nascosto. Ignoravo la mala-fede dei «compagni» in ciascuna delle loro azioni, in primo luogo verso il Partito e il popolo, ma anche verso di me. Se lo avessi saputo, le cose senza dubbio sarebbero andate diversamente. Mi sarei presentato apertamente davanti ai compagni del CC non per «manipolarli» ma per appurare la verità, per preavvisarli di quanto si stava tramando. E non essendo al corrente di quanto era stato fatto dietro le quinte, andavo al 2° Plenum del Comitato Centrale del Partito convinto di avere delle discordanze di opinioni e di vedute con l'inviato della direzione jugoslava, con il quale ingiustamente avevamo «solidarizzato» i compagni del nostro Ufficio Politico, senza però essermi chiaramente reso conto di ciò che effettivamente si nascondeva dietro questa solidarietà.

Due o tre giorni prima del Plenum, Koçi Xoxe, molto preoccupato, venne da me e mi disse:

— Bisogna mettere meglio in evidenza l'aiuto provvidenziale dei compagni jugoslavi, soprattutto dei compagni Tempo e Velo.

— Quale aspetto dell'aiuto di questi compagni dobbiamo maggiormente mettere in evidenza? — gli chiesi in tono «pacato» e con una «buona fede» tali da non dare modo a Koçi di intuire a che cosa miravo con la mia domanda.

— Tutto, dalla fondazione del Partito fino ad oggi! — mi rispose con un ardore che mi sorprese. — Dobbiamo soprattutto sottolineare che l'arrivo dei compagni Tempo e Velo ci è stato di un grande aiuto nel discernere i gravi errori precedenti e attuali e a mettere i punti sugli «i».

All'inizio notai con sorpresa la concordanza degli «argomenti» di Tempo e di Stoinić con quelli di Koçi, Nako e Sejfulla, poi la considerai come una coincidenza e, infine, durante

ai lavori del Plenum mi convinsi che non si trattava di una «coincidenza», ma di una «adesione» da parte dei nostri compagni agli «argomenti» degli jugoslavi. Questo era una specie di snobismo, un segno di immaturità, una manifestazione di sottomissione e di subordinazione aprioristica al giudizio del più «potente», a prescindere dallo stato reale delle cose.

Tutto ciò, indubbiamente, era nocivo e riprovevole, ma pensavo che al Plenum e, soprattutto dopo, gli animi si sarebbero calmati, i compagni avrebbero riflettuto, giudicato meglio e che, nel corso stesso del lavoro, si sarebbero ravveduti. L'evoltersi della situazione avrebbe dimostrato però che questi miei «argomenti» non erano reali. Tutt'al più erano una espressione di una disposizione favorevole nel valutare una grande incognita. La verità era ben diversa, molto più grave e triste. Si sarebbe confermato dunque che l'opposizione dei compagni dell'Ufficio alla linea del Partito e a me personalmente, non era un atteggiamento errato casuale, bensì un'azione premeditata e architettata nel corso di incontri e colloqui segreti, su istigazione e sotto la direzione di Velimir Stoinić e Nijaz Dizdarević.

Si trattava di un complotto che era stato tramato in segreto due o tre mesi prima, alle mie spalle e alle spalle del Comitato Centrale del Partito, e che ora al Plenum sarebbe esploso con tutta la sua ferocia.

Il complotto di Berat

Nelle pesanti condizioni che ho ricordato, il 23 novembre il Plenum iniziò i suoi lavori. Vi partecipavano i membri e i membri supplenti eletti al Comitato Centrale del Partito alla Prima Conferenza del Partito a Labinot nel marzo 1943 (mancava solo il membro supplente Mehmet Shehu, incaricato allora di stabilire e mantenere l'ordine nella città di Tirana appena liberata). Fu «invitato» a prendere parte al Plenum, in

qualità di rappresentante di un partito fratello, anche Velimir Stoinić. Dico «invitato», perchè vista la piega che avevano preso le cose, Stoinić, sostenuto dalla maggioranza all'Ufficio, poteva partecipare alla riunione anche senza essere invitato per portare a termine anche la terza fase del suo piano — la scissione e il disgregamento del Comitato Centrale del Partito e la mia rimozione dalla direzione.

Se ricordo bene, tutte e tre le relazioni in agenda furono lette fin dal primo giorno. Un indizio di tutto ciò che ferveva e si preparava da tempo nel retroscena, era costituito anche dal fatto che il primo a parlare fu Sejfulla Malëshova, che tenne la relazione «Sull'attuale situazione politica» del paese. La pappolata che Sejfulla e i suoi amici avevano preparato, non merita neppure di essere menzionata. Voglio solo sottolineare che questa «relazione sul momento politico» era piuttosto una declamazione patetica di stampo opportunistico, priva di idee e di problemi, di orientamenti o di compiti per il presente e, tanto meno, per il futuro. Colui che aveva seguito in disparte l'eroica lotta del popolo e del Partito, colui che, al riparo da ogni pericolo, «seduto nel suo orticello»¹, si scaldava le mani sul corpo arso della patria, valendosi ora della lotta e dell'eroismo di un intero popolo e di un intero Partito, trovava il momento per vantarsi e gloriarsi di ciò che non gli spettava. Ancora non era giunto per lui il momento di esprimere la sua idea sul «capo del partito», ma l'avrebbe fatto più tardi.

Fui io a leggere la relazione principale che si doveva presentare al Plenum, quella «Sulla linea politica del PCA». Per quanto io sappia, nell'archivio del Partito se ne trova una copia, ma si tratta della copia della variante, per così dire «ufficiale», preparata «con l'aiuto», cioè con gli interventi, le pressioni, le «correzioni», le cancellature e le aggiunte fatte fino a un giorno prima del Plenum da Nako, Sejfulla e Kox

¹ Citazione ironica dei versi di Sejfulla Malëshova:

*«Seduto nell'orticello
La canzon canto dei vecchi»*

(Pandi Kristo, come «novellino» all'Ufficio, si limitava ad approvare «le importanti osservazioni» dei suoi compagni, non essendo in grado di far di più). La terza relazione, dal titolo laconico «Sull'organizzazione», fu presentata da Koçi Xoxe. Poi vi fu un'ondata di interventi e di dibattiti che proseguirono per due o tre giorni. C'erano anche interventi che duravano più di due o tre ore, come il primo intervento di Nako Spiru (perché questi prese la parola diverse volte), o uno degli interventi di Sejfulla Malëshova, il quale, all'esempio di Nako e Koçi, non faceva che chiedere «un istante tanto per spiegare qualche cosa», e, una volta alzatosi, faceva perdere al Plenum una buona mezz'ora con le sue divagazioni.

Il 2° Plenum del nostro Comitato Centrale, convocato per discutere e risolvere importantissimi problemi di portata storica per il Partito e per il futuro della patria e del socialismo, imboccò una via assolutamente contraria al suo scopo principale. La maggior parte dei compagni del Comitato Centrale (ad eccezione di Naxhie Dume e di qualche altro), si trovarono, per la loro sorpresa e rincrescimento, di fronte ad un attacco improvviso e frenetico, che colpiva e calpestavà quelle cose che per loro erano sacre. Fin dal primo giorno i compagni provarono gli stessi sentimenti e le stesse delusioni che avevo provato io e che mi stavano tormentando ormai da due o tre mesi.

In particolare la relazione di Koçi Xoxe, così come le altre relazioni, per lo spirito in cui era stata concepita, non solo rigettava tutto quanto di buono era stato fatto nel passato, ma, e questo era l'essenziale, orientava i compagni e si appellava a loro affinché nei loro interventi guardassero e trattassero le cose sotto quella tetra luce, nella stessa ottica falsa di Koçi. Ricordo bene i volti corrucciati dei compagni e il silenzio totale e glaciale che seguì la lettura dei rapporti dal principio alla fine. Non a caso, sin dai primi interventi, furono Nako, Sejfulla e Pandi ad interrompere gli oratori per fare delle osservazioni, e che Stoinić «intervenne» a più riprese. Questo affinché il silenzio e lo stupore dei compagni non finissero per convertirsi in uno «spirito» contrario a quello dettato dall'alto. L'obiettivo prefissato fu dunque raggiunto. Si chie-

deva ai compagni, disorientati e malintenzionatamente stimolati, a frugare nel passato; e si può ben immaginare che, dopo di ciò, furono in molti a seguire la corrente. Vi furono anche parecchi interventi giusti ed equilibrati, come quelli di Gëgë Nushi, Hysni Kapo, Manush Myftiu, ed altri, ma in realtà un certo numero di membri e membri supplenti del Comitato Centrale, influenzati dall'atmosfera generale, manifestarono al Plenum forti titubanze e aderirono, chi più e chi meno, alle tesi dell'inviato jugoslavo e dei suoi portavoce, il gruppo di Nako, Koçi, Sejfulla e Pandi!

Date le circostanze in cui vennero a trovarsi, questo falso passo dei compagni, possiamo dire, era fino ad un certo punto giustificabile e prevedibile. Anzi i compagni del Plenum vennero a trovarsi di fronte a difficoltà ancora maggiori di quelle in cui ci eravamo trovati noi, membri dell'Ufficio Politico, quando a Odriçan Velimir Stoinić ci aveva impartito le sue prime «direttive». Noi allora ci eravamo trovati sotto le accuse degli inviati di un altro partito e, se negli altri compagni dell'Ufficio non fossero esistiti quei pregiudizi e quelle morbose ambizioni a cui ho fatto menzione, allora ci saremmo opposti in blocco all'«amico» e avremmo respinto le sue «osservazioni» e scongiurato anche il suo complotto. Ora invece i compagni del Plenum stavano ascoltando «osservazioni» e accuse non solo da un compagno «estraneo», ma dalla bocca degli stessi dirigenti del Partito come Koçi, Nako, Sejfulla. Questa nuova circostanza dava un carattere per così dire ufficiale a tali «osservazioni» e accuse. Il capocongiura Stoinić non per nulla si era affaticato durante i due-tre mesi di permanenza in Albania: Egli stava ora nuovamente presentando al Plenum del CC del PCA il malaugurato piano di Tito e soci non con le proprie mani, ma con le mani della maggior parte dei membri dell'Ufficio Politico del CC del nostro Partito! Questo rendeva le accuse jugoslave ancora più «attendibili», perchè in quel tempo non si poteva parlare di un livello di formazione dei compagni tale da consentire loro di distinguere immediatamente e chiaramente il vero dal falso nelle loro affermazioni. Anzitutto a nessuno passava per la mente che questo era un

complotto organizzato con scopi diabolici dietro le quinte da coloro che si facevano passare per amici e che noi, sfortunatamente, consideravamo e presentavamo come tali.

L'accusa principale che contrassegnò dall'inizio alla fine il Plenum, come del resto anche tutto il periodo precedente, riguardava la **linea politica del nostro Partito**. La direzione del Partito ed io in particolare fummo denunciati con il pretesto che non eravamo stati in grado di tracciare e seguire una linea giusta, di esser scivolati dal settarismo nell'opportunismo e viceversa.

Gli «argomenti» addotti erano quegli stessi che ho già citato descrivendo gli attacchi di cui eravamo stati oggetto da parte di Blažo Jovanović e soprattutto di Vukmanović Tempo e di Velimir Stoinić. La «novità» del Plenum fu che ora le ormai note accuse degli jugoslavi venivano presentate da Nako Spiru, Sejfulla Malëshova e Koçi Xoxe come «proprie», quale risultato del loro «giudizio» e della loro «valutazione». Così per esempio Nako Spiru presentò come propria la tesi di Tempo, secondo cui «il nostro Partito e il suo Comitato Centrale si sono trovati impreparati davanti alla fondazione del Balli Kombëtar e non avevano capito che il Balli era stato creato come reazione contro il Fronte di Liberazione Nazionale». Così pure l'arciopportunistica Sejfulla Malëshova, con i suoi soliti bluff e le sue contraddizioni, ci accusò di opportunismo verso il Balli nel periodo in cui noi facevamo degli sforzi per avvicinare e attirare dalla nostra parte il maggior numero possibile di elementi nazionalisti e patrioti, e, particolarmente, la gente semplice ingannata dalla demagogia del Balli, ecc.

Non vale la pena soffermarmi qui sulla falsità di queste accuse di «opportunismo», ma voglio solo mettere in evidenza che nè Velimir Stoinić nè i suoi seguaci non insistettero molto sulle manifestazioni di opportunismo o sulla «linea opportunistica». L'accusa di «opportunismo» fu quasi sorvolata al Plenum (ne spiegherò più avanti il perchè), e l'accento fu posto sull'accusa di «settarismo». Tale fenomeno fu considerato come «il peggiore male per il nostro Partito e la sua direzione», il

fattore che avrebbe ostacolato e frenato lo sviluppo del Fronte, dei consigli di liberazione nazionale, delle organizzazioni di massa e dello stesso Partito. Inoltre il settarismo fu definito come il più grave pericolo per il futuro; secondo Stoinić, Nako, Koçi ecc., bisognava farla finita con il «settarismo» e con i «settari», altrimenti nè il Partito nè la nuova Albania avrebbero potuto reggersi in piedi!

Sejfulla Malëshova, l'incarnazione più perfetta dell'opportunista classico che abbia mai conosciuto il nostro Partito, in uno dei suoi interventi giunse al punto di muovere accuse mostruose:

— Il marcato settarismo nella linea, — dichiarò rabbiosamente, — sta convertendo il nostro Partito in una banda di terroristi! I nostri compagni, specie quelli della direzione principale, hanno perduto il vero cuore di comunista, che tiene in gran pregio la vita umana.

Sta di fatto però che molti compagni che presero la parola dopo di lui, e perfino alcuni di quelli che, disorientati, aderirono allo spirito che veniva dettato, stigmatizzarono quest'accusa di Sejfulla e la respinsero con sdegno. Io stesso sia durante il Plenum che prima di esso, mi ero scontrato duramente con Sejfulla a proposito di questa vile accusa. Pochi giorni prima, quando ormai era stato cooptato all'Ufficio, era venuto estremamente «allarmato» nella mia stanza da lavoro.

— Si sta facendo molto uso del terrore! — mi disse al colmo dell'indignazione.

— Terrore? — domandai stupito. — E dove?

— A Tirana! — rispose. — Molti ufficiali pentiti vengono uccisi.

— A Tirana, — gli dissi, — è in corso una grande lotta per la liberazione della capitale. Una lotta all'ultimo sangue. Che cosa intendi per terrore? E per quali ufficiali ti lagni? Ora la lotta volge al suo termine, — gli dissi. — Quando li invitammo a darsi alla macchia e a unirsi a noi per combattere gli invasori, non si mossero dai loro cantucci caldi. Ora si sono «pentiti», ma è troppo tardi e con i criminali non abbiamo più nulla in comune.

— Ah, ecco, questo sì che è settarismo! — scattò Sejfulla — E' svanito il vero cuore di comunista, a cui preme la vita altrui e che ci pensa due volte prima di prendere la decisione di sopprimere un uomo che può correggersi e servire il paese!

A quanto pare era rimasto scosso dalla condanna ben meritata inflitta al nemico del Partito e del comunismo, Zai Fundo, con il quale aveva trascorso una vita intera in esilio, la vita di «comunisti dei caffè». Era rimasto scosso, a quanto pare, anche dall'eliminazione, nel corso della lotta, di quegli ufficiali dell'ex esercito reale che, dopo aver servito il fascismo, erano diventati agenti della Gestapo o comandanti delle bande di traditori, che si battevano al fianco dei tedeschi a Tirana e altrove.

— Questa è un'accusa grave, Sejfulla — gli dissi — e ne dovrai rispondere.

— Sicuro che risponderò! — replicò con spavalderia Sejfulla. — Lo ripeto, i nostri compagni non hanno l'idea che esiste un diritto delle genti per i pentiti e i prigionieri.

— Chi si è pentito e quando? — gli chiesi seccamente. — Gli assassini e i briganti, coloro che si sono immersi fino al collo nel sangue del popolo?! Coloro che fino al 15 novembre non hanno fatto altro che massacrare e il 16, vedendo la loro causa perduta, fingono di essere «pentiti»? No, Sejfulla, la guerra ha le sue leggi per i criminali. E queste sono leggi fra le più umane.

— Non sono di questo parere! — disse questo opportunisto e se ne andò.

Ed ecco che trovò l'occasione e il coraggio non solo di muovere la sua mostruosa accusa al Plenum, ma anche di arrivare al punto di qualificare «terrorista» la direzione del Partito.

Gli altri partecipi a questo complotto, Koçi, Nako e Pandi, diedero prova di maggiore «ponderatezza» nelle loro «argomentazioni» e nei loro punti di vista; ma ciò era ancor più pericoloso, perchè rendeva più difficile screditarli e smascherarli subito. Lo stesso Stoinić, dopo aver ascoltato l'accusa

di Sejfulla, si alzò e la considerò «spinta», «affrettata» e persino «ingiusta...».

Con questo egli intendeva richiamare l'attenzione degli altri: non raccontate panzane come Sejfulla, perchè finirete per screditarvi e farci rimanere con un palmo di naso come prima!

Sia Nako, Koçi e Pandi che Naxhie Dume e qualche altro si misero ad «argomentare» quest'accusa di settarismo con fatti «più attendibili»: «la linea settaria verso il Fronte», «l'atteggiamento settario nei confronti di Ali Këlcyra, Abaz Kupi, Cen Elezi» ecc. L'«argomento» più forte nelle mani dei cospiratori erano i noti atti settari di Liri Gega e Mehmet Shehu. Molti compagni che conoscevano gli atti errati e settari di questi due, citarono nuovi fatti e questo fu sufficiente per affibbiare al Partito e alla sua direzione l'attributo di «settario».

Ma la verità, come per tutte le altre accuse, era ben diversa. La linea del Partito non era stata mai né opportunistica né settaria.

Naturalmente sarebbe stato un'illusione e un'autocompiacimento fatale da parte nostra se avessimo pensato che pericoli del genere non ci minacciassero e che manifestazioni simili non fossero apparse. No, c'erano stati dei casi particolari, ma noi, appena venuti a conoscenza, appena informati, prendevamo immediatamente le dovute misure per colpirli duramente e non permettere che si ingrossassero.

Al Plenum prese la parola anche Bedri Spahiu, e, per essere solidale con i «compagni», specie con Sejfulla, disse tra l'altro:

— Non siamo stati immuni dal settarismo, perchè ne avevamo la tendenza! Anche a Gjirokastra per esempio, nel 1942, con il nostro settarismo abbiamo chiuso le porte del Fronte ai nazionalisti...!

Questo disse Bedri in quella circostanza; egli «dimenticò», o piuttosto non volle dire fino in fondo la verità, perchè se l'avesse detta, ne sarebbe risultato che non la linea del Partito era settaria, ma la linea come l'aveva egli stesso deformata.

Come ho già detto, Liri Gega fu l'elemento che ci diede maggior filo da torcere e che ci procurò molti grattacapi a questo proposito, soprattutto con le sue posizioni settarie che aveva assunto in numerosi casi, a Vlora o al Nord, dove l'avevamo inviata nel giugno 1944. Ovunque si recasse, Liri Gega sovrapponeva la propria autorità a quella del Partito e dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale, non si consultava con nessuno e faceva tutto di testa sua. L'avevamo sempre criticata severamente per questi suoi atti. Koçi Xoxe propose che fosse inviata al Nord. Questa proposta non era stata fatta a caso: Koçi Xoxe voleva tenerla il più lontano possibile, considerandola come la rivale più forte che gli aveva fatto e poteva ancora fargli «ombra». D'altro canto, era convinto che Liri Gega non poteva sbarazzarsi dalle sue morbose tendenze settarie, e così sarebbero aumentati i motivi per taciarla di settarismo ed eliminarla. Infatti al Nord essa sfoderò la spada del settarismo ed è per questo che la richiamammo ad Odriçan, per analizzare a fondo e definitivamente le sue azioni che erano in aperto contrasto con la linea del Partito.

Questa era la verità inoppugnabile sulla linea politica del nostro Partito, linea che, come ho già detto, era stata e rimaneva giusta, conforme ai principi e in nessun modo «ora opportunistica e ora settaria», come ci accusavano l'inviato di Tito, Stoinić e i suoi strumenti.

L'altra accusa lanciata al Plenum e che deformò totalmente la verità, riguardava la **linea organizzativa del Partito**. Fu Koçi Xoxe ad esporre nella sua relazione la piattaforma di quest'accusa. Questa relazione era da cima a fondo una mostruosa distorsione della verità, piena di pesanti calunnie sulla linea organizzativa del Partito, ma che in realtà oltrepassava i limiti «organizzativi» e costituiva un sostegno all'accusa mossa a tutta la linea politica e ideologica del Partito e della sua direzione.

Koçi Xoxe vi esponeva apertamente per la prima volta i suoi punti di vista antimarxisti e ostili. Fra tutte queste vili accuse e concezioni infami, soprattutto tre problemi mi sono

rimasti impressi nella mente: la cosiddetta «monopolizzazione della direzione del Partito da parte di tre o quattro persone»; il ruolo degli intellettuali nella lotta, nel Fronte, nel potere ecc. ecc.; il ruolo dei quadri.

Anche più avanti parlerò di tali questioni, perchè per 4-5 anni di seguito avremmo dovuto scontrarci con esse e, disgraziatamente, avremmo subito gravi danni; ma qui voglio solo sottolineare da dove traevano origine queste concezioni e perchè Koçi Xoxe le espose per la prima volta a Berat.

Secondo la sua esposizione risultava che la direzione del nostro Partito, durante gli anni di lotta, sarebbe stata monopolizzata da tre o quattro persone, e come egli stesso «chiari-espresse» questi erano: il primo, Miladin Popović; il secondo, io; il terzo, Ramadan Çitaku e il quarto, per un certo periodo, Ymer Dishnica, e poi in modo particolare Liri Gega! Gli altri, secondo Koçi, erano stati lasciati in disparte oppure non venivano consultati affatto.

Tutto ciò era una grave calunnia e veniva fatta per sostenere l'accusa principale contro la nostra linea politica. Ne risultava quindi che la linea sarebbe stata elaborata da tre o quattro persone e, dal momento che fin dal principio era stata definita «errata», allora queste tre o quattro persone erano i principali responsabili e dovevano ora rispondere del loro operato.

In quel tempo però Miladin era già partito; Ymer Dishnica, Liri Gega e Ramadan Çitaku erano stati esclusi *de facto* dall'Ufficio Politico. Non restava dunque altro che regolare i conti con il solo che restava, il Segretario Generale del Partito. Da Koçi Xoxe prima, e poi da Sejfulla Malëshova, fui definito «la sintesi di tutti gli errori constatati nella linea politica e organizzativa».

La diabolica invenzione del cosiddetto «quartetto» alla direzione intendeva colpire in parecchie direzioni e perseguiva vari scopi. Non a caso in testa al «quartetto» veniva posto Miladin Popović, «confermando» così indirettamente la tesi jugoslava secondo cui il PCA non solo era stato fondato ma anche diretto *de facto* da uno jugoslavo!

Ora però ad affermare questo non erano più Blažo Jovanović e Tempo, ma il segretario del Partito per l'organizzazione in persona, Koçi Xoxe! Va da sé che in tal modo egli rendeva un servizio di immenso valore ai titisti.

Nello stesso tempo, con l'atto assurdo di mettere Miladin Popović «alla testa» del «quartetto», Xoxe intendeva dire ai membri del nostro Comitato Centrale che il Segretario Generale «era stato invano eletto a quella carica, che era incapace di dirigere, che aveva fatto ciò che gli diceva Miladin». Inoltre, presentando tutto a rovescio nella linea seguita, veniva fornito ai membri del Comitato Centrale un «argomento» valido per sollevarsi non solo contro il Segretario Generale, ma anche contro lo stesso Miladin Popović. Per quanto riguarda Miladin, gli jugoslavi si accontentavano di una semplice «approvazione»: che questi avrebbe diretto *de facto* il PCA! Non volevano ascoltare nulla di «positivo» sul suo conto, al contrario lo denunciarono apertamente e chiesero che anche i nostri compagni facessero lo stesso. Stoinić, dopo aver notificato a Miladin l'ordine di rientrare in Jugoslavia, era in cerca di «argomenti» a riprova dei suoi «errori», affinché gli fosse inflitta la «pena meritata». E dal momento che non gli si poteva dire apertamente «tu vieni condannato perchè non hai lavorato a favore dei nostri piani segreti», almeno gli si potrebbe dire «tu vieni condannato perchè in Albania hai dato prova di settarismo, opportunismo», ecc., ecc.

Non vale la pena provare qui che tutte le affermazioni contenute nella relazione di Koçi Xoxe erano una ripugnante calunnia, ma voglio solo mettere in evidenza la verità incontestabile che a dirigere il nostro Partito e la nostra Lotta di Liberazione Nazionale non sono stati 3-4 o tutt'al più 10 persone, ma tutto il nostro Comitato Centrale, insieme a molti altri quadri fedeli attorno ad esso, mentre Miladin Popović, che va considerato come un compagno del nostro Partito, ha semplicemente dato il suo aiuto, come hanno fatto tutti gli altri compagni del Comitato Centrale.

Io, personalmente, come Segretario Generale del Partito, mi ero impegnato con tutte le forze ad assolvere le mie fun-

zioni di dirigente e di guida del Partito, avevo cercato di dirigere il Partito e il Movimento, di orientarli sulla giusta via di impartire ai compagni le utili direttive e istruzioni politiche e organizzative, basandomi sull'esperienza del Partito e sul grande aiuto che mi prestavano gli altri membri del Comitato Centrale, che erano a capo delle nostre organizzazioni della base e della Lotta di Liberazione Nazionale in tutta l'Albania. Occorre qui rilevare che anche Miladin Popović crebbe insieme a noi. Fu il nostro Partito a crescerlo, come ha fatto con tutti noi. Egli era un vero compagno internazionalista che amava molto l'Albania e il popolo albanese e che, in ogni occasione, si è mantenuto su corrette posizioni comuniste, internazionaliste, in difesa degli interessi del nostro paese e dei giusti atteggiamenti del nostro Partito.

Mai e in nessuna occasione abbiamo permesso che il lavoro venisse monopolizzato da chicchessia, non abbiamo spostato alcun compagno, anzi ci siamo adoperati in ogni modo affinché tutti senza eccezione partecipassero all'attività pratica e al lavoro direzionale.

Movendo la sua accusa, Koçi Xoxe, oltre che eseguire la raccomandazione di Stoinić, trovò l'occasione anche di esprimere i suoi rancori personali che aveva accumulato da tempo.

Era forse nostra la colpa se si era mostrato inattivo? Assolutamente no. Subito dopo la fondazione del Partito, dopo essere stato eletto membro del Comitato Centrale Provvisorio, Koçi Xoxe fu arrestato e rimase in prigione fino alla fine dell'aprile 1943. Ovviamente, per questo periodo di tempo sia lui che noi rendevamo «colpevole» solo il fascismo per averlo chiuso in una cella impedendogli di partecipare attivamente al nostro lavoro. A parte il suo atteggiamento degno e fermo in carcere, Xoxe, durante questo tempo, non fece niente che valesse la pena di esser menzionato (e che poteva fare?). Malgrado ciò, alla Prima Conferenza Nazionale, gli facemmo un grande onore eleggendolo al Comitato Centrale, all'Ufficio Politico e persino segretario del Partito per l'organizzazione, e ciò più per il fatto che era operaio. Quanto alle sue capacità non avevamo avuto modo di conoscerle, poichè, come ho detto

fu arrestato subito dopo la formazione del Partito. Anche semplicemente per questo fatto, un comunista onesto doveva rimanere sempre fedele al Partito e appena presentatasi l'occasione, ricompensarlo cercando con tutte le forze di giustificare l'onore e la fiducia che gli erano stati testimoniati. Koçi Xoxe invece fece il contrario. Per caso, appena uscito di prigione, si unì a Tempo e trascorse l'estate del 1943 in sua compagnia. E' da quel momento che cominciò la sua decadenza. Manipolato da Tempo, si ritirò in disparte laggiù nei villaggi di Korça per diventare un semplice intendente di retrovia. Eravamo forse colpevoli di questo?! Ogni volta che facevamo delle riunioni o avevamo degli incontri, lo mandavamo a chiamare, lo mettevamo al corrente di tutto, chiedevamo il suo parere, ma lui non dava nulla. Del resto, non aveva nulla da dare per il bene del lavoro, ma per danneggiarlo accumulava «osservazioni» e piccoli malcontenti, aspettando l'occasione di darne libero sfogo. Io stesso, più di una volta, lo avevo richiamato a mostrarsi più attivo, più intraprendente, ad assumersi maggiori responsabilità nel lavoro conformemente alle sue funzioni, ma lui si limitava a star zitto. Mi preoccupava soprattutto il fatto che non assolveva a dovere il compito di segretario del Partito per l'organizzazione e di questo ce ne rendevamo conto tutti. Liri Gega, con la sua sete di potere, si adoperava in tutti i modi affinché fosse lei ad assumere questa funzione; era persino riuscita a guadagnarsi il sostegno di Baca e fino ad un certo punto anche di Nako Spiru. Nel maggio 1944 ci trovavamo a Helmës per preparare i lavori del 1° Plenum del CC del Partito. Ad un certo momento vengono da me Liri e Baca. Lei venne fuori apertamente con la proposta di «esaminare a fondo» la questione del segretario del Partito per l'organizzazione.

— Perché? — le domandai.

— Perché Koçi è incapace di occupare questo posto! — essa disse. — E' completamente sparito!

— Dobbiamo aiutarlo, — risposi. — Anzi ti abbiamo raccomandato particolarmente a più riprese di dargli una mano

— Eh no, non ce la faccio più, — replicò Liri. — Io faccio il lavoro e lui è segretario! Questo non va. O lo faccia da solo o si trovi un rimedio a questa situazione.

— Di quale rimedio intendi parlare? — chiesi.

— Semplice, se non assolve come si deve il suo compito, bisogna sostituirlo.

Capii subito dove volesse andare a parare, ma non potevo pensare che fosse una carrierista così impudente. La stuzzicai ancora:

— Hai qualcuno in mente? — le domandai ostentando «vivo interesse».

— Ecco, un compagno attivo, dinamico, militante. Direi, un compagno, come per esempio... Shule¹.

Pronunciò il nome di Shule con voce così fioca che riuscii appena a sentirlo.

— Sottoporremo, — le dissi, — questi tuoi suggerimenti all'Ufficio.

— Perchè all'Ufficio? — saltò su. — Qui già siamo in tre. Ne ho parlato anche a Nako e mi ha detto «presenta la cosa Enver». Ecco, questo è l'Ufficio!

— Assolutamente no! — risposi. — Dove credi di trovarti? Pretendi di essere un'«esperta» in materia di organizzazione del Partito ma non sai nemmeno che cosa sia. Ammettiamo che tre oppure tutti e cinque i compagni dell'Ufficio Politico si mettessero a discutere insieme come a loro pare e piace, questo non sarebbe né potrebbe essere considerata una riunione dell'Ufficio. Bisogna convocare l'Ufficio, porre sul tappeto la questione in presenza anche di Koçi, discuterla in ogni senso per appurare la verità. Chiaro...?

— Chiaro! — disse con voce soffocata.

Alla prima riunione dopo questa conversazione, Liri avanzò la sua «proposta» convinta che sarebbe stata approvata. Sollevando il problema, essa disse che Koçi non era stato attivo, che si era ritirato in disparte, rintanandosi in qualche cantuccio nella regione di Korça ecc. In questo aveva ragione,

¹ Pseudonimo di Kristo Themelko.

ma nel muovere le sue critiche Liri partiva da motivi personali e da disegni carrieristici. Comunque, si scagliò con forza contro Koçi. Anche noi, per quello che lo meritava, facemmo a Xoxi osservazioni e critiche.

Koçi Xoxe stava zitto con la testa abbassata; si alzò e fece la sua autocritica all'Ufficio, dicendo tra l'altro:

— Giusto! Ho lavorato in disparte, non ho assolto i miei compiti.

— Se non sei in grado di farlo, di' apertamente che non meriti di occupare il posto che hai all'Ufficio, — intervenne a bruciapelo Liri Gega.

— Meglio di te lo faccio, — replicò Koçi. — Ma tu mi detesti!

— Quello che non posso sopportare è la tua incapacità! — replicò Liri.

Intervenni subito per calmare gli animi.

Comunque, dietro la mia insistenza, la proposta di Liri fu respinta e a Koçi si raccomandò di mettersi all'opera con tutte le forze per conoscere meglio i problemi e affermarsi nel corso del lavoro.

Egli, con gli occhi a terra, mormorò qualche cosa, ci ringraziò della fiducia dimostratagli e ci «assicurò» che sarebbe stato attivo.

Tre o quattro mesi dopo arrivò Velimir Stoinić e l'invisibile Koçi riapparve sulla scena, cominciò a muoversi, divenne «attivo», loquace ed ecco che ora, al Plenum, si alzava e sputava sulla verità, si lagnava di esser stato «lasciato in disparte», senza ritenere opportuno di dire nemmeno una parola per quale motivo non aveva fatto altro che scaldarsi al sole ed era scomparso; insomma, perchè si era ritirato in disparte per mesi e anni interi lontano dalla lotta e dal lavoro.

Allora chi altro, secondo la tesi di Koçi Xoxe, era stato «lasciato in disparte»?

Precisamente l'uomo che era stato più di tutti vicino all'Ufficio, Nako Spiru. Non avrei mai immaginato che si potesse dire una simile assurdità, eppure non solo Koçi, ma lo stesso Nako si alzò e dichiarò al Plenum:

— Non sapevo di far parte della direzione principale del Partito!

Che menzogna grossolana! Ho parlato dettagliatamente nel mio libro di memorie «Quando nacque il Partito» del posto che Nako Spiru occupava nella nostra direzione. Voglio solo rilevare che in quei momenti mi si annebbiò la vista, perché, se c'era qualcuno che sin dal principio aveva partecipato a tutte le riunioni del Comitato Centrale e dell'Ufficio Politico che conosceva i problemi nei loro minimi particolari, che era meglio informato di tutti, che spesso aveva parlato anche a nome del Comitato Centrale e dell'Ufficio ed aveva persino preso delle decisioni a nome loro senza nemmeno previamente consultarci, questi era proprio Nako Spiru¹. Ed ora ci diceva «non lo sapevo»!

Addebitavo tutto ciò al carattere ambizioso di Nako, ad un momento di turbamento o di cecità, ad una sua meschina propensione alla critica morbosa. Non riuscivo a capire perché egli negava tutto, negava la verità, i compagni e sè stesso. Non sapevo ancora che egli si era coinvolto da capo a piedi in un complotto ordito dietro le quinte.

Questa era dunque la verità sulla calunnia di Koçi Xoxe, secondo cui il lavoro nella direzione del nostro Partito era monopolizzato in tre o quattro mani!

Tale era anche l'altra sua «conclusione», secondo cui nel nostro Partito dominavano e dirigevano solo gli intellettuali, e per questo, a sentir lui, il Partito aveva perduto il suo carattere proletario!

Da quello che diceva Koçi risultava che anche la guerra l'avevano fatta solo gli intellettuali, che questi rappresentavano la maggioranza anche nel Fronte ed erano stati loro a creare i consigli! Questo era assurdo. Era vero che il nostro Partito aveva fatto un lavoro encomiabile, aveva attirato a sè molti intellettuali progressisti e rivoluzionari, ma questi intel-

¹ Tutta la corrispondenza del compagno Enver Hoxha, pubblicata nei volumi I e II delle sue Opere nonché quella inedita dimostrano i strettissimi legami che il compagno Enver Hoxha e la direzione del PCA avevano con il suo membro, Nako Spiru.

lettuati svolsero nella lotta quel ruolo che possono svolgere gli intellettuali guidati da un partito comunista della classe operaia. Furono la classe operaia e le masse contadine che sostennero l'onere più gravoso, il maggiore peso della lotta, e persino dal punto di vista numerico i combattenti provenienti dalle campagne costituivano la stragrande maggioranza delle nostre forze. In tutta la nostra linea nel corso della lotta, nei nostri incontri, nelle riunioni, nelle consulte e conferenze, avevamo sempre ribadito con forza il carattere proletario del Partito, avevamo sempre fatto grossi sforzi affinché il Partito fosse proletario non solo per la sua ideologia e il suo programma, ma anche per la composizione delle sue file, in modo che i primi ad essere iscritti ed eletti agli organi dirigenti del Partito, della lotta ecc., fossero gli operai e, dopo di loro, gli elementi di avanguardia delle campagne. E non solo avevamo formulato delle direttive corrette in merito, ma ci eravamo anche impegnati affinché fossero correttamente attuate.

Questo, Koçi lo sapeva. Se egli mosse le sue accuse, questo lo fece con scopi ben determinati: partendo dal fatto che lui stesso, come pretendeva, era stato operaio, «proletario» (mentre in realtà era stato un artigiano piccolo borghese), egli cercava di aprirsi il varco per arrivare al vertice del Partito, per diventarne il «capo» nella sua qualità di «proletario»! Egli insistette energicamente affinché venisse accettata l'accusa di Stoinić secondo cui «la linea politica era stata errata», il che, secondo Xoxe, era dovuto al fatto che il Partito «faceva assegnamento sugli intellettuali», che questi avevano commesso «innumerevoli errori», che erano incapaci di dirigere e di far da guida e dichiarò che, in fin dei conti, il Partito non era il partito degli intellettuali, ma quello dei proletari e che doveva essere diretto da un proletario, e via dicendo!

Quest'accusa Koçi la presentò a Berat come una questione per così dire di principio, e molti potevano considerarla come una giusta esposizione della questione.

C'era però qualcuno che non poteva essere soddisfatto di quello che aveva detto Koçi e che avrebbe immediatamente reagito. Questi era Sejfulla Malëshova. Questi due più Nako

facevano tre e avevano formato a Berat un gruppo, un'orchestra, ma all'interno di quest'«unità» di cospiratori non potevano non ribollire i soliti dissensi e le più svariate contraddizioni. Prendendo la parola su questo problema, Sejfulla sfornò un'intera teoria sul «modo di costruire e far andare avanti un partito» e subito dopo parlò della necessità di un «capo» (pretendeva di porre la questione in linea di principio) che sia molto istruito, che «conosca il marxismo a menadito» e sia capace di manovrare in ogni situazione!

Torse e ritorse quindi il problema in modo tale che Koçi cominciò a sudare freddo. I due complici si stavano già mostrando i denti. Ignari di ciò che si tramava alle nostre spalle, non potevamo renderci conto dell'odio che improvvisamente era divampato fra loro, perchè ognuno intuiva a distanza le mosse dell'altro.

Sejfulla era quindi per un «capo di partito» istruito e ben formato, era per un teorico e dicendo ciò naturalmente pensava a sè stesso. Koçi invece era per un «proletario» senza tante «teorie» e «discorsi», per una persona che «avesse il senso della disciplina!» e con ciò anche lui intendeva sè stesso.

Le mire di ognuno espresse a Berat per così dire «sul piano dei principi», poco dopo sarebbero sfociate in un violento litigio, in una zuffa per il potere fra i due.

Oltre a Sejfulla e Koçi, anche Nako partecipava al complotto di Berat. I punti di vista di Koçi sulla «proletarizzazione» della direzione del Partito e sull'«élite intellettuale» avrebbero urtato anche contro i punti di vista di Nako, perchè questi pure era un intellettuale. In seguito avremmo visto come anche fra loro sarebbero scoppiati liti e reciproche accuse senza fine.

Come si sarebbe chiarito meglio più tardi, il complotto di Berat portava in sè il seme delle contraddizioni e della lotta intestina fra gli stessi cospiratori.

La questione dei quadri era l'altra arma di cui Koçi Xoxe si serviva per colpire la linea seguita fino allora dal Partito. A suo avviso il Partito aveva fatto «poco o nulla» per elevare i quadri, poichè i quadri esistenti erano, a sentir lui, o «intel-

lettuali malsani», o «incapaci» nel lavoro come nella lotta. Secondo Koçi il lavoro del Partito con i quadri doveva cambiare radicalmente, bisognava procedere ad una nuova organizzazione, prendere misure concrete ecc., ecc. Al plenum sentimmo per la prima volta la declinazione in tutti i casi della parola «kuadrovik»*. Sempre a sentir lui, bisognava designare ovunque un uomo «fidato» per il lavoro con i quadri e questo lavoro doveva essere un suo monopolio. A cominciare dalle cellule del Partito sia alla base che al centro, i «kuadrovik» dovevano collegarsi gerarchicamente l'uno all'altro fino alla più alta istanza — fino al principale «kuadrovik» del CC. E questi non poteva essere altro che Koçi Xoxe, per il momento segretario del Partito per l'organizzazione e «incaricato» anche dei problemi della sicurezza!

La manovra era abile e tanto il termine «kuadrovik» quanto l'intero sistema di «scelta e di promozione» dei quadri non potevano essere il «frutto» della mente sterile di Koçi Xoxe. No, tutto quel sistema gli era stato dettato, qualcuno glielo aveva insegnato. Presto si sarebbe scoperto che erano stati gli «amici» jugoslavi.

Questi, vedendo che a Berat non era possibile sostituire il Segretario Generale del Partito con Koçi, architettarono tutta la questione dei quadri e dei kuadrovik. Koçi, nella sua qualità di segretario per l'organizzazione, avrebbe preso in mano il monopolio dei quadri. Essendo anche, secondo il «modello» jugoslavo, ministro degli Interni, Koçi avrebbe respinto più facilmente come «errata» la linea precedente sui quadri, avrebbe posto gli organi di sicurezza al di sopra del Partito e avrebbe avuto mano libera a procedere a delle epurazioni, sostituendo i quadri sani con quadri che servivano i suoi piani e quelli dei suoi padroni. In questo modo si sarebbero create le condizioni per rimuovere anche il Segretario Generale e permettere a Koçi di impadronirsi del potere in un terreno già preparato da tempo.

Questo era il piano «occulto», ma le vicende e le circo-

* In serbocroato nel testo: impiegato addetto ai quadri.

stanze successive avrebbero svelato tutti i fili mossi dietro le quinte.

Sotto molti aspetti, la relazione di Koçi poteva essere chiamata la relazione dei «nemmanco!»

— Il Partito non aveva *nemmanco* una linea giusta, organizzata, non era *nemmanco* in regola, il Fronte non aveva *nemmanco* funzionato bene, i consigli non avevano *nemmanco* funzionato, la gioventù non era stata *nemmanco* guidata, il popolo non si era *nemmanco* destato, la donna non era stata *nemmanco* organizzata, i consigli non godono *nemmanco* di autorità, *nemmanco* di simpatia, non svolgono *nemmanco* una funzione, *nemmanco* e *nemmanco*...

E dopo aver negato e misconosciuto tutto il nostro lavoro e i nostri sacrifici, Koçi ritenne giunto il momento di metterci davanti l'esperienza degli jugoslavi.

Portò alle stelle Tito, Tempo e Stoinić considerandoli come «paladini del buono diritto», come nostri «salvatori», portò alle stelle la loro esperienza che «dovevamo far nostra subito» e proseguì:

— Ciò che non è stato fatto qui, lo fanno il Partito e i consigli in Jugoslavia... — E dopo aver parlato a lungo di questa «esperienza», egli concluse:

— Ecco l'enorme differenza che passa fra i nostri consigli e quelli di Jugoslavia!

Qual'era, secondo Xoxe, la ragione per cui i consigli «non avevano funzionato bene da noi»? C'era da raccapricciarsi ad ascoltarlo, ma si espresse proprio così:

— La linea settaria del Partito ha fatto sì che i consigli di liberazione nazionale venissero considerati come cellule di partito. E se proseguiamo di questo passo, — concluse. — il potere rischia di rimanere nelle mani del Partito.

Assurdità come queste sembrano davvero incredibili, ma ci è toccato ascoltarle tutte a Berat.

Koçi Xoxe, nella sua relazione, rinnegando ogni cosa cercava di formulare anche qualche argomentazione «tecnica», anzi in un caso citò l'esperienza dalla Rivoluzione russa del 1905. Questo ci sembrò strano. Koçi che non conosceva nem-

meno l'abbociò della Rivoluzione di Ottobre, ora ci parlava anche di quella del 1905?!

Indubbiamente era stato qualcuno a dettargli la relazione. Ciò si poteva capire dalla negazione di ogni cosa, negazione che Koçi. Ciò appariva anche dal modo come era scritta. Era difficile capire l'albanese di Koçi Xoxe. Infatti si trattava di una traduzione dal testo serbo, una cattiva traduzione, dalla quale l'insolenza e la prepotenza trapelavano ogni due o tre parole. Non poteva essere l'insolenza di una persona, sia questa anche una delle più negative, qual'era effettivamente Koçi. Si trattava dell'arroganza di un gruppo, di una forza superiore. Quanto a sapere quale fosse questa forza, allora potevo solo sospettare che dietro ad essa c'era la mano di Velimir Stoinić e di Nijaz Dizdarević. Ma fui maggiormente convinto che fosse stato qualcun altro a dettare a Koçi quelle 15-20 cartelle, quando mi accorsi che gli autori segreti e il loro strumento, Koçi Xoxe, nella loro euforia e nella frenesia di colpire ogni cosa, avevano dimenticato delle frasi che li smascheravano. Parlando del Partito, del suo ruolo nella lotta e della necessità di una -politica più ponderata- da parte sua nel Fronte, gli sfuggì anche questa frase:

— Il Partito non deve essere di scena. E non temete di subire qualche danno. In questa lotta vi siete conquistati una grande autorità e quest'autorità non può essere facilmente cancellata...

Ascoltandolo non potei far a meno di arrossire e, dopo che Koçi Xoxe ebbe finito di leggere la sua relazione e si sedette, mi misi a sfogliarla e trovai il passo che mi premeva. Gli dissi:

— «Voi» chi? A chi ti rivolgi così?

— Voi... — Koçi arrossì, — ma certo noi, il Partito, la direzione.

— Ah, sì? Noi! — gli dissi in tono canzonatorio. — Perché? A partire da quali posizioni ti rivolgi a noi, da fuori del Partito?

— Mi è sfuggito, — disse sconvolto. — Ecco, guarda più avanti, dico che «dobbiamo essere...».

— E' chiaro, chiaro, — gli dissi e gli gettai le cartelle sul tavolo.

— Come, chiaro? — egli domandò.

— Voglio dire che mi hai chiarito, — gli risposi seccamente.

— No, — riprese, — non vorrei che ci creasse qualche malinteso. Ecco, cancellerò questo passo, — e lo vidi tracciare una croce in lungo e in largo su quella pagina con la punta della penna. E mi ringraziò pure per l'attenzione con cui avevo seguito la lettura della sua relazione!

Dopo la presentazione delle due relazioni, come ho già detto, molti compagni, di cui alcuni manipolati ad arte per sostenere Koçi, Nako e Sejfulla ed altri ancora male informati e ingannati, rivolsero decine di interrogazioni chiedendo che venissero chiariti i problemi sollevati. La confusione e lo scompiglio predominarono al Plenum. E' interessante rilevare come alcuni compagni per davvero bravi, ad esempio Gogo Nushi, preoccupati della situazione venutasi a creare, ma con onestà comunista, gettarono luce su quanto era stato tramato dietro le quinte. Sin dal principio Gogo disse:

— Fino al Plenum di Helmës noi avevamo la più profonda simpatia per i compagni della direzione e per Miladin Popović, mentre da queste relazioni risulta che ci avrebbero ostacolati nel nostro lavoro.

Perchè dunque questa brusca svolta? Gogo la spiegò subito:

— Ho discusso con Nako dopo il Congresso di Përmet ed anche più tardi e lui mi ha sempre detto che «le cose non vanno bene». Alcuni giorni fa Nako mi ha detto: «Io mi ero reso conto degli errori commessi, ma non dicevo nulla perchè avevo paura».

Ecco dunque che cosa era successo! Nako, Koçi e Sejfulla non si erano limitati alle pressioni e alle accuse in una «ristretta» cerchia, nell'Ufficio, ma avevano lavorato anche gli altri. Lì per lì mi sorsero una serie di interrogativi. Quali erano i motivi che avevano spinto Nako ad agire in questo modo?! Come spiegare il fatto che egli aveva detto a Gogo che

«Le cose non vanno bene» proprio nell'autunno del 1944, alla vigilia della Liberazione, e non l'avesse fatto prima? Com'è noto, Nako si trovava a Tirana sin dal gennaio 1944, aveva contatti quotidiani con Gogo, tutt'e due vi dirigevano l'organizzazione del Partito e tutt' e due erano fra i suoi quadri principali. E Nako, che aveva avuto «tante osservazioni da fare», perchè andava dunque a dirle a Gogo proprio ora, alla vigilia del Plenum di Berat e non l'aveva fatto prima, quando stavano sempre insieme?! Anche la logica più elementare vuole che se Nako non aveva parlato con Gogo allora, cioè prima dell'estate, ciò era dovuto al fatto che non aveva delle osservazioni da fare, che non aveva dissensi nè con la direzione del Partito, nè con me e nemmeno con Miladin. Impulsivo e nervoso qual'era, non aveva nessun motivo di tenere in serbo le sue «osservazioni» per l'autunno del 1944. Istintivamente pensai all'«amico» jugoslavo che stava al posto d'onore e prendeva febbrilmente degli appunti. Tutto era cominciato ad andare alla rovescia dopo il suo arrivo, soprattutto dopo le sue «tesi-piattaforma» prospettateci ad Odriçan.

Seduto Gogo, Nako si alzò di nuovo per «precisare» un punto:

— E' vero che ho detto a Gogo tutto ciò. La mia posizione era poco chiara, perchè allora non consideravo le cose nell'ottica che le considero oggi. Questo sarebbe stato un merito per me, ma invece non lo è. E' stato il compagno Stoinić ad aprirci gli occhi. Gogo viene ora a dirci che io ho avuto paura di dire queste cose prima. Ci siamo fraintesi. Io gli ho voluto dire che le mie parole non avrebbero dato alcun risultato, questo sì. Pensavo che avrebbero portato più danno che vantaggi.

I frequenti interventi di Nako al Plenum di Berat costituiscono forse lo specchio più fedele del suo carattere contraddittorio. Nell'insieme il suo atteggiamento a questo Plenum fu più negativo e ostile che in qualsiasi altra occasione o situazione precedente o successiva,

Era quello stesso Nako che poco tempo prima, con il suo stile incisivo, scriveva articoli e lettere, parlava ai giovani con entusiasmo, come aveva fatto non più in là dell'agosto

1944 al Primo Congresso dell'UGAA a Helms. Tutte le sue «negazioni» attuali erano state fino a pochi mesi prima delle approvazioni senza riserva della giusta linea che il nostro Partito aveva seguito in merito a tutti i problemi: ai consigli al Fronte, all'organizzazione della Donna, della Gioventù, e all'organizzazione stessa del Partito e della sua direzione ecc. Aveva fatto ciò perchè si basava su una realtà che conosceva bene, su atti ed eventi concreti, nonché su uomini che erano suoi compagni. Ed ora tutto veniva capovolto. Quello stesso Nako che fino a pochi mesi prima parlava e scriveva con il più grande odio contro il Balli e la reazione, contro Abaz Kup ed altri, ora aveva cambiato tono, l'aveva messo in sordina Strano, anzi più che strano! Se non avessi conosciuto Nako da vicino e da anni, avrei pensato che quanto aveva detto prima lo aveva fatto per ipocrisia. No! Mentre parlava sempre più mi convincevo che qualche cosa era avvenuta in lui, che qualche cosa di grave lo aveva spinto improvvisamente a passare dalla parte opposta. Che cosa poteva essere? Che cosa nascondeva questo suo atteggiamento?

Ero convinto che se Nako aveva mai mentito e ingannato, stava mentendo e ingannando proprio ora, a Berat.

Quale viva contraddizione fosse in se stesso Nako, e in quale sporca strada si fosse incamminato, sta a confermarlo anche un altro fatto. Dopo aver negato, respinto e distorto ogni cosa, ad un tratto, quando si mise a riferirsi ai fatti e alle vicende più recenti, soprattutto a quelli riguardanti la liberazione del paese, la formazione del governo, i compiti che emergevano davanti a noi ecc., ecc., «dimenticò» tutto e diventò un altro Nako, il Nako di un tempo:

— Il popolo — disse — ha visto nel nostro Partito la fiaccola della lotta. Noi abbiamo sollevato il popolo, lo abbiamo portato fino a questo punto ed ora, grazie al nostro impegno, esso dovrà vedere nel Partito, anche nel futuro, la principale forza dell'unità nazionale. Ecco il nocciolo della questione. Il principale fattore che ha messo in moto il popolo è stato il nostro Partito. Il popolo ha conseguito la vittoria nella Lotta di Liberazione Nazionale perchè aveva alla testa il nostro Partito.

Noi siamo alla direzione degli affari, noi siamo ai posti di comando. Ed ora si tratta di mantenere queste posizioni. Nuove situazioni sono venute a crearsi, dobbiamo quindi mantenerci su queste posizioni ed anche rafforzarle.

Ecco, questo era un Nako. Un altro Nako completamente diverso venne fuori a Berat. Fin dal principio, al Plenum, come partecipe al complotto, egli vomitò molto fiele, molte accuse, coprì di fango il Partito, la sua direzione, il suo lavoro e i suoi sforzi durante i sanguinosi anni della lotta. E mentre parlava, mentre continuava a muovere le sue accuse, ogni tanto, istintivamente, riferendosi ai fatti, alla situazione, ai compiti che c'incombevano, senza volerlo si «spogliava» del vile ruolo di cospiratore e cadeva in contraddizione con se stesso, con quanto aveva detto prima.

Uno degli interventi più ponderati e più equilibrati al Plenum fu, tengo a ribadirlo, quello del compagno Hysni Kapo. Naturalmente, Hysni non poteva alzarsi apertamente contro quello spirito per così dire «ufficiale» che predominava al Plenum, ma contrariamente a quello che fecero, coscientemente o incoscientemente, molti altri, non si pronunciò nemmeno in suo favore.

Rievocando il lavoro del Partito nella regione di Vlora, Hysni si concentrò sugli errori flagranti di Liri Gega e di Dušan Mugoša.

— Il settarismo di Liri e la monopolizzazione del lavoro da parte sua e di Dušan Mugoša — egli disse tra l'altro — erano evidentissimi; essi ci hanno procurato molti grattacapi e per questo eravamo in contrasto con loro. Di ciò abbiamo informato la direzione del Partito e i compagni della direzione non hanno mai detto che non avevamo ragione. Al contrario, quando il vaso traboccò, il Partito allontanò sia Liri che Dušan dal comitato regionale di Vlora.

L'intervento di Hysni confermava dunque il fatto che non la nostra linea e le nostre direttive erano «settarie», ma tali erano invece le azioni di singole persone. Questo non poteva essere gradito a Stoinić e soci, e così Sejfulla Malëshova intervenne per «pigliare nella parola» Hysni Kapo:

— Avrei due domande da fare a Hysni — disse parlando *ex cathedra*. — Primo, a tuo giudizio, se dopo l'offensiva dell'inverno non avessimo tenuto un atteggiamento settario verso Skënder Muço, lui e i suoi uomini sarebbero venuti o no con noi?

— Skënder Muço, — gli rispose seccamente Hysni, — aveva una chiara visione delle finalità della nostra lotta, egli era contrario alla linea del Partito Comunista ed è per questo che non è venuto e non sarebbe venuto mai con noi. — Però, — soggiunse Hysni con arguzia e ironia, — a giudicare dallo spirito in cui si sta discutendo qui, poteva anche venire...

— La mia seconda domanda è questa, — proseguì Sejfulla scontento. — La direttiva impartita dal Comitato Centrale alla Prima Conferenza Nazionale per la condanna di Xhepi¹ ha sì o no provocato danni?

— Se avessimo lasciato Xhepi a far di testa propria, egli ci avrebbe arrecato danni ancora maggiori. Il nostro errore è stato di non averlo denunciato e colpito fermamente ancor prima della Conferenza.

Durante questo Plenum, Velimir Stoinić non lasciò il suo lavoro solo nelle mani degli uomini che aveva ben bene preparato per due o tre mesi di seguito. Nel corso di tutta la riunione egli mantenne un contegno grave, serio, ma si schiariva in volto e gli sorridevano gli occhi quando Koçi, Sejfulla, Nako, ed altri, si comportavano secondo il piano stabilito da Tito e dalla direzione del suo Partito, che egli aveva portato dalla Jugoslavia. Ma appena vedeva che le discussioni prendevano una piega che non gli andava a genio, egli interveniva subito col suo fare prepotente.

Così avvenne per esempio, quando, dopo le accuse sul

¹ Sadik Premte, ex vicecapo del gruppo dei «Giovani». Insieme con l'ex capo di questo gruppo, Anastas Lulo, tentò di ostacolare la creazione del Partito Comunista d'Albania; in seguito, entrambi proseguirono la loro attività scissionistica. Nel giugno 1942, la Conferenza Straordinaria del PCA li espulse dal Partito. Nei mesi di aprile-maggio 1943, Sadik Premte con alcuni suoi collaboratori organizzò una frazione pericolosa nella regione di Vlora, che fu liquidata grazie al diretto intervento del compagno Enver Hoxha.

presunto «settarismo nella linea», la punta di diamante dell'attacco si concentrò su quella che Koçi e Sejfulla definirono una «cricca nella direzione». Velimir si aspettava, raggianti, che esplodessero gli attacchi contro di me, ma i compagni del Plenum fecero il contrario. Presero di mira Liri Gega, e, subito dopo, anche Dušan e Miladin. Quando si trattava di quest'ultimo, Velimir annuiva con cenni del capo e le dosi della critica si andavano rincarando. Hysni, come ho già detto, dipinse un ritratto assai preciso delle caratteristiche settarie e terroristiche di Mugoša. Altri compagni ne aggiunsero fatti nuovi. Tuk Jakova, approfittando della cuccagna, si mise a parlare anche lui di Blažo Jovanović.

— Blažo non ci ha dato alcun aiuto alla Prima Conferenza Nazionale, — egli disse, — perchè non era venuto ad aiutarci. Noi gli ponevamo questioni, mentre lui si svincolava oppure non apriva bocca. In quei giorni venne anche Tempo ed anche lui non ci disse nulla sul modo come andava organizzato il Comitato Centrale, quali erano i compiti dell'Ufficio e del Segretariato, ecc.

Tuk parlò a lungo di tutt'e due e, a dir il vero, quello che disse lo disse bene. Ma la testa ingenua di Tuk non aveva capito nulla di quello che stava succedendo. Non aveva capito che non si trattava qui di colpire gli inviati jugoslavi, ma di colpire innanzi tutto me, gli altri compagni della direzione, e degli jugoslavi uno solo, Miladin Popović. Mentre gli altri andavano lodati. Tale era lo «spirito» del Plenum, ma di ciò Tuk non si rese conto, come non se ne resero conto anche altri. Tuttavia, con l'appoggio dei fatti, stava emergendo la verità: gli inviati jugoslavi non ci avevano portato nulla di buono.

Si alzò Velimir Stoinić e cercò brutalmente di mettere a posto «l'onore» degli inviati jugoslavi:

— Questo Plenum, — egli disse in tono severo — non si è riunito per esaminare il lavoro dei nostri compagni, ma il vostro lavoro, quello dei vostri principali compagni. Parlate di loro e non dei compagni Dušan, Blažo, Tempo o di me.

Interventi di questo genere egli ne aveva fatti anche prima e ne fece anche dopo, ma si era riservato il diritto di

sfogare la propria bile antialbanese nel suo «messaggio di saluti» rivolto al Plenum. Al Plenum del Comitato Centrale del PCA egli si comportò e parlò in un tono tale come se si trovasse in una cellula di battaglione dell'esercito jugoslavo.

Tutto il suo intervento era imperniato sulla «piattaforma» che ci aveva esposto ad Odričan, ora però molto «più arricchita». Molte cose le disse più apertamente, con maggiore «coraggio». Pensando che era sul punto di raggiungere lo scopo prefisso, per bocca sua rivelò molti fatti che lo compromettevano e confermavano che era stato lui ad architettare tutto quanto stava accadendo al Plenum.

Fin dal principio mosse nei miei confronti l'accusa che «mi ero rifiutato di riunire l'Ufficio del Comitato Centrale», affinché sua signoria venisse ad «esporvi i suoi punti di vista». Infatti, come ho già detto, io non ritenevo giusto e opportuno che un compagno straniero partecipasse alle riunioni del nostro Ufficio Politico. Le cose stavano diversamente con Miladin: eravamo stati noi a chiederlo e poi lui non aveva cercato mai di imporci la sua volontà, non aveva mai parlato con il tono di Velimir Stoinić né si era comportato come lui.

— Il compagno Dizdarević ed io, — egli dichiarò boriosamente davanti al Plenum, — siamo venuti dalla Jugoslavia con la raccomandazione di aiutarvi in tutte le questioni: il Partito, l'esercito, la gioventù, il Fronte ecc. Sono venuto con un piano bell' e pronto che ora vi esporrò. Conosco nei minimi particolari la vostra situazione. Ho fatto ciò non perchè sono curioso, nè per ingerirmi nei vostri affari interni e nemmeno per ledere l'autorità di chicchesia...¹.

Tanto «giurò» di non voler «intervenire» nè «abbassare il prestigio di nessuno» ecc., che la frequente ripetizione di queste dichiarazioni lasciava chiaramente capire che era venuto proprio con queste intenzioni perverse.

«Riferì» apertamente al Plenum il suo scontento nei confronti miei e di Miladin. «I vostri compagni, — sottolineò, —

¹ Dal verbale del 2° Plenum del CC del PCA a Berat. pp. 62-63, ACP.

quando siamo venuti, non ci hanno tenuti in alcun conto, erano legati più con Miladin che con me che sono venuto qui in qualità di istruttore del CC del PCJ», «abbiamo avuto diverbi su molte questioni» e «l'atteggiamento di Miladin ha reso difficile il mio lavoro ed i miei contatti con i compagni. Proprio per questo ho chiesto il suo allontanamento dall'Albania» ecc., ecc.

— Il lavoro con la gioventù — proseguì Velimir Stoinić — è cambiato. Il compagno Dizdarević ha trovato presto un linguaggio comune con i compagni della gioventù e si è perfettamente inteso con loro¹. Ma, per quanto riguarda il Partito, — si lagnò — non potevo andare avanti. Era difficile farlo. Vani sono stati tutti i miei sforzi per rendermi presto padrone della situazione. Solo dopo la riunione dell'Ufficio (alludeva alla riunione di Odriçan), durante la quale si decise la mia partecipazione alle sue sedute, le cose cominciarono a filare dritto! In quella riunione formulai una serie di direttive, che ora esporrò anche a voi.

Queste «direttive» ora tutti le conoscono. Ma perchè Stoinić ritenne «opportuno» ripeterle di nuovo una per una davanti a tutti i compagni del Plenum?!

Forse mi sbaglio, ma ho sempre pensato che Stoinić, presuntuoso e ottuso di mente com'era, ritenne di aver raggiunto tutti i suoi obiettivi, di aver sottomesso il nostro Partito e di dover mostrare a tutto il Comitato Centrale che il vero autore di tutto questo cambiamento, l'«eroe della svolta», era lui, Velimir Stoinić in persona e non i bellimbusti Nako Spiru, Sejfulla Malëshova, Koçi Xoxe ecc.

— Si trattava insomma, — disse fra l'altro, — di scrollare la direzione del vostro Partito in modo da poter giungere ad una riunione come questa. Il vostro Partito non era in grado di farlo da sè, avevate bisogno di una forza esterna e questa forza siamo stati noi a portarla qui²!

¹ In quel tempo segretario del CC della Gioventù Comunista e presidente dell'Unione della Gioventù Antifascista d'Albania era Nako Spiru.

² Da verbale del 2° Plenum del CC del PCA, p. 66. ACP.

Le mostruosità di questo individuo erano inaudite.

Sostenendo l'accusa di Sejfulla Malëshova, secondo cui noi avremmo «smarrito il cuore di comunista», Stoinić si spinse oltre nelle sue «raccomandazioni».

— Tagliare la testa ad un uomo, — disse, — non è come tagliare la testa di un cappone. La testa dell'uomo è molto più importante, poichè l'uomo nasce e muore una sola volta.

Nel mio libro di memorie «Il pericolo angloamericano in Albania» ho parlato dei tentativi degli inglesi per una «riconciliazione» e una «riunificazione» del Fronte di Liberazione Nazionale con il loro agente Abaz Kupi, nel periodo finale della Lotta di Liberazione Nazionale¹, nonché delle mire ostili che si nascondevano dietro questi sforzi. Vedendo falliti i loro tentativi, gli inglesi scelsero Tito come «mediatore» per questa riunificazione. Si sa che essi condussero intensi negoziati con Velebit, rappresentante dello Stato Maggiore jugoslavo presso lo Stato Maggiore Alleato al Cairo, affinché questi trasmettesse a Tito la loro richiesta².

Non so di che si sia discusso e a quali conclusioni si sia giunti in queste trattative di Tito con gli inglesi, ma una cosa è fuori dubbio: giunto in Albania, Velimir Stoinić si mise a far pressione su di noi raccomandandoci di dar prova di «ponderatezza» e di riconciliarci con Abaz Kupi e i suoi uomini, al fine di non pregiudicare l'«unione» del popolo ed evitare una «guerra civile». Queste stesse richieste, questi stessi «motivi» ci erano stati presentati in quell'epoca anche dagli inglesi! La concordanza non era casuale. Tito aveva accettato il ruolo del mediatore, ruolo che, volente o nolente, lo metteva sullo

1 Enver Hoxha, «Il pericolo angloamericano in Albania» (Memorie) pp. 271-273, 279-290 dell'ed. italiana. Tirana, 1982.

2 «... (3) Incaricare Tito (tramite il generale brigadiere McLean) di esercitare la sua influenza sul MLN affinché accetti il ritorno di Abaz Kupi...». Lo stesso viene ribadito in un'altra lettera dove è detto: «...Incaricare Tito di esercitare nel contempo la sua influenza sul MLN». (Vedi note complete: Enver Hoxha. «Il pericolo angloamericano in Albania» (Memorie, pp. 284, 273 dell'ed. italiana. Tirana, 1982.

stesso piano con coloro che volevano sabotare la nostra Lotta di Liberazione Nazionale e rimettitore nelle mani della reazione le vittorie conseguite a prezzo di tanto sangue.

E così Stoinić, appena arrivato, portò a compimento la raccomandazione di Tito e degli inglesi, ma siccome la richiesta fattaci a Odriçan era andata smarrita (in quel tempo non tenevamo verbali), egli anche a Berat sollevò lo stesso problema chiedendo persino il suo inserimento nei verbali, tanto per arricchire la documentazione per il futuro. Le sue parole a Berat, tanto su questo problema che su qualsiasi altra cosa, figurano come nero sul bianco. Egli disse: .

— La vostra linea nei confronti di Bazi i Canës non è stata giusta. Questa linea non era a favore di una larga unione delle masse, anzi ha provocato scissioni e, come si sa, la scissione è guerra civile!

E chi erano coloro che ci «rimproveravano» e ci davano «consigli» per una «linea a favore dell'unione delle masse» e per evitare la «guerra civile»?! Proprio coloro che nel loro paese e soprattutto in Kosova e nelle altre regioni albanesi di Jugoslavia, seguivano una politica profondamente errata, anti-popolare, di repressione e scissionistica.

Ho menzionato sopra l'invio di alcune unità del nostro esercito per portare il loro aiuto alla liberazione della Kosova e dei popoli di Jugoslavia e per inseguire la belva nazista senza darle tregua.

L'ingresso delle nostre forze in Kosova confermò ancora una volta la vitalità patriottica del popolo kosovaro, il suo irriducibile spirito rivoluzionario. Ciò che Tempo ed altri avevano intenzionalmente affermato per anni interi, e cioè che il popolo kosovaro era «legato alla reazione», fu ben presto smentito. 53.000 giovani e ragazze della eroica Kosova, particolarmente dopo l'ingresso delle nostre forze, ingrossarono le file delle brigate dell'Esercito di Liberazione Nazionale albanese e delle formazioni kosovare. Benché giovani partigiani, essi diedero prova di valore distinguendosi nella lotta contro i nazifascisti al pari dei partigiani più anziani. L'ingresso delle nostre brigate ebbe come effetto l'estendersi nella Kosova